

(indice mancante)

1. INTRODUZIONE

di F. Viano

Mercato del lavoro e ambiti territoriali. Una riflessione sul caso Piemonte

La linea di ricerca di cui nel Convegno odierno (1) si presentano le prime due monografie (IRES, 1986a; IRES, 1986b), e che l'ORML ha chiesto di sviluppare all'IRES nel corso del 1986, è tesa ad approfondire le problematiche relative alla dimensione territoriale dei mercati del lavoro.

L'idea base dalla quale si partiva era rappresentata dalla convinzione che l'articolazione territoriale amministrativa in comuni, province e regioni mal riassume l'articolazione dei mercati del lavoro ai vari livelli.

Ad un primo livello di intuizione si poneva quindi il problema di aggregare aree territoriali elementari quali le aree comunali in aree appropriate per l'analisi e gli interventi sulle problematiche dell'occupazione/disoccupazione, per la organizzazione di servizi di formazione e di orientamento professionali e per la realizzazione di politiche attive del lavoro.

Con il lavoro IRES 1986a si è realizzata una rassegna critica della letteratura in materia di definizione territoriale del mercato del lavoro in modo tale da tener conto delle diverse tecniche, dei loro retroterra teorici, della loro sperimentazione, dei vantaggi e dei limiti relativi.

Nel quaderno lavoro IRES 1986b si sono analizzati in particolare gli spostamenti casa-lavoro nella regione in base ai dati del Censimento 1981 della popolazione. Per la produzione di questa monografia sono state usate metodologie nate per studi di tipo urbanistico territoriale (con particolare riferimento al sistema dei trasporti) e applicate alla totalità della popolazione attiva, usandole, in questo caso, per sottoinsiemi della popolazione occupata (individuati in base al settore e alla posizione professionale).

Con tale ricerca ci si proponeva di sottoporre a verifica alcune ipotesi; ci si chiedeva in altri termini: i bacini di pendolarità rimangono costanti in quanto ad estensione sia che riguardino l'universo degli occupati, sia che riguardino specifici sottoinsiemi?

I due studi erano allora, e sono tuttora, inseriti in una direzione di lavoro pluriennale che si pone l'obiettivo finale di fornire all'operatore pubblico (e quindi all'Ente Regione in modo particolare), ed in generale ai soggetti che operano sul mercato del lavoro, i criteri territoriali per l'analisi e per la programmazione degli interventi di politica del lavoro.

La fortunata coincidenza della approvazione della legge di riforma del lavoro n. 56/87 con la conclusione della prima fase della ricerca rende quest'ultima immediatamente utilizzabile ai fini della determinazione degli ambiti territoriali delle nuove Sezioni Circostrizionali per l'impiego ai sensi dell'art. 1 della citata legge.

Vale forse la pena a questo punto riprendere alcune delle valutazioni conclusive che La Bella, Rabino e Gallino traggono nei due citati lavori.

Va innanzitutto rilevato come esistono più metodi per l'individuazione delle aree locali del mercato del lavoro.

Il problema quindi non è tanto la mancanza di procedure quanto il fatto che applicando procedure diverse si ottengono risultati diversi.

Per questo motivo nel suo lavoro A. La Bella (IRES, 1986a) si è sforzato di fornire elementi utili per:

- definire con precisione la tipologia spaziale (aree funzionali, aree omogenee, bacini) che si vuole individuare rispetto ai particolari obiettivi di osservazione, programmazione e controllo che ci si propongono;
- scegliere, nell'ambito di quelle disponibili, la procedura di partizione più conveniente, tenendo conto dei fondamenti teorici e quindi delle sue peculiari caratteristiche.

In pratica, emerge quasi sempre l'opportunità di una articolazione multipla delle aree locali del mercato del lavoro.

Potrebbe essere utile a questo proposito, suggerisce La Bella, esaminare il caso della Regione Piemonte mediante:

- individuazione di aree funzionali, sulla base degli spostamenti pendolari intercomunali ricavati dall'ultimo Censimento generale della popolazione; si propone in particolare di utilizzare i metodi strutturali (nella versione più generale, e con diverse specificazioni dei parametri) ed "intramax", confrontando i risultati ottenuti (2);
- individuazione di aree omogenee rispetto ad una serie di attributi definiti sulla base di un'accurata analisi delle caratteristiche sia territoriali che socioeconomiche più rilevanti del mercato del lavoro nella regione;
- individuazione dei bacini potenziali ed effettivi di domanda ed offerta di lavoro per le diverse unità territoriali che compongono la regione;
- analisi delle correlazioni tra le mappe territoriali ottenute come sopra.

Questo studio, oltre a fornire risultati utili per l'interpretazione della struttura spaziale del mercato del lavoro, può anche essere funzionale all'obiettivo di selezionare le procedure più adeguate alle specifiche esigenze di un'attività di osservazione e controllo continuativa nel tempo.

I risultati dell'analisi di Rabino e Gallino (IRES, 1986b) segnalano una notevole variabilità dei bacini a seconda del tipo di manodopera considerata.

La discesa nel dettaglio territoriale non è priva di sorprese.

I poli del Piemonte che assumono comunque sempre significatività, indipendentemente da quale sia il sottoinsieme di manodopera considerato, sono relativamente pochi, 6 soltanto su un totale di 35, e precisamente: Torino, Novara, Alessandria, Asti, Cuneo e Ivrea.

L'osservazione principale che si può fare a proposito di detti poli, è che, il polo di Torino non sempre si colloca al primo livello gerarchico, ma in alcuni casi dipende da Milano; ciò si verifica, in primo luogo, per il settore terziario nel suo insieme,

in secondo luogo per le due figure professionali più elevate, costituite cioè dai dirigenti e dagli impiegati, sia quando queste vengano considerate nel loro insieme (senza distinzione del settore) sia quando queste appartengano al settore industria o al settore terziario.

Vi sono poi alcuni altri poli che, pur se non sempre, sono comunque presenti per quasi tutti i sottoinsiemi di manodopera analizzati, e precisamente: Vercelli, Alba, Verbania, Biella.

All'estremo opposto, si può notare un certo numero di poli che assumono significatività solo per uno o due sottoinsiemi di manodopera, e precisamente: Rivoli, Crescentino e Vigliano Biellese; Collegno, Bra e Acqui Terme; Bussoleno; Saluzzo; Carmagnola; Arona; Trivero.

Un'ultima osservazione può essere fatta riguardo al numero di bacini significativi che emergono nei diversi segmenti di manodopera analizzati.

Con riferimento all'analisi condotta a livello di settore, il settore industria, con 22 poli, è quello che fa conoscere il più elevato numero di bacini significativi, mentre il settore terziario con 17 poli è quello che presenta minore frammentazione.

Con riferimento all'analisi condotta a livello delle posizioni nella professione, il più elevato numero di bacini significativi emerge per gli operai generici, mentre il meno elevato si riscontra per gli impiegati esecutivi ed amministrativi, rispettivamente 23 e 14.

Anche come conseguenza di quanto ora detto, i sottoinsiemi di manodopera, che presentano il maggior numero in assoluto di bacini significativi, risultano essere le posizioni professionali operaie del settore industria, e precisamente 24 bacini per gli operai qualificati e 25 per gli operai generici; mentre la minore articolazione si riscontra nelle posizioni impiegatizie e dirigenziali del settore terziario, rispettivamente 12 bacini significativi per gli impiegati esecutivi ed amministrativi e 13 per i dirigenti ed impiegati tecnici.

Come abbiamo già ricordato la linea di ricerca sui problemi della dimensione territoriale dei (diversi) mercati del lavoro verrà

sviluppata con un impegno pluriennale con l'obiettivo, a questo punto non più molto lontano nel tempo, di proporre elementi di analisi e di approfondimento per il censimento del 1991.

Le problematiche di ricerca che si intendono prendere in considerazione in questa prospettiva possono essere così sintetizzate.

Per quanto concerne l'analisi dei bacini di pendolarità, specifici per figure professionali, emersi dal presente studio, si tratta di estendere lo studio, cominciato in questo lavoro ad un livello quasi solo descrittivo, attraverso l'uso di opportuni indicatori che quantifichino le "performance" dei bacini dal punto di vista del funzionamento del mercato del lavoro.

A titolo di esempio di indicatori si possono citare quelli che potrebbero definire: il grado di apertura del bacino, la struttura interna dei flussi pendolari, le sub-aree caratteristiche, lo squilibrio tra aree a prevalente vocazione residenziale e quelle a vocazione lavorativa, il confronto dei bacini di segmenti occupazionali differenti.

Occorre poi nello studio andare al di là di un'analisi puramente additiva dei diversi segmenti occupazionali e considerare le interrelazioni tra le figure professionali; ciò soprattutto in un'ottica che veda in primo piano l'intervento pubblico sul mercato del lavoro sia nel promuovere la formazione professionale sia nel controllo attivo del mercato stesso attraverso opportuni strumenti.

Per quanto concerne il confronto tra la metodologia adottata in IRES 1986b e le proposte metodologiche della rassegna predisposta dal prof. La Bella, IRES 1986a, bisogna approfondire i limiti e le implicanze che la metodologia applicata ha sulla definizione dei bacini di pendolarità e, pur potendo già anticipare che dal confronto viene una validazione della procedura utilizzata (3), occorre sondare le estensioni che al lavoro fatto vengono suggerite dalla rassegna citata; ciò soprattutto nella direzione di vedere se le strade ivi indicate sono effettivamente percorribili in modo proficuo, data la disponibilità di dati, le caratteristiche degli strumenti di calcolo, ecc.

Occorre poi individuare i fattori che influenzano la formazione dei bacini di pendolarità. Si tratta della parte più

difficile del lavoro da compiere, perchè si propone di analizzare proprio le cause che conducono alla costituzione dei bacini ed alla loro evoluzione nel tempo; e se lo studio è già difficile per quanto attiene l'analisi delle cause strutturali quali l'effetto di tipologia ed entità dell'offerta della manodopera, l'effetto della rete delle comunicazioni stradali, ecc., ancora più complesso è l'approfondimento delle cause di tipo soggettivo e preferenziale quali l'effetto delle scelte e dei comportamenti individuali dei lavoratori ecc.

E' quest'ultima, comunque, una dimensione del problema essenziale alla comprensione completa del fenomeno.

In conclusione si può affermare che tutti gli individuati approfondimenti analitici concorrono a definire un progetto di fattibilità di uno studio sulle aree locali di manodopera che, superata la fase di analisi sperimentale, costituisca effettivamente uno strumento di "monitoraggio" ed intervento reale sul mercato del lavoro. I contributi presentati nel convegno odierno (e di cui il presente volume costituisce gli atti) vengono qui accolti come suggerimenti e proposte fondamentali per il lavoro da intraprendere.

NOTE

(1) Di cui questo volume costituisce gli atti.

(2) Lavoro che, peraltro, è stato intrapreso nello studio IRES 1986b.

(3) Sulla base di studi attualmente (maggio 1987) in corso all'IRES.

Riferimenti bibliografici

IRES (1986a), "Rassegna critica dei metodi per l'individuazione di mercati locali del lavoro", Quaderno di ricerca n. 37, a cura di A. La Bella.

IRES (1986b), "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.

2. TEMI GENERALI

2.1. Aree funzionali del mercato del lavoro. Esperienze nel territorio piemontese e ipotesi di approfondimento.

di T. Gallino, A. Mazzoccoli e G.A. Rabino

Individuazione delle aree del mercato del lavoro

Dopo alterne vicende si è tornati di recente a parlare della necessità di individuare nuove aree funzionali miranti a superare la parcellizzazione amministrativa che caratterizza il tessuto territoriale dell'Italia.

Il vincolo amministrativo condiziona sia i campi d'indagine che la gestione operativa degli interventi. Tutte le informazioni di tipo statistico sono riferite ad ambiti amministrativi (comuni, province, regioni). Purtroppo tali unità areali sono talmente diverse tra loro per dimensione demografica, densità abitativa e altre caratteristiche, rispetto ai fenomeni urbani che vi hanno luogo, da vanificare gli sforzi di lettura e confronto delle informazioni raccolte e, di conseguenza, l'interpretazione e la gestione dei fenomeni stessi.

Un pretesto per riprendere la discussione sulla necessità di organizzare il territorio secondo diverse aree funzionali viene fornito dalla legge 28-2-1987 n. 56 sulla individuazione di circoscrizioni del mercato del lavoro.

L'opportunità di far coincidere i confini di un'area funzionale con quelli di un'area di mercato del lavoro è opinione ormai consolidata.

Un'area di mercato del lavoro è contraddistinta da una certa concentrazione di posti di lavoro, dove la maggior parte della popolazione residente può trovare occupazione (o cambiare lavoro) senza cambiare il proprio luogo di residenza. In altre parole, la caratteristica principale di un'area di mercato del lavoro consiste nel fatto che la maggior parte della popolazione residente è occupata al suo interno.

Numerose sono le ragioni che sostengono l'opportunità di individuare aree di mercato del lavoro. In primo luogo, come già detto, è fondamentale ottenere informazioni dettagliate, attendibili, omogenee e confrontabili per giungere ad interpretazioni corrette dei processi in atto.

In secondo luogo è da anni ormai consolidata l'opinione che un'area funzionale definita dagli spostamenti casa-lavoro non solo costituisce la divisione territoriale più significativa rispetto ad altre di tipo amministrativo, professionale, industriale, commerciale; ma anche quella a cui tutte queste altre tendono a conformarsi.

Vi è, inoltre, un interesse di tipo politico-amministrativo, in connessione con il dibattito sulla riorganizzazione dei livelli locali istituzionali.

In altri paesi europei, proprio sotto lo stimolo dei risultati empirici ottenuti nell'identificazione di mercati locali del lavoro, si è cominciato a valutare l'utilità delle aree così ottenute nella prospettiva di utilizzarle come riferimento per l'ipotesi di revisione dei confini amministrativi. I vantaggi che ne deriverebbero sembrano concernere gli aspetti, tra l'altro, economici, fiscali, statistici ed organizzativi.

Infine, non va dimenticato l'interesse dal punto di vista geografico economico e sociologico nello studio delle relazioni spaziali. In particolare, è utile disporre di delimitazioni geografiche che contengano, in larga misura, l'intero spettro delle dette interrelazioni.

L'ISTAT si è mosso in tale ottica e alla fine dello scorso anno ha reso noto i risultati di un'elaborazione di dati statistici, condotta in collaborazione con l'IRPET, volta ad individuare, sull'intero territorio nazionale, aree di mercato del lavoro.

Non stiamo qui a ripercorrere le varie fasi del lavoro, per le quali rimandiamo alle pubblicazioni relative.

Ricordiamo soltanto che, analizzando gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro, si è pervenuti alla identificazione di 955 sistemi locali del lavoro considerati unità elementari di analisi internamente connesse e autocontenute. La loro omogeneità interna ha permesso di superare l'inattendibilità

demografica, di densità abitativa, ecc. propria dei comuni. Visti, perciò, come unità elementari essi hanno costituito il sistema omogeneo su cui, riapplicando la metodologia prescelta, si è pervenuti alla identificazione di entità territoriali di ordine superiore: esattamente 177 aree, su tutto il territorio nazionale, considerate le vere regioni funzionali del lavoro.

In base a questo criterio il territorio regionale del Piemonte è risultato suddiviso in 12 aree funzionali.

Contemporaneamente la Regione Piemonte riconosce 17 aree definite dalla legge regionale n. 1 del 23.1.1986 individuate come bacini di trasporto e nate dall'esperienza dei comprensori (del resto essi stessi definiti sulla base della pendolarità giornaliera per lavoro) costituiti in coerenza con le politiche di riequilibrio territoriale volute dalla Regione.

Tali aree, suddivise ulteriormente in 19 (dalla divisione delle regioni funzionali di Torino e di Alessandria), sono state proposte nel disegno di legge istitutivo delle aree programma presentato il 31.7.1986. Le aree così definite rispecchiano sostanzialmente i 15 comprensori, riconducendone i confini, laddove divergenti, a quelli provinciali.

L'osservazione di fondo che scaturisce dal raffronto tra i risultati delle due diverse zonizzazioni (le 12 regioni funzionali individuate dall'ISTAT e le 19 Aree Programma definite dalla Regione) è che non vi sono in effetti grandi differenze.

In dettaglio il raffronto suggerisce le seguenti osservazioni:

1. la R.F. (regione funzionale) di Torino risulta sommare 4 aree (A. di Torino, A. della Val Susa, A. di Pinerolo e A. di Rivarolo-Ciriè), le prime tre interamente e la quarta solo per la parte attinente le Valli di Lanzo. La zona di Pont è costituita in R.F. autonoma e la zona del Canavese è annessa alla R.F. di Ivrea. La riconosciuta unitarietà dell'A. di Rivarolo-Ciriè rende superiore, per questo aspetto, la zonizzazione proposta dalla Regione rispetto a quella indicata dall'ISTAT, anche se in complesso le due zonizzazioni di questa parte del territorio regionale (e cioè questa porzione della provincia di Torino) risultano grosso modo equivalenti;

2. la R.F. di Ivrea risulta coincidere con l'A. di Ivrea salvo quanto al punto sub 1. e con l'aggiunta del Chivassese, che in ogni caso appare più logico assegnare all'area di influenza di Torino;
3. la R.F. di Pont risulta già considerata sub 1 e cioè non appare zona significativa;
4. a R.F. di Borgosesia sostanzialmente coincide con l'A. di Borgosesia;
5. e 6. la R.F. di Biella comprende, oltre all'A. di Biella, la zona di Santhià appartenente all'A. di Vercelli; la R.F. di Vercelli comprende, oltre all'A. di Vercelli (meno la zona di Santhià), l'A. di Casale. In altre parole la provincia di Vercelli (esclusa la zona di Borgosesia e compresa la zona di Casale) è suddivisa in due bacini nella proposta ISTAT (Biella-Vercelli) ed in tre bacini nella proposta regionale (Biella, Vercelli, Casale). Alla luce delle conoscenze dirette dell'area la seconda appare più convincente, anche se le differenze tra le due proposte sono tali da non porle in netta contrapposizione;
7. la R.F. di Domodossola coincide bene con le A. di Domodossola;
8. la R.F. di Novara coincide bene con l'A. di Novara (e quindi, nella provincia di Novara non ci sono significative differenze tra le due proposte);
9. la R.F. di Mondovì coincide bene con l'A. di Mondovì;
10. la R.F. di Cuneo coincide con l'A. di Cuneo più la zona di Fossano, che appartiene all'A. di Saluzzo-Savigliano-Fossano. Questa attribuzione del Fossanese alla R.F. di Cuneo non appare di particolare rilievo;
11. la R.F. di Alba coincide con le A. di Saluzzo-Savigliano-Fossano (meno la zona di Fossano) più le A. di Alba-Bra. Questa unione non appare del tutto convincente;
12. la R.F. di Alessandria comprende l'A. di Alessandria, l'A. di Asti, l'A. di Nizza Monferrato e l'A. di Acqui Terme. Anche questa unione non appare del tutto convincente.

In conclusione, come già accennato più sopra, le due zonizzazioni non appaiono in contrasto, anzi presentano un accordo sostanziale; quella regionale però si presenta più convincente,

posto che nella "calibratura fine" della zonizzazione mostra un maggior grado di aderenza alla realtà locale, così come conosciuta per indagine diretta.

A titolo integrativo si può aggiungere che il grado di autocontenimento delle aree proposto dalla Regione Piemonte (che secondo l'ISTAT costituisce il criterio per un'adeguata scelta di zone), anche se lievemente inferiore a quello della proposta dell'ISTAT stesso, risulta tuttavia solo trascurabilmente inferiore (cfr. tabella 1).

In parallelo a quanto sopra si è instaurata una collaborazione tra l'ORML della Regione Piemonte e l'IRES al fine di individuare bacini territoriali della manodopera, con particolare riferimento alla pendolarità giornaliera casa-lavoro. Tale ricerca si pone in una dimensione prospettica finalizzata alla individuazione di una strumentazione metodologica e tecnica tale da consentire l'immediata analisi e lo sfruttamento dei dati che saranno prodotti in occasione del futuro censimento.

Seguendo una prassi consolidata, si è cercato in primo luogo di operare una rassegna critica dei metodi per l'individuazione dei mercati locali del lavoro, avvalendosi della collaborazione del prof. Agostino La Bella; questa rassegna è pubblicata nel n. 37 dei Quaderni di Ricerca IRES (IRES, 1986a).

Parallelamente si è incominciato un lavoro immediatamente sperimentale sulla regione piemonte (i cui risultati sono contenuti nel Quaderno di Ricerca IRES n. 38, IRES 1986b) con lo scopo di descrivere le aree di pendolarità della manodopera piemontese quali emergono, analizzando i dati del Censimento 1981.

La metodologia applicata non si è proposta di essere particolarmente innovativa: si tratta di una tecnica consolidatasi intorno agli anni '60 (il metodo di Dacey) nel quale sostanzialmente, per ogni comune, viene individuato il comune con cui il primo ha il flusso massimo in uscita di lavoratori.

Tabella 1 - TASSI DI AUTOCONTENIMENTO DELLE AREE PROGRAMMA (*)

		POSTI LAVORO	RES. OCCUPATI	MOV. INTERNI	AUT. DOMANDA	AUT. OFFERTA
TORINO	1	710,372	708,350	663,549	93,41	93,68
SUSA	2	26,659	34,447	24,076	90,31	69,89
CIRIE'	3	53,754	61,169	45,511	84,67	74,40
IVREA	4	43,373	47,989	39,154	90,27	81,59
PINEROLO	5	36,888	46,322	34,075	92,37	73,56
VERCELLI	6	39,804	45,334	37,176	93,40	82,00
BIELLA	7	74,704	77,789	71,908	96,26	92,44
BORGOSIESIA	8	29,937	32,738	28,624	95,61	87,43
NOVARA	9	105,290	117,161	101,853	96,74	86,93
VERBANIA	10	58,867	66,303	57,560	97,78	86,81
CUNEO	11	55,257	58,093	52,463	94,94	90,31
SALUZZO	12	55,273	61,521	52,051	94,17	84,61
ALBA	13	53,949	61,270	51,960	96,31	84,80
MONDOVI'	14	29,363	32,693	28,274	96,29	86,48
ASTI	15	47,929	54,114	44,931	93,74	83,03
NIZZA M.	16	19,652	22,226	18,560	94,44	83,51
ALESSANDRIA	17	102,691	109,648	98,359	95,78	89,70
ACQUI T.	18	21,263	25,123	20,552	96,66	81,81
CASALE M.	19	32,363	36,512	30,787	95,13	84,32

(*) Le aree programma qui considerate sono costituite da aggregazioni di USL.

Le USL che vengono spaccate dalle aree programma sono state attribuite all'area che ne ingloba la parte più consistente.
ingloba la parte più consistente.

Evidenziate tutte le dipendenze, si crea un albero delle dipendenze che contiene al suo interno anche la struttura dei bacini. Ovviamente il polo o i poli al massimo livello avranno un bacino che comprende tutti i comuni che ad esso afferiscono; quelli del 2° livello i comuni subordinati, e così via.

E' una metodologia che non individua soltanto dei bacini, ma anche una struttura gerarchica dei rapporti di dominanza e subordinazione all'interno dei bacini stessi.

Questa metodologia privilegia ovviamente le relazioni forti tra i comuni (in particolare, quelli tra cui il flusso risulta massimo).

Emerge immediatamente un primo problema: il risultato rimarrebbe altrettanto valido se la metodologia adoperata fosse applicata ad una struttura territoriale non fortemente gerarchizzata ma diffusa, più reticolare? E' esaustiva la scelta del flusso massimo in uscita trascurando la somma dei flussi minori? Sostanzialmente, in che misura la scelta della tecnica può influenzare i risultati ottenuti? A ciò si aggiungano le considerazioni emerse a seguito dell'approfondimento operato nella ricerca sperimentale prima citata e consistita in un'analisi disaggregata per settori economici e figure professionali delle aree di pendolarità.

Il dato emerso prepotentemente dall'analisi è che in funzione del settore o della figura professionale il numero e la configurazione geografica dei bacini varia: si passa dai 12-13 bacini relativi ai settori e figure professionali dell'industria e del terziario, ad una quantità superiore (circa 20) per figure professionali meno qualificate dei settori industriali.

La considerazione, al di là del mero dato, è che certamente le diverse figure professionali vivono, per quel che riguarda il mercato del lavoro, in sistemi urbani di tipo differente; non si ha un'unica struttura territoriale piemontese di sistemi urbani che risulti uguale per tutte le categorie della popolazione.

In realtà, dopo aver individuato i bacini, ci si rende conto che la semplice individuazione non è sufficiente. E' necessario pervenire ad una connotazione dei bacini stessi: cercare di caratterizzarli con altri indicatori che siano pregnanti per la

comprensione della struttura del bacino stesso (ciò ai fini della determinazione delle politiche di intervento, da parte dell'operatore pubblico, per migliorare le qualità delle prestazioni del mercato del lavoro).

Ci si è cimentati, quindi, nell'individuazione di indicatori di "performance" dei bacini e nello studio dei fattori che ne influenzano la loro formazione.

Indicatori di "performance" dei bacini del mercato del lavoro

Lo scopo di questo paragrafo è di descrivere una serie di indicatori atti a caratterizzare i bacini del mercato del lavoro specificandone gli aspetti rilevanti al fine del funzionamento del mercato stesso (o, come si suol dire, rilevanti nella definizione delle "performances" del mercato lavoro).

E' evidente che tali indicatori possono recare un utile contributo nella precisazione sia degli obiettivi sia delle politiche di intervento sul mercato da parte dell'operatore pubblico.

E' evidente, pure, che tali indicatori possono essere usati come strumento di monitoraggio degli effetti sul mercato degli interventi operati su di esso (sia dall'operatore pubblico sia da altri attori).

Gli indicatori qui considerati possono essere classificati in vario modo. Risulta conveniente tener conto delle seguenti tipologie:

- a. indicatori caratterizzanti i bacini nelle loro interazioni con l'ambito esterno od indicatori caratterizzanti i bacini nella loro struttura interna;
- b. indicatori settoriali specifici (cioè relativi ad una singola tipologia occupazionale) od indicatori multisetoriali (cioè relativi alla interazione tra settori diversi, nell'ambito del bacino territoriale considerato);

- c. indicatori "semplici" (ossia costruiti unicamente avvalendosi dei dati di pendolarità casa-lavoro che definiscono i bacini) od indicatori "composti" (ossia costruiti anche tenendo conto di informazioni di altro tipo sugli spostamenti, ad esempio dati sui tempi di spostamento e mezzi utilizzati);
- d. indicatori di efficienza (ossia come il mercato del lavoro utilizza "efficientemente" dal punto di vista spaziale, la risorsa lavoro) od indicatori di equità (ossia come le opportunità lavorative sono distribuite "equamente" tra la manodopera).

Com'è chiaro, le tipologie di cui sopra, non sono nè esaustive, nè mutuamente esclusive; ciò comporta che, nell'esposizione che segue, uno stesso indicatore potrebbe essere collocato altrimenti dalla scelta effettuata e che ulteriori indicatori possano essere aggiunti. Tuttavia quella qui presentata può essere considerata un'utile lista di partenza per l'implementazione operativa di un sistema informativo di monitoraggio del mercato del lavoro nell'ambito di un Osservatorio permanente.

a.1 Indicatori caratterizzanti i bacini nelle loro interazioni con ambiti esterni

Questi indicatori permettono di leggere la possibilità di apertura di un bacino verso l'esterno. Tutti i valori possono essere indicati sia in termini assoluti che in termini percentuali:

- Flussi di interazione tra bacini;
- Flussi di interazione tra bacino e polo di un altro bacino;
- Flussi di interazione tra polo di un bacino e polo di un altro bacino;
- individuazione di indici di ricoprimento tali da individuare aree comuni di sovrapposizione di bacini contigui.

a.2 Indicatori caratterizzanti i bacini nella loro struttura interna

Questi danno la misura dell'ampiezza ed articolazione di un bacino:

- Numero di comuni contenuti e relativa manodopera e/o posti di lavoro;
- Numero di sub-aree;
- Flussi di interazione tra bacino e il proprio polo e viceversa;
- Flussi di interazione tra sub-aree.

b.1 Indicatori settoriali specifici; cioè relativi ad una sola tipologia occupazionale

Premesso che il taglio di analisi può essere dato:

a) dal punto di vista dei settori di attività:

- Domanda di lavoro nel settore s nella zona i ;
- Offerta di lavoro nella zona j ;
- Relazioni tra domanda in i e offerta in j ;

b) dal punto di vista della qualifica socio-professionale:

- Domanda di lavoro per qualifica in i ;
- Offerta di lavoro per qualifica in j ;
- Relazioni tra domanda e offerta in i e j .

Possiamo individuare, tra gli altri, gli indicatori:

- Area di domanda per settore s :

$$E_i^s = \sum_j \frac{L_{ij}^s}{\sum_i L_{ij}^s} A_j^s$$

con:

L_{ij}^s = Flussi da i a j dei lavoratori per settore di attività s;

A_j^s = Attivi in j per settore;

- Area di domanda per qualifica socio-professionale p:

$$E_i^p = \sum_j \frac{L_{ij}^p}{\sum_i L_{ij}^p} A_j^p$$

con:

L_{ij}^p = Flussi da i a j dei lavoratori per qualifica socio-professionale;

A_j^p = Attivi per qualifica socio-professionale in j;

- Probabilità per un attivo in i di trovare lavoro nel settore s:

$$p_i^s = \sum_j \frac{\hat{E}_i^s}{A_i}$$

dove:

\hat{E}_i^s = opportunità di lavoro nel settore di attività s percepita in i;

- Probabilità per un attivo in i di trovare lavoro secondo la propria qualifica socio-professionale:

$$p_i^p = \sum_j \frac{\hat{E}_i^p}{A_i}$$

dove:

\hat{E}_i^P = opportunità di lavoro nel settore di attività p
percepita in i.

b.2 Indicatori multisettoriali, cioè relativi alla interazione tra settori diversi

Si tratta di mettere a confronto gli indicatori elencati al punto b.1 per un singolo settore o qualifica professionale e confrontarli con gli stessi indicatori rilevati per settore o qualifiche diverse.

Interessante può essere l'individuazione per attivi con medesima qualifica professionale di una maggiore o minore opportunità di lavoro in settori diversi.

c.1 Indicatori "semplici", ossia costruiti unicamente avvalendosi dei dati di pendolarità casa-lavoro che definiscono i bacini

- Individuazione della localizzazione della domanda di lavoro;
- Individuazione della localizzazione dell'offerta di lavoro;
- Relazioni tra aree di domanda e aree di offerta.

c.2 Indicatori "composti", cioè costruiti tenendo conto anche di informazioni di altro tipo sugli spostamenti pendolari

- Tempo medio di percorrenza da ogni zona:

$$C_i^* = \frac{C_i}{\sum_j L_{ij}^*}$$

con:

$$C_i = \sum_s \sum_j L_{ij}^s c_{ij}^s$$

$$L^*_{ij} = \sum_s L_{ij}^s$$

c_{ij}^s = tempo di viaggio da i a j , per il settore s (o, analogamente, per la figura professionale p).

- Accessibilità da e per zona:

$$x_i = \sum_j E^*_j e_{ij}^{-\beta c}$$

dove:

$E^*_j = \sum_s E_j^s$ è l'occupazione totale della zona j (o, analogamente, i lavoratori residenti nella zona j).

- Accessibilità attraverso isocrone:

si costruisce per ogni comune l'isocrona secondo una prefissata soglia di tempo.

Si sommano i flussi casa-lavoro provenienti dai comuni all'interno dell'isocrona.

Si individua un sistema gerarchico polarizzato.

- Costo generalizzato di spostamento:

- con mezzi pubblici;

- con mezzi privati.

- Costo pro-capite di spostamento

- costo medio individuale di spostamento:

- con mezzi pubblici;

- con mezzi privati.

- Rapporto tra i costi specifici (zonali oltre che globali).

d.1 Indicatori di efficienza spaziale del bacino

- Individuazione di aree di addensamento della domanda e aree di rarefazione:
totalità dei posti di lavoro esistenti e loro distribuzione
- Individuazione di aree in cui prevale la domanda di un settore (aree che si differenziano nel loro grado di specializzazione della domanda):
quantità di posti di lavoro per settore e loro distribuzione spaziale
- Individuazione di aree che si differenziano per la loro specializzazione socio-professionale:
quantità di posti di lavoro per qualifica e distribuzione spaziale
- Misure di dispersione:
 - indici di generazione-attrazione:
per ogni zona i viene calcolato

$$g_i = \frac{\sum_l L^*_{li}}{\sum_l L^*_{li} + \sum_j L^*_{il}}$$

in cui:

L^*_{li} è il flusso totale pendolare da i a j

Si ha che:

$$0 \leq g_i \leq 1$$

e se $0 \leq g_i \leq 1$ la zona i è un generatore

se $1/2 < g_i \leq 1$ la zona i è un attrattore

se $g_i = 1/2$ la zona i è equilibrata

- indici di generazione-attrazione dimensionale:

sono analoghi ai precedenti a meno di un moltiplicatore che introduce l'aspetto dimensionale:

$$h_i = g_i + \sum_1 L^*_{i1}$$

Si noti che:

$$0 \leq h_i \leq \sum_1 L^*_{i1}$$

e se $0 \leq h_i \leq 1/2 \sum_1 L^*_{i1}$ la zona i è un generatore

se $1/2 \sum_1 L^*_{i1} \leq 1$ la zona i è un attrattore

se $h_i = 1/2 \sum_1 L^*_{i1}$ la zona i è equilibrata

d.2 Indicatori di equità spaziale

- Costo di accesso alla domanda (eventualmente zonale)

Individuazione dei fattori che influenzano la formazione dei bacini

Si è già accennato in questa relazione che la partizione del territorio più significativa dal punto di vista più generale della programmazione regionale è costituita dalla definizione di aree di mercato del lavoro.

Il concetto di area di mercato del lavoro è strettamente associato a quello della separazione fisica tra residenza e luogo di lavoro; il legame tra questi due luoghi è costituito dal flusso di pendolarità casa-lavoro.

L'interazione tra residenze e luoghi di lavoro ha un carattere dinamico in relazione sia a fattori di tipo strutturale legati all'evoluzione della struttura produttiva, delle localizzazioni e dei trasporti, sia legati a fattori di tipo soggettivo dovuti all'"accettabilità sociale" da parte dei lavoratori di alcune impedenze (ad esempio: tempi di viaggio più o meno lunghi, ecc.).

La variabilità dei flussi è perciò dipendente da questi fattori; o, diciamo, questi causano i diversi flussi.

E' necessario mettere a punto una metodologia di analisi delle relazioni che intercorrono tra i flussi e le loro possibili cause.

Per quanto riguarda l'analisi delle relazioni con fattori di tipo strutturale, essa può essere condotta per singoli aspetti dell'interazione. Questi possono essere ad esempio:

a. Rapporti tra i flussi e le caratteristiche della domanda di lavoro

Le caratteristiche da considerare possono essere:

- localizzazione della domanda:
i flussi possono avere un peso diverso se l'impresa è localizzata in un polo o in un'area marginale;
- dimensione dell'impresa:
una grande impresa può garantire stabilità di lavoro, e perciò generare flussi più estesi sul territorio;
- tipo di settore cui appartiene l'impresa:
si possono determinare flussi di pendolarismo maggiore per imprese appartenenti a settori altamente specializzati.

b. Rapporti tra i flussi e caratteristica dell'offerta di lavoro

Le caratteristiche da considerare possono essere:

- condizione socio-professionale degli occupati:
la manodopera despecializzata risulta generare flussi di pendolarismo a più breve raggio di quelli generati da categorie socio-professionali più elevate;
- caratteristiche legate all'età degli occupati:

gli occupati di età giovanile sembrano avere una maggiore propensione allo spostamento;

- caratteristiche legate al sesso degli occupati (e alla condizione familiare):
le donne sposate e con figli dimostrano una minore propensione allo spostamento;
- titolo di studio o qualifica:
si generano flussi di pendolarismo a raggio più lungo pur di occupare un posto di lavoro rispondente al proprio titolo di studio o qualifica;
- occupati interessati al part-time:
generano flussi a piccolo e medio raggio;
- provenienza da aree con alto tasso di disoccupazione:
generano flussi a raggio più elevato.

c. Rapporto tra i flussi e la rete delle comunicazioni

Le caratteristiche da considerare possono essere:

- esistenza di una rete di comunicazione pubblica;
- tipo di mezzo usato (pubblico o privato);
- tempi di percorrenza per mezzo usato;
- costi di viaggio per mezzo usato;
- incidenza della categoria socio-professionale nella scelta del tipo di mezzo usato e nell'accettazione di tempi e costi di percorrenza;
- organizzazione dei flussi secondo direttrici privilegiate (nel senso che un flusso già consolidato in direzione di un polo può diventare moltiplicatore di se stesso).

Individuati i singoli sottoaspetti e studiate le relazioni di tipo strutturale, l'analisi può complessificarsi connettendo

progressivamente i singoli aspetti d'interazione in un'analisi globale che evidenzia le interrelazioni tra i diversi fattori.

Più delicata è l'analisi dei fattori di tipo soggettivo o "comportamentistico", in quanto l'accettabilità di impedenze allo spostamento da parte dei lavoratori è quasi sempre legata a fattori che esulano dal mondo del lavoro (pur essendo, però, spesso fortemente interrelati ai fattori strutturali elencati prima):

- ad esempio, può essere accettata una distanza maggiore se il posto di lavoro è ubicato in un polo, in posizione centrale con nelle vicinanze una consistente struttura di servizi;
- può diventare giocoforza tollerare una maggiore distanza del luogo di lavoro in base alla disponibilità o reperibilità di abitazioni, e alla tipologia di queste;
- la condizione socio-professionale è fortemente interrelata con gli aspetti precedenti: può essere prestigioso lavorare in centro; possono i disagi determinati da tempi lunghi di spostamento essere compensati dal fatto di abitare in una condizione residenziale più prestigiosa od amena.

Per tali fattori comportamentistici il trattamento può essere operato attraverso un primo approccio di analisi di tipo aggregativo (e cioè strutturale) non potendo (o non volendo) assumere tutta la ricchezza delle tipologie comportamentistiche.

Una volta definito un quadro abbastanza completo si può passare ad un più puntuale approfondimento dei singoli fattori di tipo soggettivo.

Dal punto di vista metodologico, la proposta operativa che si avanza per lo studio è quella di usare metodi di micro-simulazione (si veda, per esempio, Clarke e Wilson, 1985).

Questa preferenza è determinata dal fatto che nelle fasi stesse di messa a punto del metodo si approfondiscono le cause, o i fattori che determinano il flusso.

Definito, poi, nella sua completezza il modello di micro-simulazione, si dispone di uno strumento che permette di seguire le variazioni che subisce il sistema allo studio al modificarsi di determinati fattori.

Riferimenti bibliografici

- Clarke M. e Wilson A.G. (1985), "A framework for dynamic comprehensive urban models: the integration of accounting and micro-simulation approaches", Working Paper, School of Geography, University of Leeds.
- IRES (1986a), "Rassegna critica dei metodi per l'individuazione dei mercati locali del lavoro", Quaderno di Ricerca n. 37, a cura di A. La Bella.
- IRES (1986b), "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di Ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.
- IRES (1986c), "L'organizzazione gerarchica del territorio piemontese. Stato, trasformazione in atto e scenari di evoluzione", Quaderno di Ricerca n. 40, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.
- ISTAT - IRPET (1986), "I mercati locali del lavoro in Italia", Seminario su "Identificazione di sistemi territoriali. Analisi della struttura sociale e produttiva in Italia" (stesura provvisoria).

2.2. Importanza degli indicatori qualitativi nella definizione di bacini di pendolarità della manodopera

di C. Maugeri

L'individuazione delle aree rilevanti, per quanto riguarda le analisi e le politiche attinenti il mercato del lavoro, è stata affrontata prevalentemente nell'ambito di un approccio di tipo urbanistico o collegato all'individuazione di modelli di trasporto. Su tali basi si è cercata una definizione delle aree a partire dalla considerazione delle relazioni casa-lavoro per la totalità della forza lavoro.

Una delle possibili interpretazioni della similarità dei risultati, ottenuti dalla procedura Osservatorio-IRES da una parte e quelli dell'IRPET-ISTAT dall'altra, è che ambedue fanno riferimento agli spostamenti casa-lavoro per la totalità della forza lavoro.

I bacini individuati in tal modo rappresentano, considerando sottoinsiemi particolari della forza lavoro, la media tra tutti quelli possibili nell'area.

Se tali procedure hanno comunque già una loro validità, poichè nella realtà attuale le politiche del lavoro restano ancora fondate su superate articolazioni territoriali di tipo amministrativo, tuttavia non possiamo accontentarci di ciò, perchè una ricerca realmente mirata alla soluzione dei problemi non può limitarsi all'analisi della mobilità media.

Si tratta di individuare i fattori, oggettivi e soggettivi, che condizionano la disponibilità ad accettare, a condizioni strutturali date, un tempo di spostamento piuttosto che un altro.

In effetti il secondo lavoro che abbiamo proposto all'IRES (1986b), relativo ai bacini di pendolarità della manodopera per settore e per figure professionali, è stato quasi una "provocazione", finalizzata all'inserimento di una logica di tipo sociologico o, se volete, socio-economico su una di tipo urbanistico-territoriale.

A tale scopo, nella sperimentazione, è stato utilizzato per l'analisi di sottoinsiemi differenti della popolazione, lo stesso

algoritmo applicato alla popolazione attiva totale; questo proprio per cercare di evidenziare la variabilità delle aree specifiche rispetto alle aree medie, cioè quelle relative alla generalità della popolazione considerata.

Mentre solitamente l'accento viene posto su considerazioni basate sulla media degli spostamenti, si è cercato di indagare sulla variabilità intorno alla media, considerando caratteri specifici particolari degli spostamenti.

Anche solo servendosi di due variabili (settore di attività e posizione professionale) si è evidenziato che la dimensione e l'estensione dei bacini cambiano a seconda dei sottoinsiemi di popolazione considerati.

In linea di massima, il numero dei bacini cresce quando si passa da sottoinsiemi caratterizzati da un maggiore contenuto professionale ad altri meno professionalizzati; si potrebbe dire, al ridursi del capitale umano.

L'importanza pratica di questa direzione di ricerca è da rintracciare nel fatto che nel nostro paese, seppur molto di recente, è emerso il problema della definizione (in qualche modo fondata sull'analisi degli spostamenti casa-lavoro) di circoscrizioni, quali aree territoriali su cui fare insistere le politiche del mercato del lavoro.

Fino ad oggi, come già si è accennato, l'operatore pubblico ha lavorato ed ancora lavora riferendo i propri interventi ad ambiti territoriali definiti secondo criteri amministrativi, cioè criteri che nulla hanno a vedere con il concetto di bacini di manodopera.

Certamente non possiamo non vedere come la variabilità del bacino, a seconda dei sottoinsiemi di popolazione considerati, abbia una decisa importanza pratica. E' sufficiente prendere in considerazione, a titolo di esempio, il caso più emblematico di mobilità contrattata che si è avuto in Piemonte: quello relativo ad un certo numero di lavoratori in CIG straordinaria della Fiat. L'azienda assumeva come unico limite alla mobilità i 50 km. indipendentemente dal carico familiare, dal livello di scolarità o qualificazione del lavoratore. E' questo è tutto dire.

L'importanza degli elementi prima citati emergono nei risultati di una ricerca che l'ORML ha condotto su un campione di

persone in cerca di lavoro nell'area metropolitana torinese. Tali risultati, tra l'altro, contengono indicazioni interessanti (1) per il nostro oggetto di studio.

Tra le altre informazioni del questionario somministrato al campione, si chiedeva di indicare il tempo limite di spostamento casa-lavoro, entro il quale il soggetto sarebbe stato disponibile ad accettare un'occupazione.

Gli intervistati sono risultati disposti, in media, ad accettare un lavoro entro i limiti di un bacino definito da un tempo di spostamento casa-lavoro di circa un'ora (per l'esattezza 102 centesimi di ora). Oltre alla media vanno però considerati i tempi medi di spostamento accettabili per sottoinsiemi di popolazione, individuati in base ad alcune variabili: il sesso, l'età, l'aver o meno responsabilità familiare in qualità di coniuge e/o genitore, il far parte di nuclei familiari con componenti di età inferiore ai 14 anni, la motivazione della ricerca di lavoro (legata prevalentemente al bisogno economico oppure no), la durata dichiarata della ricerca di lavoro, il considerare, o meno, la condizione di offerente come esclusiva o prioritaria rispetto ad altre condizioni (occupato, casalinga, studente, ecc.) ed infine il livello di scolarità.

Per quanto riguarda il sesso, gli uomini si collocano al di sopra della media (115), le donne al di sotto (95). Ciò, in linea di massima, potrebbe essere collegato alla responsabilità familiare ed al maggior carico sulle donne delle attività di servizio e/o di assistenza alla famiglia (in particolare ai componenti non in età di lavoro).

I giovani (tra i 14 ed i 29 anni) esprimono un limite di spostamento superiore o vicino alla media, mentre le classi "30-49" e "50 e più anni" si situano su valori (62 e 76 centesimi rispettivamente) notevolmente inferiori al valore medio.

Chi non ha responsabilità familiari (come coniuge o genitore) dichiara che accetterebbe un tempo di pendolarità (111) notevolmente superiore a quello accettabile da chi ha una famiglia propria (83).

Se consideriamo poi la presenza di componenti con meno di 14 anni nel nucleo familiare del soggetto considerato, appare evidente come la mancanza di familiari in età infantile accresca la disponibilità ad accettare uno spostamento maggiore (106), mentre

per chi ha un familiare con meno di 14 anni (97), ed ancora di più per chi ne ha almeno due (87), i valori dello spostamento "accettabile" si collocano al di sotto della media generale.

Quanto alla motivazione prevalente che spinge a cercare lavoro, si è ricavata una variabile dicotomica a seconda della prevalenza o meno del bisogno economico. Chi cerca un lavoro, che risponda ad esigenze di tipo "espressivo", dichiara un livello accettabile di mobilità (111) decisamente più elevato di chi cerca un lavoro che risponda ad un bisogno "economico" (94).

Venendo poi, ancora, ad alcune variabili che concernono la condizione di offerente e le modalità della ricerca di lavoro, si osserva che chi è nella condizione esclusiva o prevalente di persona in cerca di occupazione generalmente accetta una maggiore propensione alla mobilità (103) di chi indica tale condizione come secondaria rispetto ad altre, in cui si riconosce prioritariamente (94).

Un dato controintuitivo viene invece dalla considerazione della durata della ricerca di lavoro: infatti chi cerca da più di due anni appare meno disponibile ad accettare una mobilità di raggio più ampio (97), mentre chi dichiara di cercare da meno tempo sembra più disponibile (106).

Il livello di scolarità infine sembra influire in modo piuttosto significativo sui tempi accettabili di spostamento casa-lavoro: chi ha un livello di scolarità alto (intorno alla laurea) o medio-alto (intorno al diploma) si colloca su valori (125; 117) decisamente elevati, mentre chi ha una scolarità di livello medio-basso (intorno all'obbligo) o basso (al massimo la licenza elementare) dichiara che accetterebbe una pendolarità di raggio inferiore (101; 83).

Tempi medi di spostamento (mancanti)

Per cercare di individuare alcune linee interpretative unitarie degli elementi di analisi sopra presentati, ci sembra che si possano considerare due figure "tipo" di persona in cerca di occupazione: la prima presenta una alta probabilità di trovare lavoro (livello scolare alto o medio-alto, giovane, senza responsabilità familiari dirette, con un retroterra economico familiare e con un livello di socializzazione che gli consentono una certa "autonomia" nell'impostazione di strategie flessibili nel rapporto con la domanda di lavoro); la seconda ha caratteristiche opposte (bassa scolarità, in età adulta, con carico familiare, con una forte motivazione "economica" alla ricerca di lavoro e con un ridotto radicamento sociale) ed una bassa probabilità di incontro con la domanda.

Sappiamo che il primo tipo tendenzialmente, pur di avere un lavoro con caratteristiche "espressive", è disponibile ad accettare un posto relativamente distante dalla propria abitazione. Al contrario, per il secondo tipo, sembra giocare un ruolo importante, nel contenere la disponibilità a spostarsi, il rapporto tra l'offerente ed il complesso dei bisogni familiari (che sembrano notevolmente superiori rispetto al primo tipo non solo perchè pesano maggiormente i componenti in età infantile o anziana, ma anche perchè, sovente, laddove si ha un componente che cerca lavoro, anche altri ricercano un'occupazione).

Da questo punto di vista il rapporto tra il welfare state, tra le sue articolazioni territoriali e le esigenze delle famiglie, in particolare dei disoccupati del secondo tipo, appare fondamentale perchè:

- a) condiziona l'offerente, il quale deve tener conto, nei suoi movimenti spaziali per ragioni di lavoro, della loro compatibilità con gli spostamenti delle altre persone che sono a suo carico [ad esempio, per consentire l'accesso e la fruizione di certi servizi (distribuiti sul territorio) in particolare ad altri familiari con una ridotta o nulla autonomia personale (ad esempio: portare e/o andare a prendere in luoghi determinati ed in orari determinati i bambini al nido)];
- b) condiziona l'offerente, al quale deve destinare una parte, a volte rilevante, del proprio tempo ad attività dirette di

produzione di beni e servizi nella e per la famiglia, beni e servizi per i quali la famiglia stessa non ha basi economiche adeguate a trovare soluzioni alternative rivolgendosi al mercato, nè lo stato ha predisposto adeguati servizi pubblici sostitutivi [ad esempio, il tempo del lavoro casalingo necessario al mantenimento familiare, che non può essere sostituito, quando il reddito disponibile è insufficiente, nè da servizi privati disponibili sul mercato (mense, colf, lavanderie, ecc.), nè da servizi predisposti dall'operatore pubblico].

Volendo trarre da queste ultime considerazioni alcuni spunti conclusivi per lo sviluppo del lavoro, si può affermare che è importante considerare, negli studi sulla variabilità delle aree di pendolarità per lavoro, i condizionamenti che emergono:

- 1) dalla struttura della famiglia, con particolare riferimento al rapporto tra risorse disponibili e bisogni, alla combinazione tra lavoro remunerato ed attività fuori mercato;
- 2) dalla mancanza o forte carenza di servizi pubblici, quando la capacità autonoma di rispondere ai bisogni familiari o individuali (reddito disponibile) appare inadeguata;
- 3) non soltanto dalla localizzazione delle residenze e delle imprese, ma anche dall'accessibilità (non soltanto spaziale) ai servizi per le persone, ed in particolare a quelli pubblici.

NOTE

- (1) Si vedano in proposito gli atti del Convegno tenutosi a Torino presso il Consiglio Regionale del Piemonte il 12 ed il 13 maggio 1987. I materiali raccolti riportano i primi e non definitivi risultati di una ricerca sull'offerta di lavoro nell'Area Metropolitana Torinese condotta da un gruppo di lavoro dell'Osservatorio sul mercato del lavoro: Leonardo Angelini, Mauro Durando, Walter Galante, Gianpaolo Minazzi, Concetto Maugeri (che ne ha curato l'impostazione ed il coordinamento); primi risultati anche in considerazione del fatto che la strategia di ricerca prevede una seconda tranche di interviste agli stessi soggetti già campionati con l'obiettivo di cogliere a circa due anni di distanza (all'incirca il periodo di permanenza medio di attesa di lavoro registrato dalle statistiche) i cambiamenti intervenuti nella condizione ed i fattori che hanno influenzato tale eventuale cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- IRES (1986b) "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.

3. TEMI SPECIFICI

3.1. L'approccio sistemico

3.1.1. Problemi concettuali e problemi metodologici della identificazione dei mercati locali del lavoro

di A. Bellacicco

Gli aspetti concettuali

La definizione di "mercato locale del lavoro" è stata da noi già proposta in Bellacicco e Bertuglia (1984) ed ancora in Bellacicco e Colla (1986) sottolineando due elementi fondamentali:

- a) la accessibilità territoriale della offerta di lavoro alla domanda già localizzata;
- b) la interrelazione tra mobilità sociale e mobilità territoriale.

Tale aspetto è stato ulteriormente approfondito in Bellacicco (1986 a) mettendo in evidenza la stretta interrelazione tra il pendolarismo nei sistemi metropolitani e la dinamica delle carriere, sia per quanto riguarda gli ingressi nel mondo del lavoro sia per quanto riguarda la stessa mobilità professionale, da considerare un indicatore indiretto della mobilità sociale.

Infine è da ricordare l'aspetto della localizzazione della domanda e dei problemi di efficienza delle imprese, considerando il lavoro una risorsa particolarmente costosa, almeno in determinati settori produttivi.

In queste note intendiamo approfondire ulteriormente tali linee considerando da una parte la specificità del concetto di "locale" e dall'altra la problematica connessa alle metodologie effettivamente in grado di rappresentare tali mercati locali.

Il concetto di "locale"

L'analisi di eventi, che hanno luogo sul territorio, ha portato a distinguere tra sistema territoriale "complessivo", inteso come sistema chiuso, e sistema "locale" in cui il rapporto con il sistema più ampio diventa caratterizzante.

La caratteristica di "locale", a nostro parere, ha come pregio quello della specificità di ambiti territoriali più ristretti rispetto ad un ambito territoriale di riferimento, considerato più ampio, che comunque spazialmente li include, espressa in termini di relazioni più forti tra gli elementi costituenti tali ambiti ristretti, rispetto a quelle che tali elementi hanno con gli altri elementi del sistema più ampio.

In tal senso il termine "locale" può riferirsi ad una intera regione od a un intero paese.

Più specifico è il concetto di "mercato locale" quando si trasferisca il concetto di mercato, come luogo ove avviene l'incontro tra domanda e offerta di determinati beni o servizi, intendendo proprio luogo territorialmente identificato, dal senso astratto della economia al senso territoriale.

In tale trasferimento la caratteristica territoriale delle relazioni diventa essenziale. In altri termini si passa da una rappresentazione per attributi associati alle singole unità territoriali, ad una rappresentazione per relazioni tra unità territoriali, espresse da flussi di risorse, come ad esempio le forze lavorative o l'informazione relativa alla loro domanda ed alla loro offerta, localizzate territorialmente.

Non è peraltro accettabile, se non a seguito di un modello concettuale ben fondato nella teoria economica, la supposizione che le sole diversità rispetto agli attributi considerati, o le sole omogeneità, possano essere considerate indicatori "proxy" di effettive relazioni che si manifestano fisicamente in termini di flussi, per esempio, di individui o di informazioni o di risorse finanziarie.

Tuttavia, nel caso in cui si ipotizzi una struttura di relazioni economiche caratterizzabili in termini di "complementarietà" tra proprietà che caratterizzano i partecipanti

ad un dato mercato, come è il caso classico della economia dello scambio, di specializzazioni territoriali di tali partecipanti, che finiscono per tipizzare i singoli punti del territorio, e di massimizzazione delle relazioni entro tali ambiti, che si traducono in massimizzazione di utilità collettiva di tutte le componenti, si può accettare di definire una economia locale in termini di omogeneità o eterogeneità territoriale, rispetto alle proprietà o agli attributi considerati.

La precedente ipotesi non si rivela di facile accettabilità e porta in pratica a specificare un modello a priori delle relazioni e, quindi, un modello che connette tutti gli attributi, rilevati puntualmente, dal punto di vista territoriale.

Gli strumenti per la costruzione di mercati locali del lavoro

Le tecniche di cluster analysis sono state sviluppate principalmente con l'obiettivo di aiutare a "scoprire" relazioni latenti in un dato collettivo di osservazioni, rappresentato da una tavola oggetto-predicato, ed in tal senso sono denominate tecniche di tipo esploratorio e non confermatore, come invece sono tutte le tecniche statistiche di analisi della affidabilità di modelli, Rizzi (1985).

Dal nostro punto di vista, le tecniche di cluster analysis sono invece algoritmi per la "costruzione" di strutture, cioè di sistemi di relazioni caratterizzabili in termini di ottimalità di determinate funzioni obiettivo, Bellacicco e Labella (1979), Bellacicco (1986).

L'uso di tecniche di cluster analysis nell'ambito della problematica della definizione di mercati locali del lavoro acquista efficacia se si introducono alcune specificità che usualmente non ci sembra vengano considerate nella letteratura citata in proposito, come ad esempio Andenberg (1973), ed ancora Rizzi (1985).

Il problema fondamentale da affrontare, consiste, a nostro avviso, nell'introdurre esplicitamente un modello che rappresenti proprio il sistema di relazioni che caratterizza un mercato locale del lavoro.

La introduzione di un modello, come ad esempio può essere una funzione di regressione multipla, è stata recentemente proposta in Baldessari e Bellacicco (1986), che utilizza la tecnica di clustering proprio per identificare i parametri del modello. L'insieme di tali parametri costituisce un vettore e ciascun cluster è rappresentato da un vettore di tale tipo.

E' possibile immaginare di estendere tale approccio proprio alla specificazione di mercati locali del lavoro, scrivendo esplicitamente la forma funzionale del modello che rappresenta la relazione tra:

- a) domanda ed offerta segmentate per tipologie di domanda e tipologie di offerta;
- b) fattori che possono influenzare la relazione tra domanda ed offerta ed in particolar modo l'accessibilità territoriale, espressa in termini di costi di spostamento e l'accessibilità sociale, espressa in termini di costi di formazione, per l'offerta, e costi di trasformazione tecnologica, per quanto riguarda la domanda.

Naturalmente non è facile specificare un modello di tal fatta, che si traduce in un modello pluriequazionale.

E' chiaro, tuttavia, che l'assenza di un riferimento alla struttura del territorio, vista nei termini accennati, indebolisce il significato dei risultati conseguibili.

Le tipologie dei risultati conseguibili

L'analisi di dati relativi a tutti gli indicatori connessi con la caratterizzazione di un mercato locale del lavoro, effettuata mediante una tecnica di clustering, può portare a risultati banali se non si introducono esplicitamente tutti quei vincoli che definiscono implicitamente il concetto astratto di "mercato locale del lavoro".

Una prima scelta riguarda la tipologia della tecnica di clustering, cioè tra algoritmi scissori ed algoritmi aggregativi. Tale tipologia è a nostro parere troppo restrittiva, Bellacicco

(1986), in quanto è basata sulla strategia di costruzione dei raggruppamenti e non sulla "forma" dei raggruppamenti. Tale forma è proprio caratterizzata da quei vincoli che vanno introdotti in forma esplicita e che rappresentano operativamente il concetto. Così, ad esempio, per produrre un determinato oggetto, si possono seguire due processi di fabbricazione, ma è necessario "progettare" l'oggetto che si intende produrre.

La distinzione tra algoritmi scissori ed algoritmi aggregativi non ha nulla a che fare con le tipologie di mercati locali del lavoro che si possono ottenere effettivamente sul territorio. In tal senso si potrebbe affermare che è necessario progettare un algoritmo specifico che tiene conto delle osservazioni precedenti, mentre tutti gli algoritmi che si ritrovano nella letteratura citata sulle tecniche di clustering sono di tipo "generico" e non specifico, Rizzi (1985).

La preferenza per gli algoritmi aggregativi che conducono a gerarchie di classificazione, visualizzate da dendrogrammi, piuttosto che per gli algoritmi scissori, è dovuta alla necessità inerente a questi ultimi di predeterminare il numero delle classi.

In effetti tale numero ha un significato fisico, dal punto di vista della identificazione del numero ottimale di bacini, e la sua predeterminazione è legata alla idea di "identificazione" piuttosto che a quella di "costruzione" dei mercati locali del lavoro. In Bellacicco e Labella (1979) si è sottolineato l'aspetto costruttivo delle tecniche di clustering, e pertanto i risultati che si possono ottenere sono "prodotti" dalla scelta della tecnica usata, che, se incorpora i vincoli specifici del problema, non potrà che generare quelle forme e non altre.

Non è a nostro parere opportuno parlare di identificazione, come di una vera e propria scoperta, quanto è opportuno progettare i bacini del mercato del lavoro, specificando a priori il modello che li definisce, per esempio in termini di equazioni. L'identificazione del modello può essere invece effettuata proprio attraverso un algoritmo di clustering, come si è già accennato.

Un'ulteriore osservazione riguarda l'uso dei risultati. La sola costruzione di mappe geografiche su cui sono riportate curve di livello che delimitano i bacini dei mercati locali del lavoro, non

soddisfa quanti sono interessati a decidere quali interventi effettuare e quindi il rapporto tra costi e benefici connesso a tali interventi.

In effetti è opportuno includere, nei modelli che definiscono i mercati locali del lavoro, anche le variabili di controllo o di programmazione. In altri termini, è opportuno includere tutte quelle variabili esogene al modello, che possono modificare dinamicamente i bacini territoriali fino a trasformarli secondo uno schema predeterminato.

Tale punto di vista modifica ulteriormente quanto è stato affermato circa l'uso delle tecniche di clustering nella costruzione dei mercati locali del lavoro. Infatti l'introduzione di variabili esogene comporta l'introduzione, altresì, di una concezione di tipo simulativo accanto a quella consolidata di tecnica di ottimizzazione combinatoria.

I risultati conseguibili sono pertanto più vicini a quelli usuali della programmazione per "aree programma", che a quelli usuali delle "aree omogenee", che, come abbiamo sottolineato non includono un modello esplicito delle relazioni territoriali e delle relazioni tra le variabili.

Riferimenti Bibliografici

- Andenberg M.R. (1973), "Cluster Analysis for Applications", Academic Press, New York.
- Baldessari B. e Bellacicco A. (1986), "Identification of Linear Regression Models by a Clustering Algorithm" in COMPSTAT 1986, Physica-Verlag, Heidelberg, pp. 157-162.
- Bellacicco A. e Labella A. (1979), "Le Strutture Matematiche dei Dati", Feltrinelli, Milano.
- Bellacicco A. e Bertuglia S. (1984), "L'occupazione come componente strutturale di un sistema locale e l'individuazione di sottosistemi locali del mercato del lavoro" in A. La Bella (a cura di) "Il Mercato del Lavoro Regionale e Locale", Franco Angeli, Milano, 1984.
- Bellacicco A. (1986), "Sulla definizione di cluster nella cluster analysis" in Studi in Onore di S. Vianelli, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Palermo, pp. 57-67.
- Bellacicco A. e Colla L. (1986), "Mercati del lavoro: problemi di identificazione e controllo", Quaderni ISRIL, 1.
- Bellacicco A. (1986 a), "Metodologie di identificazione dell'area sociale attraverso i dati di censimento", Informatica ed Enti locali, 3.
- Rizzi A. (1985), "Analisi dei Dati", La nuova Italia Scientifica, Roma.

3.1.2. Mercati locali-regionali del lavoro: problemi di definizione ed evidenza empirica in Italia

di F. Sforzi

Introduzione

Le analisi empiriche dei mercati del lavoro a livello locale-regionale, condotte in Italia da vari organismi istituzionali e non, hanno resa manifesta l'esigenza di disporre di una configurazione di aree funzionali dei mercati del lavoro valida per l'intero territorio nazionale, così da permettere una comparazione fra le diverse situazioni che contraddistinguono i modelli di sviluppo locale, in vista della definizione di politiche attive del lavoro geograficamente mirate.

Per quanto in letteratura siano reperibili numerosi metodi di regionalizzazione in grado di derivare aree funzionali dall'analisi dei dati d'interazione spaziale -tale è la natura degli spostamenti giornalieri della popolazione connessi allo svolgimento dell'attività lavorativa- resta da valutare, teoricamente ed empiricamente, quanto ciascuno di essi sia effettivamente capace di recare un contributo alla determinazione geografica di entità areali identificabili nel concetto di mercato locale.

L'effettuazione di tale verifica, disponendo già di rassegne variamente esaustive dei metodi di regionalizzazione funzionale (Fischer, 1981; Sforzi, Openshaw e Wimer, 1982; La Bella, 1986), prende necessariamente avvio dalla precisazione di che cosa si debba intendere per "mercato locale del lavoro".

Il problema della definizione concettuale di mercato locale è stato affrontato ormai da tempo tanto dagli economisti, a partire dalle teorie sulla segmentazione del mercato del lavoro (Loveridge e Mok, 1976), che dai geografi, a partire dall'applicazione concreta di procedure di identificazione spaziale (Smart, 1974), anche se in Italia l'implementazione di tale concetto non ha trovato riscontro che in tempi molto recenti (ISTAT-IRPET, 1986).

Se prima d'ora non sono certo mancati tentativi di pervenire ad un'articolazione territoriale dei mercati del lavoro, tuttavia essi sono stati effettuati più con l'intenzione di valutare l'affidabilità della strumentazione statistica disponibile che di produrre risultati sostanziali. Oltretutto, sottovalutando la capacità dei metodi indagati di trattare grandi insiemi di dati, una caratteristica che, invece, i metodi devono possedere se lo scopo finale è di investigare l'organizzazione funzionale di un intero paese, e non di una ridotta porzione del suo territorio, come una provincia o una singola regione amministrativa.

Più in generale, è stata prestata insufficiente attenzione alla connessione logica esistente fra il concetto di mercato locale, i criteri per la sua identificazione empirica, la scelta -anche nel senso di adattamento o di progettazione ex-novo- di un metodo di regionalizzazione funzionale coerente per giungere al riconoscimento entro la realtà concreta di entità geografiche corrispondenti a sistemi territoriali del lavoro.

Quello appena delineato sembra il percorso più adatto da seguire per dare una soluzione esauriente al problema dell'articolazione territoriale dei mercati del lavoro in Italia, anche nella prospettiva di recente aperta dalle nuove Norme sull'organizzazione del mercato del lavoro (Legge 28 febbraio 1987, n. 56). Esse, difatti, "ai fini dell'attuazione della politica attiva dell'impiego e della mobilità", come si legge all'art. 1 comma 1, prevedono l'istituzione di "sezioni circoscrizionali per l'impiego", ridisegnando così gli ambiti territoriali già di pertinenza degli uffici di collocamento -i quali, com'è noto, coincidevano con i singoli comuni- alla luce "delle caratteristiche locali del mercato del lavoro" (art. 1 comma 2).

La definizione di mercato locale

In un contesto di programmazione, il mercato locale del lavoro -una volta che ne siano stati riconosciuti i confini nella realtà concreta- rappresenta l'entità territoriale di base per la formulazione e la gestione di politiche attive del lavoro. Se quanto

appena dichiarato può essere assunto come la ragione principale per cui è necessario disporre di una configurazione spaziale di mercati locali del lavoro, è intuitivo che non ne costituisce ancora una definizione capace di indicare il modo in cui si debba procedere alla sua identificazione pratica.

Una definizione operativa di mercato locale del lavoro potrebbe essere formulata nel modo seguente: un mercato locale del lavoro costituisce un'area (che comprende più località) contraddistinta da una certa concentrazione di posti di lavoro, dove la maggior parte della popolazione residente può trovare lavoro (e i lavoratori residenti possono cambiare lavoro) senza cambiare il proprio luogo di residenza.

La principale caratteristica di un mercato locale del lavoro, così definito, consiste nel fatto che la gran parte della popolazione residente lavora all'interno di esso, e che i datori di lavoro reclutano la maggior parte della forza-lavoro dalle località che lo costituiscono. Una conseguenza di ciò è che, sia i datori di lavoro che i lavoratori (ma anche le persone in cerca di lavoro), possiedono una nozione abbastanza precisa dei confini del mercato locale.

Non di rado, tuttavia, si manifesta una qualche sovrapposizione fra mercati locali del lavoro confinanti, poichè alcuni gruppi di lavoratori, pur avendo la propria residenza all'interno di un certo mercato locale, svolgono la propria attività lavorativa in un altro, per lo più contiguo, senza che ciò comporti particolari disagi o svantaggi. Questo fenomeno può far sorgere qualche dubbio sulla effettiva possibilità di riconoscere i confini di un mercato locale dall'altro, ma si tratta di difficoltà più apparenti che reali, che non devono essere sopravvalutate. Infatti, è naturale che ogni mercato locale, in quanto entità territoriale spazialmente localizzata, costituisca un sistema aperto che, come tale, permette di scambiare persone, così come informazioni e beni, attraverso i suoi confini, senza per questo perdere la propria identità.

D'altra parte, non vi sarà mercato del lavoro se il raggruppamento di località a cui può essere riconosciuto questo stato non è contraddistinto da un adeguato livello di

autocontenimento. Nell'analisi geografica questa nozione sta ad indicare la capacità di un sistema territoriale di comprendere al proprio interno il massimo possibile delle interazioni che sussistono fra i suoi elementi componenti (località residenziali e produttive), concorrendo in questo modo al riconoscimento dei propri confini. Muovendo da questo assunto, è possibile identificare sistemi territoriali con differenti gradi di apertura verso l'esterno, ma solo quelli che presentano un livello di autocontenimento ritenuto sufficientemente elevato, sulla base di una soglia prestabilita, possono essere considerati mercati locali del lavoro.

Criteria e metodi di identificazione

L'elemento sufficiente a fornire un orientamento per l'identificazione di questa struttura territoriale -qual'è un mercato locale del lavoro- è rappresentato dalla configurazione spaziale che assumono gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro in una tipica giornata lavorativa. Per alcuni gruppi di lavoratori vi saranno luoghi di lavoro localizzati oltre i limiti temporali dello spostamento giornaliero dal luogo di residenza, ma per quanto la distanza luogo di residenza-luogo di lavoro rappresenti in sé un fattore rilevante, che di certo influenza il comportamento dei lavoratori, il tempo occorrente a coprirlo, e il costo, costituiscono fattori ben più determinanti. Di solito è il costo monetario diretto, associato in modo proporzionale alla distanza, che attira l'attenzione degli analisti, mentre si dovrebbe tener conto anche, se non soprattutto, del costo indiretto associato al tempo globale dedicato allo spostamento, da valutare non solo in termini psicologici o fisici, ma, ed è l'aspetto prevalente, in termini di progressiva riduzione, nell'arco della giornata, del tempo restante che può essere dedicato ad attività diverse da quella lavorativa: il cosiddetto tempo libero.

Questo complesso intreccio di vincoli, di natura prettamente soggettiva, che sta alla base della configurazione che assumono gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro, finisce per imporre

dei limiti esterni ai mercati locali del lavoro, che circoscrivono il territorio di insediamento (lavorativo e residenziale) dei gruppi umani ad essi afferenti. Naturalmente, vi saranno gruppi di lavoratori che per svariate ragioni non si riconosceranno entro tali limiti. In ogni caso, sarà la configurazione generale dei percorsi giornalieri, determinati dagli spostamenti della popolazione, che contribuirà ad indicare i confini effettivi dei mercati locali. Una considerazione, questa, che ripropone, seppure da un'altra prospettiva, la nozione dell'autocontenimento come criterio-guida per l'identificazione spaziale dei mercati locali del lavoro, che devono risultare autocontenuti in termini di spostamenti giornalieri.

Di solito, vengono suggeriti altri criteri per l'identificazione di aree funzionali, alcuni integrativi del criterio dell'autocontenimento, altri alternativi. Fra essi è opportuno segnalare quelli che, nel valutare se un'area funzionale è identificata in modo appropriato, propongono di tenere conto della dimensione della sua località principale o dell'area nel suo insieme espressa in termini di posti di lavoro, talvolta in termini di popolazione residente. Dagli studi pionieristici condotti in Italia da Cafiero e Busca (1970) fino alla recente riproposizione a livello europeo di questo genere di analisi (Hall, Hay, 1980), si può dire che la ricerca applicata si è cimentata a lungo con questo problema senza pervenire ad una sistemazione pienamente convincente della materia, tale da proporre una soluzione sufficientemente stabilizzata.

La nostra opinione in merito è che decidere preliminarmente all'analisi empirica quanto grande debba essere un mercato locale del lavoro, per essere considerato tale, rappresenta un fatto del tutto discrezionale, e non c'è nessuna teoria che possa aiutare a risolvere adeguatamente questo aspetto del problema di regionalizzazione funzionale. Non resta di meglio che affidarsi all'esperienza, valutando i risultati ottenuti dall'applicazione di una metodologia di regionalizzazione ritenuta affidabile, allo scopo di giungere alla formulazione di un giudizio sulle capacità che essa manifesta nell'interpretare la realtà. Se, cioè, si identificano configurazioni spaziali coerenti con la struttura osservata delle

relazioni funzionali casa-lavoro, ovvero se esse appaiono del tutto accidentali rispetto a queste. Difatti, non va dimenticato che la metodologia di analisi, e i criteri che essa adopera, non rappresentano altro che uno strumento per interpretare la realtà osservabile, e non si deve correre il rischio di anteporre le capacità risolutive dello strumento all'importanza di ottenere risultati plausibili, aderenti al fenomeno su cui si sta indagando, in questo caso costituito dalla configurazione spaziale che, entro il sistema urbano italiano, assumono gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro.

In definitiva, ciò che davvero serve per la maggior parte degli scopi inerenti le problematiche del lavoro, dalla formulazione di politiche attive alla gestione del collocamento, su basi geografiche e non più amministrative, è la possibilità di identificare i principali contorni della struttura spaziale dei mercati locali del lavoro, e non già improbabili "aree ottimali", affidando a periodici riscontri empirici la verifica della stabilità nel tempo dei relativi confini.

Riassumendo i termini del problema, i mercati locali del lavoro possono essere identificati, nella realtà concreta, sulla base della configurazione spaziale assunta dagli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro, interpretata attraverso un'appropriata metodologia di regionalizzazione che, incorporando una funzione di autocontenimento, sia in grado di pervenire al riconoscimento di aree funzionali, coerentemente alla definizione concettuale che è stata data di mercato locale del lavoro.

La funzione di autocontenimento, definita sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta di lavoro, corrisponde alla proporzione di popolazione residente occupata che lavora entro l'area rispetto alla popolazione giornalmente occupata entro l'area, e rispetto alla popolazione occupata che risiede entro l'area ma che svolge anche altrove la propria attività lavorativa. Un livello di autocontenimento intorno al 50% può essere considerato un valore-soglia al di sotto del quale è difficile che un'area funzionale possa costituire un mercato locale del lavoro (Smart, 1974).

Un limite appropriato per conferire ad un'area il riconoscimento di mercato locale del lavoro, alla luce delle

esperienze condotte in campo nazionale e internazionale in occasione di numerose sperimentazioni pratiche, è valutabile intorno al 75%. Tale valore rappresenta un limite, avvicinandosi al quale, la proporzione di spostamenti giornalieri degli occupati residenti al di fuori dell'area diviene abbastanza ridotta, mentre la proporzione dei lavoratori giornalieri occupata entro l'area può costituire oggetto di comparazione fra mercati locali diversi, senza che la differenza fra questo valore e il fenomeno nella sua globalità comporti un'eccessiva distorsione, almeno con riferimento all'aggregato.

Molto al di sotto di questo limite, c'è il rischio che i mercati locali corrispondano ad aree produttive in cui un'elevata proporzione di posti di lavoro è composta da lavoratori provenienti da località esterne all'area, ovvero che corrispondano ad aree-dormitorio, che riforniscono giornalmente le aree dove sono localizzati i posti di lavoro, le aree produttive, appunto. In entrambi i casi, trattare queste aree funzionali come mercati locali del lavoro potrebbe risultare ambiguo, in particolare perchè potrebbe alterare le statistiche sull'occupazione.

Resta il fatto che l'identificazione di mercati locali sufficientemente autocontenuti non può ignorare l'esigenza di mantenere distinti mercati locali del lavoro in quelle aree dove la forma degli insediamenti residenziali e produttivi è caratterizzata da agglomerazioni metropolitane, evitandone l'assorbimento all'interno di esse.

La coincidenza di un mercato locale del lavoro con un sistema metropolitano rappresenterebbe uno svantaggio d'ordine pratico, che può essere evitato ricorrendo all'impiego di una metodologia di regionalizzazione capace di cogliere il dettaglio territoriale, e perciò capace di mantenere distinzioni locali significative che rivestono una grande importanza per la formulazione di politiche attive del lavoro, ma al tempo stesso in grado di identificare sistemi territoriali gerarchicamente ordinati, interagenti come sistemi locali entro un sistema metropolitano, del quale costituiscono gli elementi.

Sembra, perciò, utile non limitare l'identificazione di aree funzionali dei mercati del lavoro con riferimento esclusivo alla

dimensione locale, ma di sperimentare praticamente la possibilità di identificare aree funzionali di ordine superiore, pervenendo così ad un'articolazione dei mercati del lavoro secondo un duplice livello: locale e regionale. Sarebbe anche un'occasione per conferire pregnanza alla dimensione regionale dei mercati del lavoro, sottraendola in tal modo ad un significato meramente amministrativo. Naturalmente, fermo restando il ruolo delle diverse autorità di programmazione che operano ai differenti livelli nell'ordinamento istituzionale del nostro paese.

In termini operativi, si prospetta, dunque, la possibilità pratica di identificare aree funzionali di primo livello, interpretabili come sistemi locali del lavoro, e di secondo livello, interpretabili come regioni funzionali del lavoro, che costituiscono entità geografiche correlate, realizzando l'obiettivo di un'articolazione spaziale dei mercati del lavoro più adeguata alla conoscenza della realtà e all'implementazione di politiche di programmazione.

Quali, fra le regioni funzionali del lavoro, siano contraddistinte da fenomeni di tipo metropolitano, costituisce un aspetto del problema di regionalizzazione di cui stiamo discutendo, ma la cui trattazione presuppone, appunto, che si disponga prima di un sistema nazionale di aree funzionali.

E' noto che negli studi empirici condotti per l'identificazione di aree funzionali sono stati impiegati metodi piuttosto differenti fra loro, riconducibili a due distinte famiglie di strategie analitiche: quella delle procedure single-step e quella delle procedure multi-step (Sforzi, Openshaw e Wymer, 1982; La Bella, 1986).

Le procedure single-step implicano l'uso di una singola regola di classificazione e consistono di tecniche numeriche tassonomiche progettate per, o adattate a, l'analisi di matrici che contengono dati d'interazione spaziale. Fra i principali metodi che esse annoverano vi sono: il metodo IPFP (che applica una procedura di aggiustamento proporzionale iterativo), il metodo FACTOR (che applica l'analisi fattoriale), il metodo INTRAMAX (che applica l'analisi delle tavole di contingenza) e il metodo MFPT (che applica l'analisi delle catene di Markov). Questi metodi sono privi di una

teoria di riferimento e producono i migliori risultati quando vengono utilizzati come metodi esplorativi (Sforzi, 1985).

Le procedure multi-step, invece, comportano la definizione di un insieme di regole decisionali complesse, che sono fondate su una conoscenza posseduta delle proprietà espresse dalla realtà sotto osservazione, e c'è una minore opportunità per i dati di esprimersi da soli. Fra i principali metodi è il caso di ricordare quelli che consentono di identificare aree funzionali in termini di: aree degli spostamenti per lavoro (TTWA), aree metropolitane del lavoro (SMLA) e sistemi urbani giornalieri (DUS). Anche questi metodi, come i precedenti, sono privi di una teoria di riferimento e derivano da un tentativo deliberato di delineare concetti teorici, allo scopo di trattare in modo esauriente i diversi problemi che l'identificazione di aree funzionali implica, attraverso un uso consapevole dei dati d'interazione (Sforzi, 1985).

Entrambe le famiglie di procedure analitiche risultano essenzialmente arbitrarie, e una valutazione delle loro prestazioni, in termini di risultati empirici che ciascuna consente di acquisire, pone sempre qualche difficoltà, anche quando la comparazione delle configurazioni spaziali prodotte è riassunta in termini numerici.

Analisi sperimentali condotte allo scopo di valutare la capacità di risoluzione geografica delle differenti metodologie analitiche hanno confermato l'impressione generale che un algoritmo di regionalizzazione funzionale non dovrebbe lasciare irrisolto il problema della determinazione della numerosità di aree che costituiscono la configurazione spaziale del territorio oggetto di analisi, specialmente quando si tratta di un intero paese. Questa esigenza suggerisce l'impiego di strategie analitiche del tipo multi-step, dal momento che la natura, essenzialmente esplorativa di quelle single-step non consente di pervenire ad una configurazione univoca di aree funzionali, ammettendo il riconoscimento di una certa numerosità di configurazioni alternative, tutte ugualmente plausibili (Sforzi, Openshaw, 1983).

La strategia analitica adottata per la regionalizzazione funzionale dell'Italia incorpora molte delle principali proprietà derivate dall'esperienza precedente e consiste di un insieme specifico di regole progettato allo scopo di produrre una buona

descrizione dei dati d'interazione osservati -gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro- da cui derivare l'identificazione di un sistema di aree funzionali geograficamente rappresentativo per l'intero territorio nazionale, contraddistinte da un adeguato livello di autocontenimento, conseguendo il massimo dettaglio territoriale possibile, in armonia con i criteri posti alla base del problema di regionalizzazione, che consiste nella definizione di mercati locali-regionali del lavoro, come entità geografiche correlate (ISTAT-IRPET, 1986).

Nella sua versione più generale, l'algoritmo NIRA, impiegato per l'analisi del caso italiano, consiste di sei fasi principali, che possono essere riassunte nel modo seguente:

- individuazione delle località "potenziali" che concentrano posti di lavoro;
- consolidamento delle località che concentrano posti di lavoro;
- estensione delle località che concentrano posti di lavoro in proto-aree funzionali;
- riallocazione iterativa delle proto-aree funzionali che non soddisfano i criteri della metodologia;
- identificazione delle aree funzionali (di primo ordine);
- identificazione delle aree funzionali (di secondo ordine).

Una descrizione dettagliata dell'algoritmo si trova in: Sforzi, Openshaw e Wymer (1987).

Mercati locali-regionali del lavoro

L'applicazione al sistema urbano italiano della metodologia di regionalizzazione descritta ha permesso di giungere alla identificazione di 955 sistemi locali e di 177 regioni funzionali, che costituiscono entità geografiche relativamente autocontenute, internamente contigue, che esauriscono compiutamente il territorio del paese (Fig. 1, Tab. 1). Esse rappresentano la configurazione spaziale locale-regionale dei mercati del lavoro indagata attraverso le reti di relazioni funzionali che connettono luogo di residenza-luogo di lavoro, e ottenuta raggruppando i comuni italiani, per ottenere i sistemi locali, e i sistemi locali per ottenere le

regioni funzionali. Perciò, queste identificano sistemi territoriali sovra-ordinati ai sistemi locali, e risultano contraddistinte da proprietà analoghe a quelle esibite dai sistemi locali, ma in misura accentuata, coerentemente alla loro natura che definisce ciascuna di esse come un "sistema di sistemi".

Alla luce di questi risultati, c'è da chiedersi quanto essi trovino corrispondenza con le conoscenze fin qui acquisite e consolidate, ovvero con gli studi condotti, nelle singole regioni, come quello svolto dall'IRES, che è stato l'occasione per questo nostro incontro. Sarebbe molto istruttivo comparare gli esiti empirici a cui le diverse analisi conducono, estendendo il confronto sia ai sistemi locali che alle regioni funzionali. A tale scopo, ma soltanto con l'intenzione di contribuire all'avvio di questa fase di riflessione, che non potrebbe in ogni caso giungere a compimento entro la dimensione assegnata a questo intervento, si riproduce di seguito la configurazione spaziale dei mercati locali-regionali del lavoro per il Piemonte (Fig. 2), insieme con le principali caratteristiche, riassunte nella tabella 2. Mentre nella tabella 3 sono riportate, in dettaglio, quelle relative agli 87 sistemi locali e alle 12 regioni funzionali, e nella tabella 4 i sistemi locali appartenenti a ciascuna regione funzionale.

Conclusioni

Nonostante tutto, siamo solo agli inizi. Difatti, la convinzione di aver ottenuto una buona configurazione spaziale dei mercati del lavoro, a cui si è giunti dopo una lunga fase sperimentale, di per sè non è sufficiente a considerare il risultato definitivamente acquisito. Finchè gli esiti empirici conseguiti non diventano senso comune, non vengono, cioè, assunti come riferimento per la ricerca applicata, oppure come base per la definizione di politiche del lavoro da parte di autorità istituzionali di programmazione, non si ha dimostrazione dell'efficacia della regionalizzazione in rapporto alle finalità per cui essa è stata attuata. Un primo riscontro si è avuto quando il Ministero del Lavoro ha deciso di adottarla come configurazione di base per

tabella 1 mancante

Figura 1 (mancante)

Figura 2 (mancante)

Tabella 2 (mancante)

Tabella 3/1 (mancante)

Tabella 3/2 (mancante)

Tabella 3/3 (mancante)

Tabella 4 (mancante)

avviare il processo di delimitazione delle sezioni circoscrizionali per l'impiego, di cui alla già menzionata Legge 28 febbraio 1987, n. 56. Questo riconoscimento, tuttavia, non ha impedito che venissero avanzate richieste di aggiustamenti, motivate dalla necessità di mantenere inalterati gli attuali confini amministrativi di province e regioni, i quali, a ragione, erano stati ignorati nello studio di regionalizzazione sull'Italia, reputandoli limiti artificiosi in un contesto di analisi geografica. Inoltre, era stato chiesto di modificare alcuni parametri dell'algoritmo, allo scopo di poter valutare criticamente gli effetti sulla numerosità e sulla forma spaziale dei sistemi locali in seguito all'introduzione di una quantità minima di posti di lavoro. Naturalmente, si tratta di modificazioni discutibili sul piano rigorosamente scientifico, ma del tutto legittime come richieste di un utilizzatore finale. In particolare, l'introduzione di aree "troppo piccole" rappresenta, come si è già discusso, un problema affrontato anche dalla letteratura scientifica sull'argomento. In ogni caso, si tratta di un'opzione compatibile con l'algoritmo, se non con la filosofia della nostra analisi. Difatti, in questo modo si ha un vincolo in più, oltre a quello dell'autocontenimento, in base al quale stabilire se una certa area funzionale è stata bene identificata oppure no, nella misura in cui soddisfa i valori assegnati ai parametri (Sforzi, Openshaw e Wymer, 1987).

Ancora con riferimento al Piemonte, ci pare interessante mostrare alcuni dei risultati che sono stati ottenuti accogliendo le richieste del Ministero del Lavoro, in particolare riguardo alla configurazione spaziale, e alla numerosità, di aree funzionali a cui si perviene a partire dai sistemi locali, una volta che sono stati sottoposti al "recupero" dei confini amministrativi ed è stata introdotta una quantità minima di 5.000 e di 9.000 posti di lavoro (Fig. 3, Tab. 5).

Figura 3 (mancante)

Tabella 5/1 (mancante)

Tabella 5/2 (mancante)

Quale che sia l'esito finale della delimitazione, regione per regione, delle sezioni circoscrizionali per l'impiego, resta il fatto che le soluzioni adottate si saranno comunque giovate di una conoscenza scientificamente fondata della struttura spaziale dei mercati del lavoro, e i decisori pubblici avranno avuto la possibilità, che non si verifica di frequente, di prendere una decisione disponendo di precisi riferimenti su cui far agire la propria soggettività, omologando questi risultati rendendoli differenti, sulla base di convincenti ed esplicite motivazioni.

Un secondo riscontro si è avuto quando alcuni studiosi hanno assunto la configurazione spaziale dei sistemi locali-regionali come riferimento per indagare le trasformazioni economiche del sistema urbano italiano (Martellato, Van Den Borg, 1987; Costa, Martellato e Van Den Borg, 1987a, 1987b), e quando lo scrivente, proseguendo le proprie riflessioni sull'organizzazione spaziale della struttura sociale e produttiva italiana, ha adoperato i sistemi locali come base per l'individuazione di aree marginali (Sforzi, 1987a) e per l'identificazione di distretti industriali (Sforzi, 1987b). In questa circostanza dobbiamo esimerci dal formulare giudizi, ma i risultati delle analisi qui menzionate sono pubblicamente disponibili, e chiunque è interessato può giudicare da sé la loro plausibilità e quanto essi debbano alla configurazione di sistemi locali-regionali adottata.

Se tutto ciò contribuirà al formarsi di una nuova consapevolezza circa l'utilità di disporre di riferimenti geografici per l'analisi della realtà italiana e per la formulazione di politiche d'intervento, che non ignorino la dimensione spaziale dei fenomeni, allora lo studio e l'applicazione dei metodi di regionalizzazione, con tutta probabilità, riceveranno ulteriori stimoli per indirizzarsi verso l'impiego di algoritmi sempre più flessibili per venire incontro alle esigenze degli utilizzatori finali e sempre più coerenti per proporsi come strumento d'analisi per l'interpretazione geografica dei processi sociali.

Riferimenti bibliografici

Cafiero S. e Busca A. (1970), "Lo sviluppo metropolitano in Italia", SVIMEZ, Giuffrè, Roma.

Costa P. e Canestrelli E. (1983), "Agglomerazione urbana, localizzazione industriale e Mezzogiorno", SVIMEZ, Giuffrè, Roma.

Costa P., Martellato D. e Van Den Borg J. (1987a), "The structure of The Economy of the Italian Urban Regions", Paper presented at the 27th European Congress of the Regional Science Association, Athens, 25-28 August.

Costa P., Martellato D. e Van Den Borg J. (1987b), "L'economia del sistema urbano e regionale italiano. Le trasformazioni 1971-1981", relazione presentata alla VIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Cagliari, 11-13 novembre.

Fischer M.M. (1982), "Eine Methodologie der Regionaltaxonomie: Probleme und Verfahren der Klassifikation und Regionalisierung in der Geographie und Regionalforschung", Universitat, Bremen.

Hall P. e Hay D. (1980), "Growth Centres in the European Urban System", Heinemann, London.

IRPET (1987), "Dai mercati locali del lavoro alle sezioni circoscrizionali per l'impiego", Documenti di lavoro, Firenze.

ISTAT-IRPET (1986), "I mercati locali del lavoro in Italia", Roma.

La Bella A. a cura di (1986), "Rassegna critica dei metodi per l'individuazione dei mercati locali del lavoro", Quaderni di ricerca IRES, Torino.

- Loveridge R. e Mok A. (1976), "Theories of Labour Market Segmentation: Main Report" Programme of Research and Actions on the Development of the Labour Market, Commission of the European Communities, 76/1.
- Martellato D. e Van Den Borg J. (1987), "The Economy of the Italian Labour Catching Areas", Ricerche economiche, 1.
- Smart M.W. (1981), "Labour Market Areas: Uses and Definitions", Progress in Planning, 2.
- Sforzi F. (1985), "La regionalizzazione dei flussi come base spaziale per la pianificazione dei trasporti: alcune valutazioni empiriche", in A. Reggiani, a cura di, Territorio e trasporti. Modelli matematici per l'analisi e la pianificazione, Angeli, Milano.
- Sforzi F. (1987a), "La geografia dell'Italia marginale", Politica ed Economia, 3.
- Sforzi F. (1987b), "L'identificazione spaziale", a cura di G. Becattini, Mercato e forze locali: il distretto industriale, Il Mulino, Bologna.
- Sforzi F. e Openshaw S. (1983), "Sistemi sub-regionali in Toscana: dalla teoria alla pratica. Modelli per l'analisi regionale e sub-regionale. Il caso della Toscana", Le Monnier, Firenze.
- Sforzi F., Openshaw S. e Wymer C. (1982), "La delimitazione di sistemi spaziali sub-regionali: scopi, algoritmi, applicazioni", relazione presentata alla III Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Venezia, 10-12 dicembre.
- Sforzi F., Openshaw S. e Wymer C. (1987), "A General Purpose Regionalisations Technique for the Applied Analysis of

Large and Extremely Large Flow Matrices", Paper presented at the 5th European Colloquium of Quantitative and Theoretical Geography, Bardonecchia, 9-12 September.

3.2. L'approccio economico

3.2.1. La rilevanza strategica dei mercati del lavoro locali e interregionali

di G. Gario

1. I dati elaborati dall'IRES (1986) in funzione dei diversi segmenti professionali documentano, a mio parere, la divisione del lavoro in atto tra i sistemi socio-economici torinese e milanese, e più in generale piemontese e lombardo, confermando ciò che è da tempo noto da altre fonti e per altre variabili. Alla complementarità produttiva e funzionale di Torino e Milano nei settori "tradizionali" come pure in quelli "innovativi" corrisponde infatti una complementarità nei flussi pendolari per motivi di lavoro, che vanno opportunamente (così come è stato fatto nel citato studio IRES) analizzati per singole tipologie professionali piuttosto che nel loro insieme. Più precisamente, e sempre con riferimento al 1981, la base esportazione torinese e quella milanese risultano specializzate in settori e in formule produttive (ad esempio la dimensione d'impresa) non reciprocamente antagoniste bensì complementari, nel contesto della diffusione a macchia d'olio dei valori industriali e terziari "locali" intervenuta già negli anni Settanta. I fattori di differenziazione e complementarità hanno radici storiche e derivano dalle "culture" e "colture" industriali proprie, rispettivamente, di Torino e Milano, ma nell'insieme coprono praticamente l'intera gamma di beni materiali e immateriali richiesti dal mercato.
2. In questo senso, per definizione, Torino e Milano non rappresentano più poli specifici di aggregazione reciprocamente neutri, bensì al contrario due componenti dialettiche di una logica che è tendenzialmente comune ad entrambe ed obbedisce all'imperativo di reggere con successo la competizione internazionale nel mondo degli affari. La pendolarità per motivi

di lavoro è uno dei riflessi quali-quantitativi "territoriali" di questa logica "economica" ed è anzi del tutto ragionevole ipotizzare che essa possa assumere rilievo congiunturale oltre che (e/o invece di) strutturale, poichè è molto più facile trasferire pendolarmente le persone (in attesa della informatizzazione dei processi di lavoro, che non si sa peraltro bene quali concreti effetti produrrà) piuttosto che realizzare con tempestività operazioni comunque complesse di trasferimento patrimoniale e residenziale da parte dei pendolari e delle loro famiglie.

3. Occorre inoltre ricordare che il 60 per cento dei piemontesi e dei lombardi vive ormai in centri urbani e che di conseguenza l'alternativa tra pendolarismo e trasferimento di residenza per motivi di lavoro non ha più il carattere di scelta di vita che assunse invece negli anni Cinquanta e Sessanta, quando si trattava di trasferirsi dalla campagna alla città ovvero dalla città di provincia alla metropoli. Oggi la popolazione è prevalentemente urbanizzata per un verso, e per un altro verso nelle città gli "stili di vita" e le opportunità legate alla dimensione extralavorativa sono molto spesso equivalenti (quando non siano più favorevoli nei centri minori, ad esempio, in termini di costo della vita e dell'abitazione, nonchè di accessibilità ai servizi personali).
4. Se queste considerazioni sono corrette, l'analisi dei movimenti pendolari per motivi di lavoro può essere utile soprattutto se si considerano congiuntamente almeno le due seguenti finalità.
 - 4.1. Individuare i bacini locali di manodopera che ovviamente ineriscono (se per locali si intende il livello sub-regionale) ai segmenti professionali più diffusi e "banali" per i quali la pendolarità rappresenta un aggiustamento marginale rispetto ad una struttura territoriale molto distribuita (e tendenzialmente equidistribuita) degli addetti e degli occupati.
 - 4.2. Individuare i segmenti professionali che non sono riconducibili a mercati locali del lavoro e che in questa

irriducibilità alla dimensione locale trovano il proprio differenziale di valore, interpretativo oltre che salariale. In questo caso, infatti, la pendolarità non può più essere considerata un fenomeno al margine di strutture territoriali consolidate e "banali", poichè rivela al contrario quelle che possiamo definire le più importanti "tensioni economiche sul territorio" nell'epoca di riferimento.

5. In un caso e nell'altro, ai fini di una corretta analisi e gestione del mercato del lavoro, occorre ipotizzare una elevata dotazione e facilità (anche in termini di relativo basso costo) di collegamenti, sia stradali che ferroviari e telefonici (in attesa di quelli telematici). Altrimenti, oggetto dell'analisi sarebbe, piuttosto che il funzionamento del mercato del lavoro, il funzionamento di un sistema territoriale con elevate barriere interne di accesso, con le ovvie conseguenze anche sul piano della frammentazione territoriale del mercato del lavoro.
6. Del tutto diversa è la questione, naturalmente, se ci si pone in una logica istituzionale settaria, per cui l'esistenza e consistenza di mercati del lavoro locali giustifica il ruolo e il peso di specifiche competenze della pubblica amministrazione locale. Tuttavia occorre avvertire come sia in atto, in questo caso del tutto ipotetico ma possibile, una sorta di alleanza tra deboli, vale a dire tra una pubblica amministrazione arroccata su di sè e un mercato del lavoro ridimensionato alle sole (e magari prevalenti numericamente) figure professionali "banali". E' una alleanza che non giova nè ai diretti interessati, nè all'economia locale. Da qui l'opportunità di tenere sistematicamente presenti negli studi sui mercati del lavoro locali, entrambe le finalità 4.1. e 4.2. prima enunciate, prestando almeno uguale attenzione ai dati di "stock" e a quelli di flusso, ove questi ultimi esistano.
7. I mercati del lavoro locali meritano invece tutta la nostra attenzione in quanto espressione dei segmenti professionali meno qualificati e quindi meno retribuiti (e forse anche meno

garantiti, così come stanno andando le cose). In particolare, i mercati del lavoro locali raccolgono le "nuove" figure professionali del terziario che in assoluto hanno una qualificazione molto scarsa e non offrono prospettive nè di durata nè di carriera. In altre parole, si sta riproponendo un dualismo forte all'interno del mercato del lavoro, i cui estremi sembrano costituiti dalle figure professionali a bassa qualificazione che appartengono esclusivamente ai mercati del lavoro locali, e dalle figure professionali ad alta qualificazione che appartengono esclusivamente ai mercati del lavoro sovraregionali. Sotto questo profilo, i mercati del lavoro locali meritano tutta la nostra attenzione, come si è detto, nella loro qualità di potenziale strumento per gestire e, se possibile, eliminare il crescente dualismo. Si tratta tuttavia di uno strumento che esige la definizione di una precisa politica del lavoro per essere efficace. Più precisamente, gli interventi sui mercati del lavoro locali acquistano senso solo se collegati "a rete" nel contesto di più ampie politiche che hanno certamente degli importanti risvolti nazionali, ma hanno dei risvolti altrettanto (se non più) importanti nei comportamenti delle pubbliche amministrazioni che governano le "200 città" in cui vive ormai il 60% dei piemontesi e dei lombardi. Da queste amministrazioni dipendono (in molti casi) la formulazione e (sempre) l'attuazione delle politiche che hanno importanti conseguenze anche sul mercato del lavoro, locale e non: i servizi e le opere pubbliche genericamente intese, i servizi alle persone, le infrastrutture di trasporto e comunicazione, le abitazioni, la formazione professionale.

8. In conclusione, l'analisi dei mercati del lavoro locali mi sembra testimoni la non centralità di questi stessi mercati nella attuale dinamica economica e territoriale. Centrali sono invece le problematiche relative alla politica urbana (delle "200 città" in Piemonte e Lombardia) e alle infrastrutture di trasporto e comunicazione (ancora una volta, in primo luogo, delle "200 città"). In questa prospettiva acquistano significato operativo anche i mercati del lavoro locali, che altrimenti

rischiano di essere fraintesi come "terreno di caccia" di una pubblica amministrazione locale (e/o regionale) in cerca di ruolo, sia pure in perfetta buona fede.

Riferimenti bibliografici

IRES (1986), "Le aree di pendolarità al censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di Ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.

3.2.2. Approccio economico ed approccio statistico agli aspetti territoriali del mercato del lavoro

di R. Jannaccone Pazzi

L'esigenza di superamento di una concezione del mercato del lavoro troppo rigida territorialmente è stata ormai ampiamente accolta sia dagli studiosi sia da coloro che debbono o vogliono operare un controllo sui flussi che attraversano questo "mercato".

Il passaggio da una visione aggregata ad una fortemente articolata e disaggregata sul territorio è stato forse sin troppo rapido: non appena si è cominciato a parlare di mercati del lavoro locali in Italia (seconda metà degli anni '70 - primi anni '80) con taglio prevalentemente economico, subito si è cominciato a disporre di strumenti matematico-statistici che hanno quasi preso il sopravvento rispetto all'impostazione originaria.

Non che vi sia alla base una contrapposizione concettuale o culturale fra due modi di analizzare i fenomeni (quello statistico formalizzato e quello, per ora, più impreciso e vago di taglio economico), ma è certo che questa divaricazione di percorsi ad un certo punto si è creata.

In questi ultimi anni, vi è stata un'autentica fioritura di modelli di aggregazione spaziale che consentono flessibilmente di organizzare il territorio e di definire bacini di pendolarismo, così come aree di domanda ed offerta di lavoro.

E' mancata probabilmente la sincronia del lavoro od il collegamento fra economisti e statistici, cosicchè oggi è incomparabilmente superiore l'impegno dei secondi nella "modellizzazione" del territorio rispetto ai primi.

Il passaggio del "testimone" in un'ipotetica staffetta non sembra affatto utile, poichè la sensazione è che oggi vi sia un sovrainvestimento in un settore di analisi ed una carenza di concettualizzazione in campo economico e sociologico: o, comunque, in quell'approccio articolato che sta alla base del tentativo di capire come funziona un mercato del lavoro locale.

Se esiste un'esigenza di intervento di politica del lavoro a livello locale, i due campi di analisi debbono coordinarsi in modo armonico per giungere ad una concezione di economia territoriale tale da comprendere i meccanismi complessi e storicamente stratificati che sono quasi sempre presenti nella realtà italiana.

Il rischio di semplificazioni eccessive e, peggio, la perdita di ancoraggio a situazioni territoriali che trovano nella cultura storica la loro più propria definizione sono continuamente presenti, ogni volta che si adottino metodi di aggregazione territoriale che flessibilmente ordinano lo spazio secondo una o poche variabili.

Spesso, nel passato, si è insistito sulla incongruità di talune partizioni territoriali legate al quadro istituzionale, siano esse regioni piuttosto che province.

Non vi è dubbio che tali articolazioni sono talvolta insoddisfacenti quando si ricercano elementi di omogeneità economica o si vogliono isolare specifici fenomeni la cui distribuzione spaziale poco ha a che fare con i confini amministrativi. Eppure, oggi, si ha la sensazione che si stia passando il segno, poichè in nome della ricerca del "meglio" si rischia di perdere il "bene" di qualcosa di esistente nella tradizione, nella storia: anche laddove spesso l'ingabbiatura istituzionale ha seguito logiche singolari nel passato, per altro determinando interazioni forti negli anni successivi e quindi nei comportamenti delle collettività locali.

Tutto ciò per dire che occorre cautela in questo intenso processo di una nuova mappazione del territorio, che d'acchito determina notevole confusione: rende necessario un forte investimento in conoscenza per dare un senso economico e storico a nuovi ambiti spaziali ed è dubbio che possa avere quell'operatività che molti auspicano.

E' ovvio che non esistono elementi probanti per arrestare un processo di analisi di questo tipo, in sè del tutto legittimo e capace di suscitare nuovi interrogativi ed eventualmente nuove risposte interpretative.

E' difficile tuttavia sottrarsi alla sensazione denunciata sopra: quella di un iniziale disagio di fronte ad aggregazioni territoriali non sempre convincenti e soprattutto condotte con

metodologie che spingono verso una "moltiplicazione" quasi incontrollata di aree di vario tipo (di omogeneità strutturale secondo qualche parametro, di forte interazione interna, ecc.).

Non è possibile contestare una spinta di ricerca teorica ed empirica in questa direzione, poichè chi studia il territorio secondo criteri di analisi socio-economica non può, anche solo implicitamente, non avere qualche modello semplice di riferimento e quindi ordinare lo spazio secondo qualche criterio, più o meno formalizzato.

E' solo questione di capirsi e di capire dove si sta andando, evitando fraintendimenti.

Se l'economista parla di "mercato del lavoro locale" intende alludere a quella rete di relazioni stabili ed organiche che passano fra la popolazione residente ed il suo apparato produttivo. Ma questo insieme di relazioni complesse si presenta come un intreccio di interazioni, di aspettative, di reciproci controlli sociali sulla produzione e la distribuzione del reddito che appaiono difficilmente riducibili a semplici formulazioni statistico-matematiche in grado di suddividere e gerarchizzare il territorio, secondo criteri schematici.

Vi è una oggettiva lontananza nei quadri di riferimento concettuali quando si parla di "bacini di manodopera" piuttosto che di aree di massima interazione.

E' evidente che lo sforzo analitico mira nella stessa direzione, ma vi è (ancora) una eccessiva distanza nei linguaggi, nella prospettazione teorica dei problemi.

E' forse utile ripeterlo: in molti, non certo in tutti gli esercizi di mappazione territoriale, sembra vi sia una componente di "gioco": una specie di puzzle che viene scomposto e ricomposto in modo flessibile e dove il territorio (l'economia del territorio) diviene creta plasmabile, oggetto inerte di un trattamento analitico in sè giustificato, ma di cui talora sfugge il senso.

Ecco, questo è il problema: si tratta di definire in anticipo l'obiettivo analitico e le implicazioni pratiche delle diverse soluzioni adottate. Ma, queste scelte non possono essere adottate secondo metodologie non coordinate, poichè solo l'interazione disciplinare può introdurre quelle reciproche cautele e quegli

smussamenti metodologici che sono fondamentali per giungere a risultati analitici significativi e a quella operatività di politica del lavoro sul territorio che molti auspicano.

In questo senso, la prima cautela da introdurre è quella di impedire una proliferazione di modelli statistici che confondono, più che chiarire, le idee a chi deve decidere.

Ogni ricercatore è, ovviamente, libero di sperimentare tecniche nuove, ma deve essere consapevole dell'effetto di impatto esterno che le novità determinano. In una sequenza non sempre positiva, sotto il profilo della chiarezza di idee che l'utente dei diversi modelli deve avere, è facile la proliferazione modellistica.

Una sempre più spinta disaggregazione territoriale aumenta enormemente il numero delle unità spaziali di riferimento, e di per sé complica l'analisi, per non parlare delle possibili implicazioni sul quadro istituzionale.

Con questo non si vuol dire che "si stava meglio quando si stava peggio" in termini di disponibilità informativa, ma sorge il legittimo dubbio che oggi ci si trovi di fronte ad una offerta (parzialmente incontrollata) di sempre nuove soluzioni tecniche di articolazione territoriale. E ciò ha lati assai negativi.

Un'elevata attenzione alla questione tecnica delle aggregazioni spaziali non dovrebbe distogliere la ricerca dal significato economico di queste aree e del loro possibile utilizzo (ad esempio, per proporre nuove circoscrizioni del collocamento, meglio adeguate alla realtà dei movimenti per lavoro sul territorio).

Piuttosto, occorre sottolineare l'opportunità di non dimenticare mai che i problemi economici e quindi anche l'assetto territoriale del mercato del lavoro tendono a modificarsi rapidamente.

In particolare, un fatto nuovo sembra emergere in questi anni nelle aree industrialmente più mature e nelle quali iniziano problemi di denatalità: la popolazione attiva, anche in funzione della crescente partecipazione femminile, sembra sempre più orientata ad una situazione di "infeudamento" territoriale, di congelamento di ubicazioni storicamente stratificatesi.

I movimenti fra le regioni si sono di gran lunga ridotti e la popolazione attiva accetta anche lunghi tratti di pendolarismo, ma non accenna a modificare la propria residenza.

Questi fenomeni andrebbero indagati a fondo sia per comprenderne le origini sia per valutare le implicazioni sulla mobilità territoriale di una popolazione attiva sempre più scolarizzata e quindi sempre più orientata ad un lavoro terziario.

Il problema economico sta quindi nella crescente richiesta collettiva di sbocchi locali nel mercato del lavoro, quanto meno su raggio corto. Se si esclude una fascia elevata del mercato del lavoro (laureati e poco altro) tutto il resto delle forze di lavoro esprime una offerta locale o, al massimo, di pendolarismo.

Non vi è dubbio che questo schema di comportamento sul quale agiscono molteplici fattori potrebbe avere effetti non minori sul grado di flessibilità del mercato del lavoro e sulla sua capacità di adeguamento rispetto a modificazioni tecnico-economiche non facilmente prevedibili, ma certamente inevitabili.

Dal punto di vista economico, la questione dei mercati del lavoro locali è il rischio del loro irrigidimento, con possibilità che ciò induca a sclerosi sul piano della efficienza produttiva e della competitività esterna. In questo senso, la seconda fase del "localismo" potrebbe non essere così felice come la prima (anni '70).

Per concludere, si è osservato in questa nota il rischio di una separatezza dei percorsi analitici e di verifica empirica fra statistici ed economisti a proposito della definizione di bacini di manodopera o mercati locali.

Si è auspicato, altresì, che l'attenzione, oltre che sugli strumenti di tecnica statistica, torni sempre più sui problemi economici di fondo, legati al tipo di trasformazione in atto nel nostro paese. In questo senso, si è citato un problema, quello del crescente irrigidimento territoriale dei mercati locali e regionali, problema che se non affrontato con strumenti diversificati (da quelli di natura culturale a quelli della casa) potrebbe avere conseguenze sul grado di efficienza del nostro sistema produttivo.

3.2.3. Trasformazioni degli anni '80 e nuovi strumenti di indagine: i flussi delle forze di lavoro a scala regionale

di L. Varbella

Il contesto

In estrema sintesi, si può affermare che ogni approccio di indagine che riguardi gli assetti o le dinamiche del sistema economico, della società, del loro integrarsi o della loro dislocazione sul territorio conduce, a partire dall'inizio degli anni '80, invariabilmente a riconoscere, innanzitutto, che le cose si sono apprezzabilmente complicate.

Per di più la complicazione non riguarda tanto l'entità, pure cospicua, dei cambiamenti avvenuti o delle trasformazioni in atto, bensì la direzione o la qualità del mutamento che, in molte occasioni, presentano caratteristiche tali da svuotare di senso opinioni consolidate, sistemi di classificazione ed ordinamento dei fenomeni, relazioni di dipendenze fra le variabili e ciò sia al livello elementare di modo di formazione del senso comune, sia rispetto ad elaborati e sofisticati modelli di interpretazione e/o previsione dei fenomeni socio-economici.

In altri termini la vanificazione o la riduzione della capacità di interpretazione o spiegazione del nuovo, che si avverte utilizzando i tradizionali strumenti di indagine entro schemi consolidati, riguarda non solo e non tanto l'esigenza di descrivere le trasformazioni avvenute individuandone gli elementi determinanti ed essenziali, e le valenze di ciascuno di questi in rapporto al ruolo contingente oppure permanente, ma anche, e soprattutto, la possibilità di utilizzare l'analisi delle trasformazioni come fondamento per l'estrapolazione di tendenze future o la costruzione di compatibili scenari evolutivi.

Può apparire drastico questo modo di porre la questione, e certo i concetti sono stati estremizzati, ma unicamente in funzione e nell'intento di meglio isolarli e focalizzarli; non si tratta

comunque di esagerazioni. A questo proposito si possono fare alcuni esempi.

Non è di poco conto il fatto che oggi si possa affermare che lavoro e non lavoro non sono più partizioni e che in base a tale schema non è più possibile classificare univocamente la popolazione per posizione professionale data la maggiore e frequente presenza di soggetti definibili soltanto in rapporto a due o più posizioni contemporaneamente (studente e lavoratore, studente e disoccupato, disoccupato con o senza posto di lavoro, lavoratore precario in cerca di occupazione stabile, occupato in un settore di attività in cerca di occupazione in altro settore, ecc.): questa crescente duplicità o molteplicità di condizione non è neppure risolvibile in termini di prevalenza dell'una sulle altre perché si tratta di una rappresentazione dell'elevata mobilità tra diverse condizioni che interessa larghi strati di popolazione e che, al limite, appunto, si manifesta nello stesso soggetto proprio in termini di alternanza della prevalenza fra le condizioni coesistenti.

Un altro esempio può essere costituito dal riconoscere che oggi, nell'organizzazione dell'apparato produttivo industriale, gli effetti delle economie di scala non si manifestano tanto e soltanto in relazione al crescere delle dimensioni delle imprese, e della progressiva concentrazione al loro interno della maggior parte delle lavorazioni e delle fasi del ciclo produttivo, quanto piuttosto, e più direttamente, in rapporto al crescere del grado di integrazione fra più imprese, anche di dimensioni modeste, caratterizzate da un alto livello di specializzazione in singole lavorazioni o fasi rispetto alle quali l'organizzazione della produzione si è andata sempre più modularmente scomponendo.

Una ulteriore efficace esemplificazione può essere evidenziata citando l'ormai unanime riconoscimento che si è fortemente indebolita la relazione di diretta dipendenza dei livelli e/o dei tassi di sviluppo occupazionale rispetto ai livelli e/o ai tassi di sviluppo della produzione industriale e ciò non soltanto con riferimento al periodo più o meno lungo di riorganizzazione/ristrutturazione dell'apparato industriale in termini di effetto contingente e temporaneo, bensì come dato persistente anche dopo la compiuta attuazione dei programmi di

riassetto produttivo e come caratteristica permanente della nuova organizzazione del sistema produttivo industriale.

Allora la complicazione, di cui si è fatto cenno all'inizio, deriva dalla natura degli elementi che hanno determinato il cambiamento e che mostrano la capacità di incidere sui fondamenti stessi dell'assetto socio-economico complessivo.

L'elemento centrale è riconoscibile nella riconversione tecnologica, intesa come processo di sostituzione, a partire dal settore industriale, della tecnologia meccanica con la tecnologia elettronica. Ciò produce maggiore complessità e una accelerazione dei processi evolutivi, ovvero ad un maggior grado di flessibilità dell'organizzazione produttiva corrisponde una maggior articolazione sociale non solo in termini di ruolo, ma anche in senso spaziale, di localizzazione delle attività e delle residenze, ed il sistema socio-economico complessivo che ne risulta appare caratterizzato da un crescente grado di instabilità.

Questa instabilità deriva in primo luogo dalle mutate condizioni del lavoro e, in particolare, dalla rapida transizione delle condizioni di garanzia del posto di lavoro dal lungo al medio/breve periodo, anche nella componente di occupazione stabile con contratto a tempo indeterminato. Infatti, fino a tutti gli anni '70 si considerano come posti di lavoro garantiti non solo quelli nel settore pubblico, più direttamente e tradizionalmente caratterizzati in questo senso, ma anche, e a pari livello di garanzia di fatto, quelli nelle grandi imprese industriali. Un effetto non secondario delle trasformazioni della prima metà degli anni '80 è stato quello di ridimensionare vistosamente, non solo sul piano della percezione, le caratteristiche garantiste e di stabilità del lavoro nella grande impresa industriale, sia privata sia pubblica, e inoltre di mettere all'ordine del giorno la revisione non solo della condizione di immobilità dei posti di lavoro pubblici, ma anche della loro stessa stabilità, intesa come garanzia di continuità.

Un ulteriore indicatore dell'aumento del grado di instabilità del sistema produttivo è riconoscibile nella forte dinamica espansiva del numero di unità locali dell'industria manifatturiera, già evidenziato dal Censimento 1981 rispetto al 1971 (+26,7% in

Piemonte nel decennio), e tanto più rilevante in quanto si manifesta in corrispondenza ad un sensibile ridimensionamento del carico occupazionale complessivo di riferimento (-4,1% gli addetti in Piemonte nel decennio 1971-1981). Questo risultato può essere ricondotto, sul piano delle determinanti, al processo di riconversione tecnologica, e il sottolineare l'effetto di accresciuta instabilità del sistema rappresentante il contrappunto problematico alle positive valutazioni in termini di maggiore vivacità imprenditoriale e di dispiegamento delle grandi e flessibili potenzialità produttive delle nuove tecnologie.

A fronte di tutto ciò si sono andati avvertendo sempre più chiaramente i limiti delle analisi basate su informazioni e dati raccolti in funzione della determinazione e quantificazione, ad una certa data, degli stock delle variabili prese in esame. E inoltre, se ci si limita a lavorare sui dati di stock, si tende ad articolare in maggior misura la disaggregazione dell'informazione e dell'interpretazione per cogliere la maggior complessità dei fenomeni e/o a ravvicinare le osservazioni sui fenomeni rilevandone l'entità con maggiore frequenza, e ciò per cogliere o inseguire l'accelerazione delle trasformazioni in atto.

Lungo questa via si può rispondere solo in parte alle nuove esigenze conoscitive che complessità e accelerazione nel divenire dei fenomeni socio-economici pongono: ovvero appare limitativo, oltre che faticoso, contrapporre alla maggiore instabilità strutturale una congiunturalizzazione dell'analisi. La soluzione più appropriata appare invece quella di qualificare l'analisi, arricchendola di valutazioni coerenti con il tipo di problemi che si presentano e che consistono, in sintesi, nell'individuazione ed interpretazione delle direzioni del cambiamento (le tendenze quindi, oltre che le entità) in assenza di un trend complessivo di indirizzo delle trasformazioni.

E' qui, e in questo modo, che si pone l'esigenza di misurare ed analizzare la realtà socio-economica anche in termini di flussi, per riuscire a cogliere le implicazioni qualitative che sottendono alle variazioni quantitative delle grandezze considerate. E' una questione che si pone al crocevia fra le riflessioni sugli effetti

dei cambiamenti e la consapevolezza che occorre, di conseguenza, revisionare gli strumenti e le metodologie di analisi.

Il problema

Un primo dato del problema, da cui si può partire, è quello della diffusa sensibilità che si è andata a coagulare intorno all'esigenza di disporre di informazioni, in particolare sul mercato del lavoro, organizzate in modo tale da consentire una analisi dei fenomeni, in particolare la mobilità di condizione rispetto al lavoro e la disoccupazione, in termini di flussi.

Le testimonianze in merito sono molteplici e provengono da ricercatori ed osservatori che operano in diverse sedi, accademiche, istituti di ricerca, uffici amministrativi, eppure convergono nel sottolineare l'opportunità di valorizzare tale strumento conoscitivo. Si possono citare Carmignani (1986) "abbiamo cercato, come Cespe di fare dei flussi un'opzione metodologica più che un indicatore congiunturale" e poi Pugliese (1986) che, pur in polemica con Carmignani ed Accornero nel merito della valutazione dei caratteri della disoccupazione in Italia, scrive: "va infatti riconosciuto ad Accornero ed al Cespe il merito di aver posto con forza l'attenzione ai flussi per l'analisi del mercato del lavoro".

Fin qui si tratta di testimonianze annotate a margine di studi e valutazioni su fenomeni esaminati a livello nazionale, e a quel livello i dati sono disponibili: sono quelli sui flussi di forza lavoro ormai pubblicati annualmente dall'Istat a partire dal 1981. Non solo, ma sono state altresì sperimentate efficaci metodologie di utilizzo di tali dati in funzione della definizione del grado di mobilità intersettoriale delle forze di lavoro (Marotta e Pugliese, 1986).

Le stesse esigenze, con pari sensibilità e forza, vengono poste anche da chi si occupa di problemi del mercato del lavoro o, più in generale, di dinamiche socio-economiche a livello regionale, pur se l'ambito territorialmente più circoscritto di indagine costituisce di per sé una riduzione del grado di complessità derivante dai dualismi e dalle specificità locali che confluiscono

nel dato definito a livello nazionale complessivo. Si può qui citare l'affermazione, da parte dell'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Piemonte, di una "necessità" di accompagnare le analisi in termini di stock, con analisi in termini di flusso, evidenziando i cambiamenti intervenuti in una certa popolazione in un determinato arco di tempo" (MAUGERI, 1987).

Ma a scala regionale piemontese le informazioni sui flussi di forza lavoro non sono disponibili, e allora si vanno moltiplicando i tentativi di costruire il dato statistico utilizzando come ponti alcuni archivi rilevati per finalità primarie di tipo amministrativo. Tali tentativi sono sempre finalizzati a riempire quel vuoto di informazione sui movimenti e sulle tendenze che determinano la transizione nel tempo da una composizione strutturale in stock ad un'altra, sensibilmente differenziata; e sono motivati dall'esigenza, costantemente espressa nella presentazione di tali lavori, di approfondire i problemi che un semplice confronto fra le attività definite al tempo iniziale e finale contribuisce più a porre ad evidenziare, piuttosto che a spiegare.

A questo proposito si possono citare, per esemplificare, due studi sulla dinamica dell'apparato produttivo piemontese che ricavano i dati di base rispettivamente dagli archivi INPS e dal Registro ditte delle CCIAA confrontati con gli archivi UPLMO e li elaborano in termini di flussi. Si tratta, nel primo caso, della ricerca sulla demografia industriale del Piemonte (CONTINI, ASCOLI, REVELLI, 1986) che analizza il recente forte dinamismo delle unità locali industriali, in particolare definendone i tassi di natalità e mortalità e costruendo le matrici di transizione per classi di addetti; nel secondo caso, dello studio sui flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera in provincia di Torino nel periodo 1980-1985 (IRES del Piemonte, 1987) che si propone di scomporre e quantificare, mantenendo un puntuale e dettagliato riferimento di localizzazione sul territorio, le diverse componenti, sia di crescita che di flessione, all'interno delle divergenti dinamiche generali delle unità locali e degli addetti.

Nell'unico caso di realtà regionali, la Lombardia, ove è già stata avviata una sperimentazione delle metodologie di stima dei movimenti della popolazione da una condizione all'altra all'interno

del mercato del lavoro (con la realizzazione delle matrici di flusso regionali 1980-1983), la disponibilità dei dati di flusso ha immediatamente dimostrato la sua ampia potenzialità interpretativa (Rosti, 1986) al fine di cogliere le trasformazioni strutturali dell'occupazione che pure si manifestano, con effetti rilevanti, pur senza modificare la stabilità complessiva dei livelli, definiti in base al tasso di occupazione.

Ed è proprio in un contesto di questo tipo che i soli dati di stock risultano insufficienti ed inefficaci per interpretare la dinamica del mercato del lavoro perché assumono maggiore rilevanza quegli aspetti di movimento intersettoriale degli occupati, di transizione bidirezionale tra occupazione e disoccupazione e tra forze e con forze di lavoro che sono proprio quelli meglio evidenziati da dati elaborati in termini di flussi.

Ciò può contribuire, d'altra parte, ad individuare il ritardo nella sperimentazione o meglio il diverso approccio alla metodologia dei flussi, su problemi specifici e non in generale, del Piemonte rispetto alla Lombardia. In Piemonte, infatti, il forte peso dell'industria e, al suo interno, del settore dell'auto, e della grande dimensione d'impresa, ha fatto sì che gli effetti di crisi occupazionale, prodotti dalle trasformazioni della prima metà degli anni '80, fossero chiaramente percepibili anche al livello di stock, mentre l'esigenza di valutare il cambiamento in termini di flussi si pone piuttosto in relazione al problema delle modificazioni nella struttura dell'apparato industriale manifatturiero e della sua ridislocazione territoriale e dimensionale.

Le motivazioni di queste nuove esigenze di strumenti più sofisticati e flessibili di analisi delle dinamiche del mercato del lavoro hanno però carattere generale, nel senso che sono tutte riconducibili al maggior grado di instabilità della realtà socio-economica complessiva negli anni '80, instabilità intesa come sintesi del cambiamento avvenuto, a partire dalle trasformazioni tecnologiche che introducono maggiore flessibilità e potenzialità produttive e relazionali, ma anche, nel contempo maggiore complessità ed una sensibile accelerazione dei processi evolutivi.

Di qui la considerazione di come sia opportuno dotarsi di una strumentazione statistica in termini di flussi non occasionale o

costruita volta a volta in relazione ad approfondimenti di singoli problemi, ma avente carattere generale e permanente. Appare allora adeguata la proposta di costruzione delle matrici di flusso ricavabili dalle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro, in quanto consentono di ricostruire un vero e proprio bilancio dinamico della popolazione disaggregata in base alle diverse condizioni professionali. E di ciò si avvertono motivate esigenze di disponibilità a scala regionale e sub-regionale.

Il metodo

Le metodologie per stimare i flussi, ovvero per ottenere ogni tipo di informazioni organizzate in termini di flusso, si possono ripartire in due fondamentali percorsi di determinazione del dato: quello induttivo e quello deduttivo.

Viene inteso e definito come induttivo quel percorso che, partendo da un campione di osservazioni, individua entità e direzione dei cambiamenti che avvengono in un determinato periodo a livello elementare e, una volta ricostruito il quadro delle trasformazioni in tale ambito, riporta all'universo, per estensione, il contenuto dell'informazione giungendo così a definire i flussi lordi complessivi. E' il metodo, il percorso seguito dall'ISTAT per la costruzione delle matrici di flusso delle forze di lavoro a livello nazionale.

Si può invece viceversa intendere e definire come deduttivo quel percorso basato su procedimenti di stima elaborativa di dati di stock, in genere molto dettagliati e disaggregati finemente oltre che disponibili a due date successive. Si tratta di un procedimento che, a partire dalle trasformazioni complessive che si sono verificate in un periodo, espresse in termini di flussi netti, ovvero variazioni di stock, attraverso una scomposizione di tali entità in sottoinsiemi elementari (settoriali e territoriali per es.) giunge, con elaborazioni basate su algoritmi di calcolo molto complessi che necessitano di tecnologie informatiche di trattamento dati, a stimare i flussi lordi elementari e, per questa via, a ricostruire il quadro generale della direzione ed entità del

cambiamento. E' il metodo, il percorso seguito nei recenti tentativi di analisi tecnico-scientifica dei dati elettorali nell'intento di individuare i flussi lordi che, ad un tempo, sottendono e determinano le variazioni fra due successivi responsi delle urne.

La scelta fra le due modalità spesso è obbligata, essendo determinata a priori dalla natura e dalle caratteristiche delle informazioni di base disponibili per l'elaborazione. Ad esempio, non è possibile pensare di utilizzare il primo metodo (quello definito come induttivo) nell'analisi dei flussi elettorali perchè non si possono organizzare le informazioni elementari in un "file longitudinale", ovvero non è possibile ordinare univocamente i dati corrispondenti rilevati al tempo iniziale e al tempo finale.

Analogamente, anche l'analisi della dinamica del mercato del lavoro non avrebbe che il secondo metodo (deduttivo) a disposizione per il trattamento delle informazioni tratte dalla rilevazione trimestrale ISTAT sulle forze di lavoro, se tale rilevazione non fosse congegnata in modo da consentire, almeno in parte, l'accoppiamento dei dati individuali in due successive rilevazioni.

Le altre sperimentazioni ed esperienze di analisi della dinamica del mercato del lavoro e, più in generale, della evoluzione sociale ed economica, si basano in genere su dati di fonte amministrativa che sono, per loro stessa natura, "files di tipo longitudinale" e che perciò sono più agevolmente trattabili ed elaborabili con il metodo induttivo. Il principale limite e le difficoltà di quest'ultimo tipo di approccio consistono nella trasformazione del dato amministrativo in dato statistico, operazione non sempre agevole che spesso comporta di dover scegliere un elevato grado di manipolazione dell'informazione di base che complica ed appesantisce il lavoro di indagine nella fase di trattamento dei dati, ma migliora il grado di attendibilità e rappresentatività dei risultati. Oppure si può optare per una impostazione dell'analisi più aderente alla forma e struttura del dato amministrativo di riferimento, che consente di riutilizzare successivamente le metodologie di elaborazione dati adottate, ma spesso ciò comporta di limitare fortemente i risultati ottenuti dal punto di vista della loro capacità ed incisività interpretativa oppure il grado di flessibilità del loro utilizzo.

I risultati

Per illustrare la portata e la capacità interpretativa dei risultati così ottenuti, conviene rifarsi ad un esempio di utilizzo dei dati contenuti nelle matrici di transizione a livello nazionale (MAROTTA, PUGLIESE, 1986) che risulta particolarmente utile a mettere in evidenza il diverso contenuto informativo dei confronti effettuati in termini di flussi rispetto a quelli riferiti alle variazioni di stock.

I dati presi in esame si riferiscono ai flussi intersettoriali della forza lavoro (valori medi 1983-1984, sia in valori assoluti sia in valori percentuali) e sono organizzati in una tabella-matrice ove sulle righe si possono leggere le entità dei flussi in uscita rispetto a ciascun settore considerato, sulle colonne i corrispondenti flussi in entrata e sulla diagonale principale si individuano il numero e le quote di individui appartenenti a ciascun aggregato che non sono stati interessati, nel periodo considerato, dai movimenti di flusso.

Al fine di meglio esaltare la funzione esemplificativa, viene qui riportata una sola riga e una sola colonna di dati, quelle riferite al settore industria: la tabella 1 contiene i valori assoluti, le entità dei flussi; la tabella 2 i valori percentuali dei flussi in uscita dal settore industria.

In tabella 1 il totale di riga rappresenta lo stock di occupati nel settore industriale al tempo iniziale (1983); il totale di colonna il corrispondente stock a fine periodo (1984). I dati, espressi in migliaia di unità, sono pari rispettivamente a 5.290,4 e 5.087,4 posti di lavoro. Il confronto di stock ci dice che nel periodo 1983-1984 in Italia si sono perduti 203 mila posti di lavoro nell'industria, pari al 3,8% della consistenza iniziale. Il dato della casella posta sulla diagonale principale nella tabella 1 (3.978,5) rappresenta la quota di addetti che, nel periodo considerato, ha mantenuto il posto di lavoro nel settore industria. La differenza fra questo valore e la consistenza iniziale di addetti (5.290,4) definisce l'entità dei flussi in uscita dal settore

industria: tale entità è pari a 1.311,9, ovvero oltre un milione e trecentomila addetti occupati nell'industria al 1983 hanno mutato tale loro condizione nel corso dell'anno successivo.

In altri termini ciò significa che l'entità dei flussi è di oltre sei volte superiore rispetto alla entità della variazione di stock. Ciò non toglie, ovviamente, che da un punto di vista sociale sia più rilevante l'entità dei posti di lavoro perduti, ancorchè relativamente molto minore del valore complessivo dei cambiamenti di condizione entro cui si viene a determinare e di cui rappresenta il saldo netto.

Appare comunque incontestabile l'utilità di conoscere l'ambito complessivo delle trasformazioni e dei cambiamenti nella struttura occupazionale sia perchè ciò costituisce un elemento importante per una corretta valutazione delle singole dinamiche di settore, sia per scegliere ed approntare correttamente gli strumenti per affrontare i problemi (la flessione occupazionale) che tali trasformazioni e cambiamenti pongono.

In tabella 2 il valore che si colloca sulla diagonale principale (75,2%) indica il tasso di permanenza degli addetti all'industria nel settore di appartenenza: un addetto su quattro cambia la propria posizione fra il 1983 e il 1984. Gli altri valori di riga indicano la destinazione di tale cambiamento: prevalgono l'occupazione nel terziario privato (il 9,6% del totale addetti 1983) e il passaggio fra le non forze di lavoro (5,2%).

I valori di colonna di tabella 2 indicano la misura dei flussi in uscita dalle altre condizioni che hanno per destinazione l'occupazione industriale che assorbe l'8,7% degli addetti alle costruzioni a inizio periodo, il 6,2% del terziario privato e soltanto il 5,7% del valore complessivo di disoccupazione iniziale.

A scala regionale, come si è visto, l'unica esperienza finora compiuta di costruzione delle matrici dei flussi delle forze di lavoro è quella della Lombardia.

Tabella 1 e 2 (mancanti)

La procedura e i programmi di elaborazione dei dati che sono stati utilizzati sono gli stessi che l'ISTAT impiega a scala nazionale. Le prime sperimentazioni sono state avviate, a cura del Servizio Statistica della Regione Lombardia, non appena è stato realizzato, in tale regione, l'ampliamento del campione di rilevazione delle forze di lavoro (1980).

Tale ampliamento è una condizione di base per poter procedere alla elaborazione delle matrici di flusso a scala regionale in quanto il campione ridotto dei dati utili allo scopo (informazioni accoppiabili) renderebbe, a tale scala, privi di significatività i risultati ottenuti. L'insieme delle informazioni accoppiabili individuate rappresenta infatti circa il 40% del campione complessivo.

In Piemonte tale ampliamento è stato realizzato ancor prima che in Lombardia (1979), ma ciò al fine di disporre di risultati validi a livello provinciale e per ottenere un grado di significatività del dato regionale analogo a quello del dato nazionale. Il fatto che l'ampliamento del 1980 sia stato subito finalizzato, in Lombardia, anche alla determinazione dei flussi dipende, probabilmente, dalla diversa e maggiore sensibilità che lì si avverte per i fenomeni di mobilità sociale, occupazionale ed economica, in relazione alla maggiore articolazione che ha caratterizzato la società lombarda rispetto a quella piemontese, quantomeno fino al 1980 in termini apprezzabili.

Le possibilità di utilizzo dei risultati, a scala regionale, si arricchiscono ulteriormente, rispetto a quelle già sottolineate per quanto riguarda le matrici nazionali, in quanto disponendo dei dati di flusso a scala regionale è possibile operare anche un confronto fra flussi regionali e flussi nazionali e quindi verificare il grado di convergenza o di divergenza delle trasformazioni che tali informazioni descrivono.

Anche qui è possibile esemplificare la potenzialità interpretativa dei dati sul mercato del lavoro organizzati in termini di flusso, facendo ricorso ad analisi basate sui risultati della matrice regionale lombarda 1982-1983 (ROSTI, 1986).

E' risultato possibile identificare e quantificare le differenze di comportamento tra il mercato del lavoro lombardo e

quello nazionale. Una prima significativa divergenza viene individuata a livello dei flussi che legano occupazione e non forze di lavoro.

Ovvero, mentre il flusso netto che esce dalle non forze di lavoro ed alimenta le persone in cerca di occupazione è perfettamente identico, in senso relativo, in Lombardia e in Italia (-1,07%), il flusso netto da occupazione a non forze di lavoro è, in Lombardia, quattro volte più elevato rispetto al dato nazionale (1,26% contro 0,34%). Tale considerazione è possibile ricavare una volta ricostruito il prospetto dei flussi netti fra occupazione, non forze di lavoro e persone in cerca di occupazione così come viene riportato in figura 1.

Un altro esempio di differenza rilevante Lombardia-Italia che si è potuta individuare si manifesta nel rapporto tra l'occupazione del settore terziario e l'occupazione degli altri settori di attività: mentre in Lombardia l'occupazione terziaria riceve un flusso netto di 2.000 unità dal resto dell'occupazione, in Italia sono gli altri settori di attività ad assorbire ben 33.000 unità lavorative dal settore terziario (figura 2).

Figura 1 (mancante)

Figura 2 (mancante)

Riferimenti bibliografici

Accornero A. (1986), "Disoccupazione: nel pelago dei luoghi comuni", in *Politica ed Economia*, Cespe, n. 4.

Bruni M. e Franciosi F.B. (1984), "Il mercato del lavoro in Italia: una analisi di flusso", in: *L'offerta di lavoro in Italia*, a cura di Schenkel M., Marsilio Editori.

Contini B., Ascoli I. e Revelli R. (1986), "Studio sulla demografia industriale del Piemonte", *Quaderno 2.86*, Federpiemonte.

IRES (1987), "Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera Piemontese - 1. La Provincia di Torino", *Attività di Osservatorio n. 3*, a cura di M. Ducato e L. Varbella.

Marotta G. e Pugliese E. (1986), "L'Italia della mobilità", in *Politica ed Economia*, Cespe, n. 1.

Miceli R. e Gramaglia F. (1981), "L'offerta di lavoro: da informazioni aggregate a informazioni sugli individui", dattiloscritto.

Moriani C. (1986), "Aspetti evolutivi dell'occupazione nell'indagine sulle forze di lavoro", in *Economia e lavoro*, Marsilio Editori, anno XX, n. 1.

Pugliese E. (1986), "Ancora su disoccupazione e luoghi comuni", in *Politica ed Economia*, Cespe, n. 7-8.

Rosti L. (1986), "L'analisi dei flussi sul mercato del lavoro in Lombardia e in Italia", relazione presentata alla VII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Urbino.

Regione Lombardia, Rapporto sul mercato del lavoro lombardo 1986, a cura dell'osservatorio sul mercato del lavoro: parte seconda, "Il mercato del lavoro lombardo ed italiano - un confronto sui dati di stock e di flusso", pagg. 95-119.

Schadee M.M.A. e Corbetta P. (1984), "Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali", ricerche e studi dell'Istituto Cattaneo, il Mulino.

3.3. L'approccio territoriale

3.3.1. Un commento sull'approccio geografico

di G. Dematteis

Devo confessare che i temi che intendevo trattare sono già stati affrontati da Sforzi (1) in modo eccellente; mi limiterò a considerare l'osservazione di Rabino (2) sul fatto che i geografi non partecipavano sufficientemente a questo tipo di analisi del mercato del lavoro.

A me pare che analisi come questa possono essere esaminate sotto almeno tre aspetti fondamentali. Il primo è quello di chi, interessato essenzialmente ai problemi del mercato del lavoro dal punto di vista del funzionamento o della politica economica del mercato stesso, non ha interesse particolare agli aspetti territoriali del problema.

Tuttavia, anche in questo caso una spazializzazione degli elementi essenziali che giocano nel funzionamento del mercato del lavoro può rivelare aspetti importanti che forse sfuggono ad altri tipi di analisi.

Penso per esempio, a certe segmentazioni occulte o a fenomeni di "scrematura" del mercato del lavoro, da parte di certi tipi di imprese, oppure alla scoperta di modelli di comportamento che sarebbe difficile immaginare se non partendo da una distribuzione sul territorio dei fatti capace di mettere in evidenza differenziazioni impreviste, anche di tipo culturale.

Direi che buona parte dell'intervento di Iannacone Pazzi (3) e quello di Gario (4) riguardavano problemi di questo genere.

Il secondo punto di vista è più territorialistico, nel senso che cerca di comprendere come sul territorio funziona il mercato del lavoro al fine di consentire interventi sulle variabili territoriali del fenomeno. Direi che è il punto di vista di Bellacicco (5), specie nell'ultima parte del suo intervento.

Un terzo punto di vista è quello della geografia che secondo me presenta una grossa differenza rispetto agli altri due. Negli

altri due è giusto lamentarsi -come diceva Bellacicco- del fatto che ci sono delle sfasature tra gli obiettivi che si vogliono raggiungere e i metodi seguiti; perchè per ogni obiettivo ci sono uno o pochi metodi adatti e di regola è possibile individuarne uno migliore degli altri. Invece in un approccio tipicamente geografico questo problema non esiste, anzi, è soprattutto interessante esaminare approcci e metodi diversi, ognuno dei quali mette in evidenza aspetti diversi di strutture territoriali date o anche solo ipotizzate o addirittura insospettate. Ad esempio nel nostro caso una serie di elaborazioni come quelle proposteci dall'IRES (1986) o come quelle che ha fatto l'IRPET (1986) o come altre che si potrebbero fare, fa emergere sicuramente aspetti poco noti del territorio, e proprio in termini di strutture territoriali non conosciute.

Da notare che in questo caso si parte dall'idea della struttura territoriale più nota cioè quella dei centri di gravitazione, che in fondo è la più elementare. E nonostante questo, esaminando i risultati di questo lavoro, specialmente se poi lo si confronta con quello dell'IRPET, si notano immediatamente delle aree problema. Per esempio, intorno all'area metropolitana i centri e le aree di gravitazione (cioè le forme elementari prese come ipotesi di base per ricostruire il fenomeno) presentano delle anomalie, delle situazioni particolari, che possono far supporre la presenza di strutture d'interazione più complesse e suggerirci ad esempio di affiancare questa con un'altra elaborazione che si fonda su ipotesi apparentemente contrarie. Si potrebbe cioè, invece di cercare i centri di gravitazione polarizzata, e le connessioni radiali, studiare se ci sono e dove delle interconnessioni tangenziali.

Uno studio di questo tipo che si può fare benissimo partendo dalla stessa matrice, potrebbe forse mettere in evidenza una struttura regionale del Piemonte completamente diversa da questa. E se ciò avvenisse non sarei certo scandalizzato anzi, sarei molto contento perchè come geografo considero il mio lavoro come un lavoro di interpretazione di una realtà che non ha di per sè nessuna oggettività, infatti il nostro è un punto di vista spaziale e come sappiamo lo spazio non ha oggettività, è un semplice operatore mentale, anche se ovviamente il suo uso è interessante quando mette

in evidenza ordini di cose che hanno qualche corrispondenza con l'esistente.

Di ordini che possono avere un significato reale ce ne sono comunque tanti. Il fatto che ne emerga uno piuttosto che un'altro è dal punto di vista teorico del tutto indifferente. Quello che conta è di scoprirne sempre di nuovi.

Se invece badiamo alle applicazioni della geografia in un determinato contesto politico-sociale e congiunturale è ovvio che certe "scoperte geografiche" soddisfano attese più diffuse e altre meno, per cui esse si caricano di significati diversi. Ad esempio mi pare particolarmente adatta in una fase di ricomposizione di nuove aggregazioni sociali come l'attuale, l'analisi delle pendolarità per lavoro differenziate per classi socio-professionali.

Concludo rispondendo più puntualmente alla "provocazione" di Rabino. In realtà i geografi, qui in Piemonte, credo siano stati i primi a compiere gli studi sulla pendolarità quando non si avevano ancora dati ISTAT. Ricordo due articoli di G. Lusso sulla pendolarità in Piemonte (1970) e in Torino (1978) partendo dai dati dei dipendenti FIAT e applicando modelli gravitazionali. Certo, nella fase successiva, forse i geografi sono stati meno presenti, specialmente adesso, anche se lavori come quelli dell'IRPET seguono metodi di tipo geografico. In realtà penso che queste distinzioni disciplinari siano soprattutto importanti nei concorsi universitari, mentre nella sostanza l'etichetta di chi fa la ricerca è sovente secondaria. Se c'è una specificità geografica è nel tipo di approccio e nel modo di vedere le cose, che ho cercato di delineare prima.

NOTE

- (1) Si veda il paragrafo 3.1.2.
- (2) Si tratta di un'osservazione fatta a margine della presentazione della relazione di Gallino, Mazzoccoli e Rabino, di cui al paragrafo 2.1.
- (3) Si veda il paragrafo 3.2.2.
- (4) Si veda il paragrafo 3.2.1.
- (5) Si veda il paragrafo 3.1.1.

Riferimenti bibliografici

- IRES (1986), "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di Ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.
- IRPET-ISTAT (1986), Mercati locali del lavoro in Italia. Seminario su "Identificazione di sistemi territoriali". Analisi della struttura sociale e produttiva in Italia. (Stesura provvisoria).
- Lusso G. (1970), "La distribuzione territoriale dei pendolari della FIAT in Piemonte", Cronache Economiche, n. 329/330, pp. 70-82.
- Lusso G. (1978), "Distribuzione delle residenze degli operai della FIAT in Torino", Rivista Geografica Italiana, 85, pp. 43-55.

3.3.2. Riarticolazione della pendolarità di lavoro e pianificazione territoriale

di R. Gambino

Premesso che la ricerca di cui si discute presenta rilevanti motivi di interesse ed, insieme, alcuni limiti che conviene aver presenti sia per avviare eventuali approfondimenti, sia per utilizzarne correttamente i risultati, voglio introdurre un punto di vista un po' diverso da quelli fino ad ora prospettati: il punto di vista di un territorialista. Intendo proprio mettermi nei panni di chi si occupa di pianificazione territoriale per separare meglio la mia ottica da quella di chi mi ha preceduto.

Questa differenziazione si porta dietro anche l'impossibilità di dare risposta positiva all'ultima richiesta di Rabino (1): quella di tentare di identificare alcune variabili chiave, alcune tecniche più specifiche che possano aiutarci a fare progressi in questo campo. Perché? Perché credo che dal mio punto di vista alcuni dei problemi emersi perdono inevitabilmente un po' della loro importanza, mentre altri ne acquisiscono assai di più; occorrerebbe poter vedere in modo molto più sfaccettato il campo e questo mi costringerebbe, per esempio su un punto chiave come quello della distanza, a fare dei discorsi che ritengo impossibili in questa sede. Mi limito quindi ad alcune riflessioni che purtroppo non vanno in quella direzione (credo che uno scambio, anche scritto, delle nostre riflessioni possa aiutarci poi a produrre qualche cosa anche in quella direzione).

Penso che i 2 punti chiave siano quelli che già aveva anticipato Rabino (2) all'inizio e che sono ritornati nel suo ultimo intervento (1), avendo avuto riscontro in altri interventi:

- 1) la segmentazione dei mercati del lavoro e quindi la differente articolazione spaziale dei bacini di pendolarità;
- 2) i principi ordinatori in base ai quali noi proponiamo la nostra interpretazione dei bacini.

Credo che non ci siano dubbi sul fatto che questa ricerca, come ogni ricerca, ci propone non una semplice descrizione neutrale,

ma un "artefatto", cioè un qualcosa molto vicino a quello che Bellacicco (3) intende con "costruzione" quando ci parla del suo modo di concepire i modelli.

Sforzi (4) ha già detto molte delle cose che avrei potuto dire io; ma, senza apparire ripetitivo, intendo esprimere le mie preoccupazioni come territorialista in ordine all'applicazione del principio gerarchico che ha costituito il canovaccio di queste elaborazioni. Giustamente, Rabino ci ha ricordato che è solo uno dei possibili canovacci; più precisamente è solo uno dei modi con cui organizzare le informazioni ottenibili dalle matrici dei flussi di pendolarità. E' del tutto scontato che seguendo un principio gerarchico, come quello che l'IRES (1977) aveva già applicato una decina di anni fa, non si possa che pervenire ad una costruzione di un modello di organizzazione gerarchica dei flussi e dei bacini.

Questo tipo di rappresentazione non è inutile. Può per esempio essere confrontata con analoghe rappresentazioni fatte in altre sezioni storiche della crescita regionale e non escludo che da questo punto di vista qualche informazione interessante emerga. Però vorrei dire che per un territorialista oggi non suscita grande interesse, nel senso che tutto sommato, sia pure con correzioni che potrebbero essere anche significative, ribadisce polarità che in qualche misura già conosciamo e che sappiamo come si stanno modificando, mentre assai poco ci dice sul nuovo che sta investendo il territorio.

Il nuovo che sta investendo il territorio dal nostro punto di vista è un nuovo che sostanzialmente, se mi consentite di fare grandi abbreviazioni, sposta la nostra attenzione dalle relazioni di dipendenza/dominanza (che, vorrei ricordare, nel caso del Piemonte hanno avuto storicamente un'importanza straordinaria) verso relazioni di interdipendenza. La lettura delle relazioni di dipendenza/dipendenza, in particolare nel mercato del lavoro, è stata utilmente operata in passato dall'IRES (1966), contribuendo in modo determinante a configurare le linee della programmazione regionale (a partire dal concetto delle aree ecologiche) e le politiche di riequilibrio territoriale. Anche prescindendo da considerazioni teoriche più generali (che possono concernere la crisi degli approcci economico-funzionalisti e dei modelli di polarizzazione)

essa si profila oggi inadeguata per cogliere il senso del mutamento che si sta verificando nell'organizzazione economica e sociale. Questo colpisce infatti alla radice le relazioni residenza/lavoro, non solo in termini di dislocazione spaziale, ma anche in termini di interazione dei ritmi, delle regole e delle opzioni ad essi relativi (indebolimento del lavoro "fisso" a favore di scelte occupazionali più libere ed alternative, orari flessibili che consentono una maggior integrazione tra attività istituzionali ed espressive activities, separazione tra i luoghi di organizzazione e i luoghi di produzione delle attività economiche e sociali, ecc.) allentando i vincoli di prossimità e favorendo una progressiva "reticolarizzazione" dei sistemi di relazione. Il sospetto che abbiamo, è che, forse, qui non a caso in una regione ad altissimo tasso di industrializzazione, si misura più drammaticamente che altrove questo grande spostamento da strutture molto polarizzate a strutture che si vengono reticolarizzando.

Da questo punto di vista l'interesse di chi si occupa di politiche territoriali è chiaro che è soprattutto legato alla possibilità di leggere nel grosso fenomeno della pendolarità da lavoro la formazione di sistemi di relazione molto più ricchi di interdipendenza e molto più connessi di quanto non fossero i sistemi immaginati, rappresentati e descritti negli anni precedenti.

Da questo punto di vista, sarebbe molto importante poter lavorare ancora sulle matrici dei flussi; l'ideale sarebbe poterlo fare in forma dinamica, come è stato ricordato, non tanto per ricavarne degli alberi gerarchici quanto per ricavarne delle reti di connettività.

L'impressione che si ricava da una carta come quella che ci ha fatto vedere stamane Rabino (IRES, 1986), è che effettivamente ci sia una qualche forma di "infeudamento" del territorio regionale.

Mi fa sorridere questo termine usato da Iannaccone (5) perchè noi lo usavamo più di 15 anni fa per descrivere una situazione in cui la reazione ai processi di iperpolarizzazione del capoluogo regionale, si manifestava in termini appunto di infeudamento, cioè di chiusura (di ripiegamento su se stesse) delle realtà periferiche; realtà che in Piemonte avevano molto a che vedere con i vecchi "circondari", ricchi di spessore storico e culturale, molto radicati

nelle pratiche sociali della popolazione. Credo valga la pena di fare chiarezza attorno a questo termine, perchè ho l'impressione che la mia diagnosi differisca per qualche aspetto, cioè sia un po' più articolata di quella che, forse per brevità di tempo mi è stato possibile cogliere nelle parole di Iannaccone. Questa diagnosi parte da una constatazione che credo ci veda tutti concordi. In tutto il mondo industrializzato, non solo in Piemonte, abbiamo assistito in questi ultimi 5/10 anni ad un progressivo radicamento della popolazione nel locale (non vado troppo nel dettaglio, mi pare un'espressione sufficientemente riassuntiva), che si manifesta in mille modi, in modo particolare in Italia, in Francia, nei neomunicipalismi, nel risveglio delle identità locali, anche in una particolare attualità a livello economico, della cosiddetta "creatività locale".

Ora questo radicamento nel locale, dal mio punto di vista, non può essere assolutamente scisso nella sua spiegazione, e quindi anche nel modo con cui può e deve essere affrontato, dai processi che ne hanno consentito il manifestarsi.

Molti sono i fattori che hanno agito nel rendere possibile o nell'assecondare questo processo di radicamento nel locale; fra gli altri ci sono almeno tre delle cose che sono state richiamate stamattina e che appare importante legare a questa osservazione: c'è una diffusione senza precedenti delle condizioni di accessibilità (da questo punto di vista il territorio è oggi estremamente più equipotenziale di quanto non fosse 15 anni fa); c'è poi una diffusione dello "stato sociale" in tutte le sue forme; c'è quella diffusione della città, dell'effetto urbano di cui parlava stamane Gario (6) (Gario ci ricordava che i 6/10 della popolazione vivono in città, non intendeva credo, la città di 10 anni fa ma quello che oggi riproduce le condizioni della città di 10 anni fa).

C'è, cioè, una serie complessa di fattori che vanno dalla banalizzazione di molti servizi, attività e produzioni, alla diffusione vera e propria di opportunità di vita civile, che certamente oggi consentono alla popolazione di radicarsi nel locale, mentre non avrebbe potuto farlo senza gravi rinunce anche soltanto 10/20 anni fa.

Se questi fattori sono veri, bisogna stare attenti perchè questo radicamento nel locale, non implica affatto un ritorno alla civiltà del villaggio, o una chiusura regressiva: questo rischio è più alto in paesi come la Francia, in cui la tradizione e la cultura urbana non hanno le radici che hanno in Italia.

In Italia, non pare ci sia tanto questo rischio anche se è presente; credo che per noi il rischio che ricordava Gario - cioè di una divisione dei processi locali dalle dinamiche complessive il cui campo d'azione è in continua espansione -, vada sempre più proiettato su scenari internazionali, così da configurare, un'economia feudalizzata che si contrappone ad un'economia dinamica, aperta ad un numero limitato di soggetti e classi sociali.

Se questo è vero, un punto chiave, per le politiche territoriali, è il poter gestire o governare questo radicamento nel locale senza lasciarlo appiattare nella dimensione del villaggio.

E' estremamente importante che noi riusciamo a gestire il locale inserendolo, collegandolo, connettendolo ai grandi circuiti di comunicazione. Da questo punto di vista assume un'importanza strategica la conoscenza delle reti di connessione, di come si stanno formando, dispiegando, articolando sul territorio i reticoli. E questo si collega all'altro punto che aveva sollevato Rabino.

Se questo è vero, a me pare che privare l'analisi del riferimento alla segmentazione che i Mercati del Lavoro incontrano, sia un grosso impoverimento della nostra conoscenza della realtà. Sarei assolutamente perplesso se noi dovessimo ridurci a considerare l'articolazione territoriale e spaziale dei Mercati del Lavoro con riferimento alla media delle manifestazioni locali.

E' molto importante tener conto di queste segmentazioni (che sono rese in modo molto trasparente nelle cartine che sono state prodotte dall'IRES) (1986); sono un riflesso in qualche caso pallido, ma in altri casi molto vivido, di quel peculiare incrocio, che si sta manifestando nella nostra regione, fra spinte diffuse che tendono a omogeneizzare il territorio e spinte invece centripete che tendono a ricentralizzare molto fortemente in pochi punti del territorio tutta una gamma di funzioni direzionali, amministrative, di terziario superiore, quaternario, quinario, ecc.

La suddivisione del territorio regionale in distinti bacini di lavoro avrà in futuro scarso interesse ai fini della pianificazione territoriale (anche se potrà averne ai fini della gestione del collocamento e, in parte, delle politiche formative). Ciò non soltanto perché - come la ricerca stessa dimostra - tale suddivisione non può evitare di mediare, in modo molto arbitrario, tra situazioni sostanzialmente diverse per i diversi segmenti del mercato del lavoro (in ciò esponendosi al famoso paradosso dei modelli di polarizzazione: tanto più fondati teoricamente quanto più aggregati, essendo la polarizzazione fenomeno intrinsecamente complesso ma tanto più affidabile e credibile, quanto più disaggregato). Ma anche per il fatto che manca ormai (dopo la fine dei Comprensori) un preciso soggetto istituzionale cui i diversi bacini possano essere riferiti e, soprattutto, per il fatto che la suddivisione in bacini rischia, come ogni "zonizzazione", di offrire una rappresentazione distorta e fuorviante della nuova realtà regionale, quasi essa fosse immaginabile e/o proponibile come una sorta di "infeudamento" del territorio regionale in sottosistemi chiusi e poco comunicanti. Tale rappresentazione, soprattutto se ed in quanto riflessa nell'organizzazione programmata del territorio, coglierebbe certo i processi di "radicamento nel locale" che si sono osservati negli ultimi anni anche nel mercato del lavoro (peraltro, presumibilmente con un'articolazione più frammentata sul territorio: vedi i "sistemi locali") (IRPET-ISTAT, 1986), ma non l'esigenza che essi si correlino ai concomitanti processi di integrazione economica e sociale, che tendono invece a sfondare non solo i confini locali ma anche quelli delle "regioni amministrative". In altri termini, il riconoscimento di mercati locali del lavoro, chiusi e staccati dai circuiti economici non locali, rischierebbe di ignorare gli aspetti più innovativi delle attuali dinamiche economiche e sociali e di sottovalutare le esigenze di apertura ed integrazione dei contesti locali, conferendo al localismo un carattere puramente regressivo. Al contrario, sono soprattutto le nuove logiche di relazione a presentare il massimo interesse per la pianificazione del territorio regionale.

Quello che ci serve per articolare le politiche territoriali è una buona conoscenza di come stanno evolvendo e come possono

evolvere i flussi, come si stanno modificando i sistemi di relazione e le connotazioni strutturali: scarso interesse presenta una qualunque forma di zonizzazione del territorio regionale.

La preoccupazione sopra esposta è tanto maggiore quanto più forte è il rischio che il significato dei bacini di lavoro venga arbitrariamente estrapolato ai fini della programmazione regionale.

Anzitutto non bisogna perdere di vista il fatto che la pendolarità è, nel suo insieme, soltanto uno dei modi con cui avviene l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro. L'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro dipende infatti non soltanto dalla pendolarità, ma anche da altri processi, come quelli di localizzazione, in cui si riflettono le nuove preferenze spaziali delle famiglie e delle imprese. Ed è importante ricordare che anche nei processi di localizzazione delle imprese emergono fattori molto diversi da quelli tradizionali (in particolare da quelli legati ai trasporti ed alle economie di prossimità) e legati in misura crescente alle preferenze spaziali del personale. Tentare di capire come queste preferenze stiano mutando, e come quindi le relazioni di lavoro si incrociano con le altre relazioni che legano fra loro soggetti ed attività diverse, diversamente dislocati nello spazio regionale, è probabilmente una delle principali prospettive di studio suggerite da questa ricerca.

Anche per questo è importante non cedere alla tentazione di estrapolare le indicazioni date dalla mobilità di lavoro ai fini dell'interpretazione dell'organizzazione territoriale. Se già negli anni '70 fondate critiche erano state mosse a quelle ipotesi secondo cui l'articolazione territoriale dell'apparato produttivo e, quindi, della pendolarità di lavoro non poteva non dominare l'intera organizzazione territoriale delle attività e degli insediamenti, tali ipotesi sembrano oggi del tutto lontane da troppe tendenze in atto.

C'è una vecchia affermazione di Green, che è citata nello studio dell'IRES (1966), secondo cui "i bacini di lavoro sono quelli che in qualche modo dominano gli altri" cioè l'articolazione territoriale dei bacini di lavoro si porta dietro molte altre articolazioni.

Questa filosofia, che aveva forti fondamenti nell'economia delle localizzazioni così come era percepibile negli anni '50 e nei primi anni '60, ha avuto dei rilevanti riscontri nelle politiche nazionali e regionali nel nostro Paese, come pure in Francia.

Questo ha significato, nel caso del Piemonte, sostanzialmente plasmare le aree ecologiche prima, i comprensori poi, sui bacini di lavoro dell'industria.

Tutto questo appartiene al passato, e mi pare che non ci sia alcuna possibilità di riconoscere una particolare significatività fondativa ai bacini di lavoro agli effetti delle future ed attuali articolazioni del territorio: che il modo con cui esso evolve si allontani sempre di più dalle vecchie polarizzazioni produttive e che sempre più si ridisegni con riferimento ad altre cose fra le quali hanno molta importanza le risorse urbane locali.

Quindi il rischio (contro il quale vorrei lanciare un avvertimento) è di estrapolare il significato che l'articolazione dei bacini di pendolarità di lavoro può assumere ai fini di programmazione.

Non nego che questi bacini, soprattutto se riportati ad una dimensione più locale (come mi pare fosse implicito, in alcune cose che diceva Sforzi) possono avere un preciso significato per esempio per la gestione dell'occupazione con riferimento alla Legge 56 (che peraltro non conosco bene).

Quello che mi sentirei di negare è che si possa e si debba attribuire a questi bacini un significato positivo, importante ai fini di una programmazione che tra l'altro non vede più comprensori, che vede ben altri soggetti (che sono forse le Province e comunque la Regione) impegnati su uno scacchiere più ampio e diverso, che in ogni caso sta cancellando la significatività di queste articolazioni se non in termini di interazione.

NOTE

- (1) Si tratta di osservazioni fatte a margine della presentazione della relazione di Gallino, Mazzoccoli, Rabino, di cui al paragrafo 2.1.
- (2) Si veda il paragrafo 2.1.
- (3) Si veda il paragrafo 3.1.1.
- (4) Si veda il paragrafo 3.1.2.
- (5) Si veda il paragrafo 3.2.2.
- (6) Si veda il paragrafo 3.2.1.

Riferimenti bibliografici

IRES (1966), "Linee per l'organizzazione del territorio della regione", URPP-Studi dell'IRES per il piano di sviluppo del Piemonte, n. 19.

Regione Piemonte-IRES (1977), "Le gerarchie territoriali nella strategia della programmazione", Giardini, Pisa.

IRES (1986), "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di Ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.

IRPET-ISTAT (1986), Mercati locali del lavoro in Italia. Seminario su "Identificazione di sistemi territoriali". Analisi della struttura sociale e produttiva in Italia. (Stesura provvisoria).

3.3.3. Trasformazioni socio-spaziali della mobilità casa-lavoro: il caso del Piemonte

di P. Petsimeris

Introduzione

I movimenti pendolari cambiano nel tempo quantitativamente e qualitativamente, il loro cambiamento non è prodotto dal caso ma è il risultato dell'articolazione funzionale e sociale dello spazio e dell'evoluzione dialettica tra capitale e lavoro nel tempo e nello spazio. La rilocalizzazione delle funzioni, la chiusura delle fabbriche o la frantumazione delle unità produttive, così come la ripresa e la diffusione delle imprese medio-piccole, la diffusione territoriale dei servizi alle famiglie e alla produzione e la centralizzazione nei CBD delle attività di terziario superiore e quaternario, trasformano profondamente oltre che i processi di urbanizzazione e formazione dei mercati locali del lavoro anche la geografia della mobilità.

Scopo di questa comunicazione è la descrizione di alcuni aspetti quantitativi e qualitativi della geografia della mobilità casa-lavoro in Piemonte nel periodo 1971-1981.

Differenziazione spaziale della mobilità

Dai dati del 1971 risulta che il numero delle migrazioni pendolari in Piemonte supera il mezzo milione (506.637), un valore puramente indicativo dato che la sola base disponibile per i movimenti pendolari del '71 è il campione del 20% rilevato ed elaborato dall'IRES. Si possono comunque fare alcune considerazioni concernenti certi aspetti delle migrazioni pendolari di questo periodo.

Nel '71 più di mezzo milione di piemontesi si recavano quotidianamente al di fuori del loro comune di residenza per motivi di lavoro e, un po' più di un milione (1.002.664), che corrisponde

ai due terzi dei movimenti pendolari totali, risiedeva e lavorava nello stesso comune.

Il numero dei movimenti intracomunali rappresenta il 66,4% dei movimenti pendolari totali. I movimenti intraprovinciali rappresentano il 27% del totale dei movimenti (24% intracomunali mentre 2,6% dei movimenti esce dai limiti comprensoriali pur restando all'interno della stessa provincia). Infine i movimenti pendolari intraregionali corrispondono a 2,4% mentre 1,4% delle migrazioni pendolari lavora fuori dalla regione di residenza.

Dal censimento del 1981 (elaborazioni IRES su dati ISTAT) risulta che i movimenti pendolari totali aumentano rispetto al 1971. In effetti da 1.509.301 nel '71 si passa a 1.689.802 (+12,55%). I movimenti intracomunali complessivi arrivano a 1.113.247 (+11,03%), ma il loro peso diminuisce leggermente sui movimenti pendolari totali (65,53%).

I movimenti pendolari extracomunali arrivano a 585.555 (+15,58%) aumentando il loro peso sulla mobilità globale (34,1%).

Differenziazioni sociali della pendolarità

La mobilità casa-lavoro non interessa allo stesso modo tutte le aree della regione e, soprattutto, non interessa allo stesso modo le categorie socioprofessionali.

Ciò è dato sia dalle caratteristiche e dalle peculiarità dei mercati locali del lavoro (sfera di produzione), sia da ragioni che riguardano il sottosistema residenziale e i differenti comportamenti di consumo (sfera di riproduzione).

Dall'analisi dei movimenti pendolari nel 1971 nella regione Piemonte, secondo la categoria socio-professionale e secondo il sesso, emergono alcuni elementi interessanti sulle caratteristiche qualitative della mobilità:

- una differenziazione significativa tra lavoro dipendente e lavoro indipendente;
- una forte differenziazione sociale;

- una differenziazione semplice tra attivi e attive riguardo alla distanza fisica tra residenza e lavoro.

Passiamo ora ad esaminare più in dettaglio questo tipo di differenziazioni.

Il rapporto tra migrazioni pendolari verso l'esterno del comune di residenza e migrazioni intracomunali è assai differente per i vari gruppi socio-professionali. Infatti è il gruppo dei lavoratori dipendenti che si sposta di più verso le aree esterne al comune di residenza (0,66), e, successivamente, il gruppo dei dirigenti e impiegati (0,49); l'indice per il gruppo imprenditori liberi professionisti è assai basso (0,27); ma è il gruppo dei lavoratori in proprio a registrare il valore più basso (0,15); fatto facilmente spiegabile in quanto questo gruppo ha storicamente una localizzazione residenziale assai prossima se non coincidente con il luogo di lavoro.

Infine la differenziazione di "gender" è molto importante riguardo alla localizzazione residenziale rispetto a quella del posto di lavoro.

Se si confrontano i dati della pendolarità, intra ed extra-comunale, si può vedere che il rapporto fra mobilità extra comunale e mobilità intracomunale degli uomini è quasi il doppio di quello delle donne (0,59 e 0,36 rispettivamente). Ciò sta a significare che esiste una propensione molto forte da parte delle donne a risiedere nel comune di lavoro. Ma la questione è assai più complessa perchè esiste un'ulteriore differenziazione sociale che va ad aggiungersi a quella del "gender". I valori dell'indice utilizzato precedentemente danno 0,39 per dirigenti e impiegati di sesso femminile, e 0,57 per i maschi; 0,47 per i lavoratori dipendenti femmine e 0,75 per i maschi; per i lavoratori in proprio i valori sono rispettivamente 0,09 e 0,19. Il gruppo dove questo rapporto non registra una forte differenza è quello degli imprenditori e liberi professionisti con 0,21 e 0,27 rispettivamente.

Va sottolineato comunque che la componente femminile dei movimenti presenta i valori più elevati dopo la componente maschile operaia e dei dirigenti e impiegati.

Nel 1981 il lavoro indipendente contava il 5,86% dei movimenti pendolari complessivi mentre il lavoro dipendente

rappresentava il 28,61%; i valori del '71 erano 2,7% e 30,9% rispettivamente. Il rapporto tra pendolarità extracomunale e pendolarità intracomunale nel 1981 ha registrato una crescita significativa rispetto al 1971. Infatti l'indice generale è passato da 0,51 del 1971 a 0,53 nel 1981; il rapporto per il lavoro dipendente aumenta da 0,61 a 0,63, mentre il rapporto del lavoro indipendente registra una crescita molto forte da 0,17 a 0,29.

Conclusioni

I profondi cambiamenti socioeconomici recenti hanno influenzato notevolmente anche la localizzazione del sistema produttivo e del sistema residenziale e le rispettive interrelazioni.

Sono in atto dei processi di suburbanizzazione della popolazione e delle attività molto più forti che in passato e, di conseguenza, si trasformano le configurazioni spaziali dei mercati locali del lavoro. La trasformazione non riguarda solo la struttura interna del mercato del lavoro ma anche i rapporti tra i vari mercati locali.

I processi di deindustrializzazione degli ultimi anni hanno avuto come conseguenza oltre che la diminuzione dei posti di lavoro nel settore manifatturiero, anche una forte diminuzione della mobilità casa-lavoro verso le grandi agglomerazioni urbano-industriali. Ma anche i processi di deconcentrazione urbana, sia in termini di addetti che di unità locali, hanno trasformato aspetti quantitativi e qualitativi della mobilità giornaliera. A questo bisogna aggiungere la tendenza all'organizzazione reticolare dello spazio e alla forte complementarità dei luoghi che si sta verificando. Le modificazioni però non riguardano soltanto le quantità di persone che si spostano sul territorio quotidianamente per motivi di lavoro ma anche aspetti qualitativi come le variazioni dei luoghi di origine e di attrazione. I luoghi che una volta attraevano pendolari adesso diventano luoghi di origini di pendolarità verso l'esterno.

Figura 1 (mancante)

Oltre la differenziazione spaziale della mobilità esistono anche delle profonde variazioni che riguardano i vari profili socio-professionali della popolazione in movimento. Nell'epoca del boom occupazionale nell'industria manifatturiera, Torino attraeva pendolari da quasi tutto il territorio regionale (Lusso, 1970), attualmente diminuisce considerevolmente l'attrazione di popolazione operaia (residente e pendolare) ed è in forte aumento la mobilità giornaliera casa-lavoro dei colletti bianchi verso la città di Torino.

Le variazioni quantitative e qualitative della mobilità casa-lavoro non sono soltanto il risultato delle variazioni nella sfera di produzione e di conseguenza dei profili professionali della popolazione, ma anche il risultato delle trasformazioni che riguardano la sfera della riproduzione e più precisamente la localizzazione del luogo di residenza rispetto alla localizzazione dei posti di lavoro e l'evoluzione del mercato delle abitazioni.

Riferimenti bibliografici

IRES (1986), "Le aree di pendolarità in Piemonte al Censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali", Quaderno di Ricerca n. 38, a cura di C.S. Bertuglia, T. Gallino, G.A. Rabino.

IRPET-ISTAT (1986), Mercati locali del lavoro in Italia. Seminario su "Identificazione di sistemi territoriali". Analisi della struttura sociale e produttiva in Italia. (Stesura provvisoria).

Lusso G. (1970), "La distribuzione territoriale dei pendolari della FIAT in Piemonte", Cronache Economiche n. 329/330, pp. 70-82.

3.4. Comparazione con esperienze di altre regioni

3.4.1. La problematica relativa all'individuazione delle aree locali del mercato del lavoro: l'esperienza dell'IRSEV nel Veneto

di A. De Angelini

Introduzione

Nel Veneto l'esigenza di individuare un sistema di aree sub-regionali è sempre stata particolarmente sentita sia per le forti differenziazioni insediative e socio-economiche esistenti fra le varie parti della regione (cfr. IRSEV, 1977) sia per il numero elevato dei comuni (582) e la loro inadeguatezza dimensionale ad un uso quale unità statistica di osservazione e di controllo dei fenomeni che avvenivano sul territorio.

Tuttavia in questa regione, a causa del carattere non polarizzato del sistema urbano, articolato a tutti i livelli su più centri integrati fra loro, e per l'assenza di una netta distinzione fra aree urbane e aree rurali, non c'è mai stato un vivo interesse per una partizione del territorio in bacini funzionali.

Assai più importante era arrivare ad uno schema interpretativo della realtà regionale, che consentisse di leggere in termini territoriali molti fenomeni, i quali a livello medio regionale apparivano contraddittori, in quanto avvenivano in parti diverse del territorio, caratterizzate da modelli insediativi economici e sociali differenziati, aventi origini radicate assai indietro nel tempo. Anche il cosiddetto "modello insediativo diffuso" non è il modello del Veneto ma è un modello rappresentato solo nell'area centrale, essendo presenti altrove caratteri opposti.

L'apparente "appiattimento" che si riscontra oggi per molti aspetti tipici di questo modello dipende da una errata lettura -in termini medi regionali- dei suoi caratteri.

Una conoscenza della profonda differenza strutturale fra le diverse aree regionali mette inoltre in guardia da errate interpretazioni che vengono date in questi ultimi anni circa la cosiddetta "diffusione" del modello industriale dell'area centrale ad aree dove le condizioni strutturali per l'impianto di quel modello non sono presenti e non sono riproducibili.

Oggi le differenze fra aree non sono più leggibili attraverso gli usuali indicatori quantitativi (crescita demografica, occupazione industriale) che andava bene negli anni '60, nè attraverso un'analisi puramente quantitativa dei flussi. Processi quali la degerarchizzazione urbana e la diffusione industriale assumono però un significato del tutto diverso se si passa ad un'analisi qualitativa dei flussi, come è stato fatto anche nel Veneto in alcune esperienze recenti.

Allora si vede che, pur in un contesto di decentramento, le professioni e le tipologie industriali più moderne continuano ad accentrare, accentuando in termini qualitativi le tradizionali differenziazioni tra aree (cfr. de Angelini A., 1984, 1986a, 1987).

In questo senso l'approccio del Piemonte all'analisi del modello di pendolarità regionale, attraverso un'analisi disaggregata per settori e figure professionali, costituisce una chiave di lettura assai significativa, per comprendere cosa sta veramente avvenendo.

I risultati confermano ed avvalorano molte delle tendenze che si riscontrano oggi in una regione assai diversa come il Veneto.

Per un approfondimento di questi argomenti, rimando alla bibliografia indicata, portando ora l'attenzione sul tema principale che mi è stato chiesto di trattare, che è quello della problematica relativa all'identificazione di aree funzionali nel Veneto.

Analogamente a quanto avvenuto in altre regioni, le esperienze di sub-regionalizzazione del territorio veneto che si sono succedute negli ultimi 20 anni hanno avuto orientamenti diversi nel tempo, sia per la crescente disponibilità di dati e tecniche per la loro elaborazione automatica, sia, soprattutto, per le esigenze conoscitive e programmatiche diverse che si sono manifestate nei diversi periodi: prima il problema degli squilibri territoriali fra aree e fra i diversi livelli urbani, poi i problemi interni alle aree metropolitane, infine l'esigenza di una gestione dei mercati locali del lavoro, connessi all'emergere della cosiddetta "economia periferica".

Anche nel Veneto questi diversi orientamenti hanno comportato successive esperienze di individuazione di aree sub-regionali, con tecniche e finalità diverse.

Nella prima parte della comunicazione farò un quadro dell'insieme di esperienze condotte dall'IRSEV in questi anni per arrivare ad uno schema classificatorio interpretativo dei diversi tipi di relazioni presenti sul territorio.

Nella seconda parte descriverò brevemente l'esperienza più recente di individuazione di aree funzionali del mercato del lavoro.

Classificazione dei comuni secondo l'area omogenea di appartenenza e il livello urbano

All'inizio degli anni '70 l'IRSEV aveva affrontato il problema della sub-regionalizzazione come prima operazione nell'ambito degli studi preliminari al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (cfr. IRSEV, 1977).

La motivazione per una partizione del territorio era prevalentemente di natura conoscitiva e interpretativa, con un'attenzione però rivolta ai problemi centrali che si presentavano alla programmazione territoriale in quegli anni: gli squilibri territoriali e la dotazione squilibrata di servizi urbani fra i vari centri.

Il fine principale era quello di superare l'ottica dualistica con cui erano stati affrontati fino ad allora i problemi territoriali (piano CRPE, legge "aree depresse"), facendo emergere

le differenze strutturali del territorio, che non erano solo di natura socio-economica, ma anche connessi ad un diverso sviluppo dell'armatura urbana nelle varie parti della regione.

Una conoscenza abbastanza approfondita della struttura peculiare del sistema insediativo del Veneto ci aveva portato a scartare sia l'ipotesi di una delimitazione basata solo su criteri di omogeneità, sia quella di una gerarchia di aree definite solo dal sistema delle relazioni funzionali fra comuni.

Si è visto che nel Veneto alle principali differenziazioni socio-economiche fra le varie parti del territorio sono strettamente associate importanti differenziazioni nell'organizzazione strutturale del sistema insediativo e nella gerarchia urbana (taglia e relazioni funzionali fra centri urbani, densità delle case sparse) (cfr. IRSEV, 1977).

Nell'operazione di regionalizzazione abbiamo perciò ritenuto opportuno tener conto sia delle relazioni funzionali che definiscono la collocazione di ciascun comune nel sistema urbano regionale e il suo ambito di appartenenza locale, sia delle relazioni di omogeneità nella struttura sociale e insediativa fra parti del territorio, che prescindono dal ruolo e dalla taglia delle unità di rilevazione e sono il risultato di processi storici di lunga durata.

Questo approccio rispecchia alcuni recenti contributi dell'analisi geografica ed economica, secondo i quali "se noi escludiamo dall'analisi del territorio uno di questi due ordini di relazioni finiamo o nelle tautologie banalizzanti della modellistica 'spaziale' pura o nella metafisica del valore d'uso" (De Matteis, 1986). Ciò vale particolarmente per lo sviluppo locale e regionale "il quale può essere descritto come valorizzazione di condizioni e di risorse ambientali (relazioni "verticali") attraverso un processo di interazione con una trama di rapporti di produzione e di scambio di livello territoriale più ampio (relazioni "orizzontali")".

La classificazione del sistema relazionale regionale proposta dall'IRSEV nel 1977 (cfr. IRSEV, 1977) rispecchia questo modello interpretativo.

Operativamente l'obiettivo è stato raggiunto individuando prima il sistema gerarchico dei centri urbani regionali (44 poli classificati in cinque livelli in base alla tipologia di servizi

presenti) e il sistema delle rispettive aree di gravitazione locale; raggruppando poi queste ultime secondo criteri di omogeneità rispetto ad alcuni caratteri storico-strutturali, individuati come più significativi negli studi interpretativi sul cosiddetto "modello veneto" (IRSEV, 1977).

Il risultato è una classificazione incrociata in cui ciascun comune viene descritto da una griglia a due dimensioni, che sono:

- l'area omogenea di appartenenza (che a sua volta è involuppo di aree funzionali elementari);
- il suo ruolo urbano (comune urbano di livello variabile da 1 a 5, comune di cintura urbana, comune non urbano) che ne determina la collocazione nel sistema gerarchico-funzionale regionale.

Questa classificazione, assunta poi dal piano regionale di sviluppo 1978-1982, si è rivelata di notevole efficacia per l'interpretazione di numerosi fenomeni che avvengono sul territorio.

Partizione dei comuni del Veneto in gruppi omogenei utilizzando tecniche di analisi fattoriale e/o di classificazione automatica dei dati

Le "aree omogenee" e i "poli urbani" del 1977 erano stati individuati con metodi di computazione e di confronto manuale (somma di punteggi, individuazione di soglie), seppur su un numero assai elevato di variabili.

In questi ultimi anni, applicando tecniche di analisi fattoriale e di classificazione automatica dei dati, sono state condotte numerose verifiche parziali, effettuando partizioni dei comuni del Veneto su sottoinsiemi di variabili relative:

- a) alla struttura edilizia (cfr. Trivellato M., Griguolo S., 1986);
- b) alle classi sociali (cfr. Priarolo R., 1986);
- c) alla struttura per età, sesso, posizione nella posizione dell'occupazione industriale (cfr. de Angelini A., 1986a);
- d) alla struttura settoriale dell'occupazione industriale (cfr. de Angelini A., 1986a);
- e) alla struttura complessiva dell'offerta occupazionale (settore, posizione) (cfr. de Angelini A., 1986b).

I risultati che si ottengono confermano la classificazione precedente e la stabilità della stessa nel tempo per quanto riguarda le differenziazioni territoriali più significative.

Recentemente è stata effettuata anche una verifica di carattere complessivo cercando di individuare le componenti fattoriali più significative del cosiddetto "modello veneto" attraverso l'applicazione del metodo dell'analisi fattoriale confermativa (LISREL), effettuando poi una classificazione dei comuni sui pesi fattoriali.

La tavola di partenza è costituita da un insieme di variabili non usuali, relative alla struttura insediativa (densità e qualità della casa sparsa, suo uso da parte di famiglie non agricole, tempi e mezzi utilizzati per recarsi al lavoro, struttura aziendale agricola), ai comportamenti delle famiglie (famiglie con più redditi, operai con abitazioni in proprietà, ecc.), ad alcuni caratteri tipici del sistema produttivo veneto (imprenditori con basso titolo di studio, lavoro femminile), la cui individuazione costituisce il risultato di tutta l'esperienza precedente di studi e ricerche sul Veneto.

L'analisi fattoriale evidenzia l'esistenza di diverse "dimensioni" del modello alcune delle quali relative alla struttura sociale e insediativa (fattore connesso alla struttura familiare e insediativa tradizionale, fattore città-campagna, fattore ideologico-culturale), altre alla struttura economica e al sistema relazionale attuale.

Fra questi due gruppi di fattori esiste, come ci si aspettava, una stretta integrazione (correlazione tra fattori).

I risultati di questa ricerca saranno presentati alla XXa Conferenza Europea di Scienze Regionali (cfr. de Angelini A. et al. 1987).

La delimitazione delle aree metropolitane

A causa dell'assenza di un netto distacco fra città e campagna nel Veneto, le classificazioni basate su criteri di omogeneità strutturale non consentono di individuare con chiarezza gli insiemi dei comuni di cintura intorno ai principali poli regionali, la cui unitarietà - anche di problemi - deriva invece dall'intensità delle relazioni funzionali che li legano ai rispettivi poli.

Verso la metà degli anni '70 d'altra parte anche nel Veneto, come in tutti i paesi industrializzati, i problemi interni alle aree metropolitane hanno assunto un'importanza centrale.

Per la loro delimitazione a metà degli anni '70 si è fatto riferimento a quello che è stato il fenomeno più significativo e peculiare di questo decennio: il decentramento di funzioni più "povere" e di residenza dai rispettivi luoghi centrali, assumendo come criterio per l'inclusione o meno di un comune in un'area metropolitana l'esistenza di un flusso netto di spostamenti migratori provenienti dal polo centrale superiore ad una certa soglia.

Questo criterio aveva tra l'altro il pregio di essere applicabile a tutte le regioni italiane (i trasferimenti di residenza fra comuni sono rilevati annualmente dall'ISTAT) e ci ha permesso di fare un confronto fra la dinamica metropolitana del Veneto e quella delle altre regioni (cfr. de Angelini A., 1980).

Per esigenze di omogeneità con i criteri adottati nella maggior parte degli altri paesi abbiamo necessariamente applicato i criteri delle SMSAs (Standards Metropolitan Statistical Areas), che fanno riferimento invece - come legame funzionale - ai flussi di lavoratori pendolari provenienti e diretti verso il centro.

La delimitazione risultante - assunta dal PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento) della Regione Veneto, di recente adottato - non differisce sostanzialmente dalla precedente.

L'insieme dei comuni facenti parte di aree metropolitane (nel Veneto queste aree sono 5) è stata introdotta nel "modello" descritto dei comuni del Veneto secondo l'area di appartenenza e il livello urbano", introducendo accanto alle cinque tipologie di "poli urbani" (di livello 1-5) e a quella dei "centri urbani" (comuni con

offerta di servizi corrispondente a quello dei poli, ma privi di area di gravitazione), una settima tipologia di "comuni di cintura metropolitana".

Individuazione della gerarchia urbana regionale in base all'analisi dei flussi migratori fra comune e comune

Nel Veneto la matrice degli spostamenti pendolari tra comune e comune è stata disponibile solo dopo il censimento del 1981. Già nel decennio precedente però erano stati applicati metodi di esplorazione del sistema di relazioni funzionali sul territorio, utilizzando i flussi anagrafici di trasferimento di residenza rilevati dall'ISTAT.

Il primo metodo applicato è stato quello di Nystuen e Dacey (1961), basato sulla teoria dei grafi, utilizzato anche da Rabino per il Piemonte. Nel Veneto esso è stato sperimentato sui flussi migratori del triennio 1966-1968. Successivamente, allargando il campo d'indagine alle province contermini e apportando dei miglioramenti metodologici sono state fatte ulteriori applicazioni per i trienni 1970-1972 e 1975-1977.

I criteri dell'individuazione dei diversi livelli di dipendenza dei poli sono simili a quelli dell'esperienza piemontese sui flussi pendolari.

Nel Veneto però l'interesse primario di questa applicazione non era tanto quello di individuare un sistema di aree funzionali, quanto di evidenziare il sistema gerarchico delle relazioni fra i vari centri.

Non a caso essa è stata utilizzata, insieme ai risultati dell'analisi sulla presenza-assenza dei servizi urbani, per l'individuazione del sistema dei "poli urbani", di cui ho già parlato, e per la determinazione del loro rango.

Un altro uso interessante che è stato fatto di questi risultati è l'analisi dell'evoluzione della gerarchia urbana fra l'inizio e la fine degli anni '70. Il metodo consiste nell'attribuire a ciascun polo la popolazione di tutti i comuni gravitanti direttamente o indirettamente su di esso. Vengono poi costruite delle curve "rango-dimensione" in scala logaritmica, che

consentono di avere una visione sintetica dell'evoluzione complessiva della gerarchia urbana regionale fra i diversi periodi presi in considerazione (de Angelini A., 1986c).

Principali conclusioni operative derivanti dal confronto di metodi diversi

L'IRSEV ha svolto all'inizio degli anni '80 (cfr. IRSEV, 1983) un'analisi comparata dei vari metodi esistenti per l'individuazione di aree funzionali, cercando di individuare sia a livello teorico sia attraverso la sperimentazione sul Veneto quale di essi si adattava meglio all'analisi del sistema relazionale regionale (caratterizzato da grandi dimensioni della matrice, estrema dispersione delle strutture urbane, ecc.).

Di un certo interesse è stata tra l'altro la sperimentazione di due metodi non usuali per l'esperienza italiana: l'analisi fattoriale applicata alla matrice avente per righe i comuni di destinazione e per colonne i comuni di origine; e l'analisi delle corrispondenze seguita da partizione non gerarchica sui fattori (cfr. IRSEV, 1983).

Per il confronto fra i risultati ottenuti con i vari metodi si è fatto ricorso sia alla visualizzazione grafica delle aree funzionali sia a tecniche quantitative di valutazione dei risultati (quali gli indici di "polarizzazione" e di "dispersione" proposti da Martini).

Attraverso il calcolo di questi indici abbiamo tra l'altro potuto verificare che metodi che danno risultati ottimali in un determinato contesto, danno risultati peggiori di altri se applicati ad un contesto territoriale diverso. Un esempio significativo è appunto l'uso della distanza funzionale proposta da Martini, che per il Veneto, a differenza di ciò che avviene nella provincia di Bergamo, dà risultati caratterizzati da altissimi indici di polarizzazione e di dispersione.

Nell'operazione di partizione si compie comunque sempre una serie numerosa di scelte (attraverso la definizione della misura di distanza funzionale, la tecnica di aggregazione dei comuni, la regola di arresto, ecc.) che ottimizzano obiettivi diversi. Ma si è

visto che queste non sempre sono controllabili a priori negli effetti combinati finali.

La conclusione che emerge è che non è possibile individuare a priori un metodo "migliore" rispetto agli altri con riferimento ad un problema territoriale specifico.

Inoltre il sistema delle relazioni che si stabiliscono fra i vari punti del territorio, pur avendo punti di addensamento e fasce di rarefazione, costituisce un continuum che mal si presta ad essere tagliato da confini netti. Tant'è vero che attraverso applicazioni successive di un metodo (la tecnica INTRAMAX) identico in tutte le sue parti -uguale distanza funzionale, uguale tecnica di aggregazione, identica regola di arresto, ecc.- prima ad un campione pari al 20% dei flussi e poi all'universo ho potuto verificare che i risultati, pur essendo sostanzialmente simili, differiscono fra loro in più di un punto nella definizione delle linee di demarcazione fra area e area.

Per avere un'idea non approssimata del grado di stabilità delle aree funzionali ottenute non è perciò sufficiente scegliere un metodo, ma è opportuno confrontare i risultati di metodi diversi, interpretando le divergenze ed evidenziando le fasce di instabilità fra bacino e bacino (quasi sempre esse corrispondono ad aree di effettiva complessità del sistema relazionale).

Un secondo ordine di problemi è di natura computazionale.

Ciò che normalmente restringe la scelta dei metodi applicabili è il numero elevato delle unità elementari di rilevazione (nel Veneto: 582 comuni). Ciò impedisce l'uso di algoritmi che richiedano l'intera matrice origini-destinazioni in memoria centrale.

Per tale ragione le tecniche cosiddette "single step" (cfr. Sforzi, 1982), che hanno il pregio di far emergere la configurazione naturale delle relazioni, senza introdurre dall'esterno scelte che "forzino" la formazione dei gruppi, ma sono in genere applicate con programmi che occupano molta "memoria centrale", vengono comunemente adottate solo quando la tavola dei dati non supera certe dimensioni. Per tavole di grandi dimensioni a scala regionale o sovraregionale ci si orienta invece verso metodi "multi-step", che riducono le dimensioni del problema, individuando in un primo step alcuni centri o aree nodali, ai quali verranno poi amalgamati i restanti comuni

(cfr. la recente applicazione fatta dall'ISTAT a tutti i comuni italiani, utilizzando un metodo di provenienza anglosassone, adattato all'esperienza italiana attraverso precedenti applicazioni sulla Toscana e la Lombardia).

Si ricade così nella contraddizione che proprio nelle applicazioni a sistemi territoriali più vasti, per i quali sono meno approfondite le conoscenze del ricercatore e più varie le situazioni locali, vengono introdotte più decisioni dall'esterno (circa il numero dei nodi iniziali, la soglia di autocontenimento da rispettare, il flusso minimo di lavoratori diretto alla località selezionata, ecc.).

Individuazione dei mercati locali del lavoro nel Veneto

La soluzione individuata nel Veneto si articola in tre fasi.

L'operazione iniziale consiste nell'applicazione di un metodo di aggregazione gerarchica largamente sperimentato e controllabile passo per passo dall'esterno, fino a ridurre le unità territoriali elementari (582 comuni) ad un numero tale (100) da consentire, in una fase successiva, l'applicazione di metodi diversi senza vincoli di elaborazione automatica.

La tecnica applicata è l'INTRAMAX. Attraverso successive applicazioni con diverse funzioni di distanza è stata scelta quella cui corrispondevano gli indici di polarizzazione e dispersione più bassi (che è quella di Masser, con la modifica apportata nel 1978). Una conferma dell'efficienza del metodo è il fatto che tutte le aree che si ottengono, a qualsiasi punto si tagli l'albero gerarchico, risultano formate da comuni contigui fra loro.

In una seconda fase viene applicato il medesimo metodo introducendo dall'esterno dei vincoli per orientare i risultati verso gli obiettivi connessi all'uso programmatico che se ne vuole fare.

I vincoli introdotti (gestiti direttamente dal programma di calcolo) sono di due tipi:

- 1) vincoli al taglio dell'albero gerarchico:
- 2) imposizione di criteri supplementari.

Per l'individuazione del sistema dei bacini locali del mercato del lavoro i vincoli sono del primo tipo e impongono:

- a) che ciascun bacino locale contenga al proprio interno almeno uno dei poli urbani (44 centri) assunti dal programma regionale di sviluppo come armatura urbana di riferimento per l'articolazione delle politiche relative ai servizi, o che sia contigua a un polo metropolitano (5 nel Veneto);
- b) che il movimento dei lavoratori interno a ciascun bacino superi una soglia, stabilita in 10.000 occupati, con origine e destinazione all'interno.

Attraverso l'applicazione di questi criteri si ottengono 40 bacini locali del mercato del lavoro (IPOTESI A), alcuni dei quali articolati in sottobacini (uno per ogni polo urbano).

Senza introdurre ulteriori vincoli, intorno ai tre poli metropolitani maggiori (che da soli individuano un bacino) si costituiscono più bacini, corrispondenti a settori gravitazionali, che si estendono al di là dei confini della rispettiva area metropolitana, coinvolgendo anche poli urbani minori.

Per consentire una gestione unitaria delle politiche relative al mercato del lavoro delle aree metropolitane e una visione dei loro problemi si è introdotto attraverso il programma di calcolo un vincolo del secondo tipo, richiedendo che l'aggregazione dei comuni intorno ai poli metropolitani rispetti i criteri SMSAs, anziché quelli derivanti dall'algoritmo INTRAMAX. Si è così ottenuta una soluzione articolata in 35 bacini locali del mercato del lavoro (IPOTESI B), che differisce dalla precedente nelle aree più densamente urbanizzate della regione.

Le aree funzionali del mercato del lavoro soprattutto nella parte centrale della regione, hanno un grado di "autocontenimento" molto basso. Applicando metodi diversi dall'INTRAMAX (terza fase) i confini risultano instabili, evidenziando ampie fasce di gravitazione multipla.

Per un uso dei risultati a fini non solo gestionali, ma anche interpretativi e previsivi dei fenomeni in atto all'interno di ciascun bacino, si rende necessario perciò operare un secondo taglio dell'albero gerarchico, ad un livello tale che consenta di individuare insieme di aree locali caratterizzati da una interazione

così bassa con tutti gli altri da poter essere considerati come aree sub-regionali "quasi chiuse".

Assumendo come criterio determinante il fatto che la "distanza funzionale" calcolata rispetto a tutte le altre aree già formate al passo in questione sia negativa, le aree che si ottengono sono 18, tutte con indice di autocontenimento superiore all'80% e con movimento interno superiore alla soglia di 30.000 occupati.

L'applicazione di altri metodi conferma la "robustezza" sostanziale della soluzione ottenuta.

A questo livello le differenze di valore fra un'area e l'altra dei vari indicatori (di autocontenimento, di polarizzazione, ecc.) rispecchiano le reali differenziazioni interne della struttura regionale dei flussi.

Le 18 aree così individuate sono state denominate "sistemi urbani regionali".

La loro dimensione è in effetti molto simile a quella dei "sistemi urbani" individuati da Hay e Hall nelle regioni europee con struttura insediativa simile alla nostra (1).

I sistemi urbani regionali non costituiscono dunque solo il livello territoriale ottimale per l'osservazione e la previsione dei fenomeni più significativi attinenti il mercato del lavoro regionale ma anche per lo studio di fenomeni complessivi di evoluzione urbana e per il loro confronto con quelli che si verificano in altri ambiti territoriali extraregionali.

NOTE

- (1) Secondo i calcoli di Hay e Hall il numero di occupati al 1970 in "Urban Systems" è di 26.999 persone nell'Europa del Sud (Spagna, Italia, Portogallo) e di 31.481 nell'Europa Centrale (Germania, Svizzera, Austria) (cfr. Hay e Hall, 1980, pagg. 123 e 140).

Riferimenti bibliografici

- de Angelini A. (1980), "L'evoluzione del sistema italiano negli anni '70: decentramento urbano e crescita delle aree rurali", paper presentato alla Prima Conferenza Italiana di Scienze Regionali, in IRSEV, 1985, "Lo sviluppo territoriale del Veneto negli anni '70", Venezia
- de Angelini A. (1984), "Ridistribuzione socio-economica della popolazione fra le diverse tipologie di comuni per effetto dei flussi migratori verificatesi nel decennio 1972-1981", V^a Conferenza Italiana di Scienze Regionali, AISRe, Bari
- de Angelini A. (1986a), "L'industrializzazione diffusa nel Veneto", F. Angeli, Milano
- de Angelini A. (1986b), "La problematica delle aree metropolitane nel Veneto", Venezia
- de Angelini A. (1986c), "L'evoluzione dei processi di urbanizzazione negli anni '70: decentramento-demografico occupazionale e degerarchizzazione del modello migratorio infraregionale: il caso del Veneto", in Cappellin R. (a cura di) "L'evoluzione delle strutture economiche regionali"
- de Angelini A. (1987), "Pendolarità e trasferimenti di residenza tra centri urbani e comuni minori: un'analisi quantitativa e qualitativa", verrà presentato alla VIII^a Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Cagliari
- de Angelini A., Priarolo R., Schadee M. e Toniolo M. (1987), "Social and economic factors in the development of a diffused economy", paper presentato alla XXa Conferenza Europea di Scienze Regionali, Atene

- de Matteis G. (1986), "L'ambiente come contingenza e il mondo come rete", in Urbanistica n. 85
- IRSEV (1972), "Gerarchia urbana nel Veneto. La polarizzazione risultante dall'analisi dei flussi migratori" (a cura di Pilotto E.)
- IRSEV (1977), Studi preliminari al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento del Veneto, Quaderno n. 1: "il sistema insediativo veneto" (a cura di de Angelini A.)
- IRSEV (1983), "Individuazione di aree funzionali nel Veneto in base all'analisi dei flussi migratori e pendolari fra comuni" rapporto progressivo n. 1 (a cura di de Angelini A., Torelli N., Lovison G., Piasentin U.)
- IRSEV (1987), "Identificazione di sistemi urbani e aree funzionali nel Veneto in base all'analisi degli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro al 1981" (a cura di de Angelini A., Doro S.)
- ISTAT-IRPET (1986), "I mercati del lavoro in Italia", rapporto presentato al seminario "Identificazione di sistemi territoriali. Analisi della struttura sociale e produttiva in Italia", 3-4 dicembre, Roma
- Martini (1982), "Mercato regionale e mercati locali del lavoro, metodi statistici per la definizione delle aree", Regione Lombardia
- Nystuen J.D. e Dacey M.F. (1961), "The delineation of planning regions" in Paper Proc. Reg. Sci. Ass. 7, pag. 29-42
- Priarolo R. (1986), "Le classi sociali nel Veneto", in Bollettino IRSEV n. 4, Venezia

Sforzi F., Openshaw S. e Wymer C. (1982), "La delimitazione di sistemi spaziali sub-regionali: segni, algoritmi, applicazioni", relazione presentata alla Terza Conferenza Italiana di Scienze Regionali, 10-12 novembre

Trivellato M. e Griguolo S. (1986), "Le abitazioni del Veneto negli anni '70", F. Angeli, Milano

Manca cap. 3.4.2

NOTE

(1) Tali distanze corrispondono alla massima distanza tra UT limitrofe in ciascuno dei due stadi.

(2) Si tratta dei comuni di Monterone Val Rezzo, Dosso del Lirio in provincia di Como e di Blello e Fuipiano Valle Imagna in provincia di Bergamo.

Riferimenti bibliografici

- Anderberg M.R. (1973), "Cluster analysis for application", Accademic Press, New York.
- Bacharach M. (1965), "Biproportional matrices and input-output changes", Cambridge University Press, Cambridge.
- Ball R.M. (1980), "The use and definition of travel to work areas in Great Britain. Some problems", Regional Studies, 14, 125-139.
- Barras R., Broadbent T.A. and al. (1971), "An operational urban development model of Chesire", Enviroment and Planning, 3, 115-234.
- Broadbent T.A. (1969), "Zone size and singly constrained interaction models" in Ceswn - 132, Centre for Environmental Studies, Londra.
- Broadbent T.A. (1970), "Notes on the design of operational models", Environment and Planning, 2, 469-471.
- Brown L.A. e Horton F.E. (1970), "Functional Distance: an Operational Approach", Geographical Analysis, s, 76-83.
- Brown L.A., Odland J. e Golledge R.G. (1971), "Migration, Functional Distance and Urban Hierarchies by Functional Distance Approach", Journal of Regional Science, 46, 472-485.
- Brown L.A. e Holmes J. (1971), "The Delimitation of Functional Regions, Nodal Regions and Hierarchies by Functional Distance Approaches", Journal of Region Science, 11, 58-61.

- Clark D. (1973), "The Formal Structure of Wales", *Annals of the Association of American Geographer*, 63, 71-85.
- Coombes M.G., Dixon I.S., Goddard J.B., Openshaw S. e Taylor P.J. (1982), *Functional Regionalisation for the Population Census of Great Britain*, (in corso di stampa).
- Costa P. e Piasentin U. (1976), "L'impegno della tecnica intramax per la delimitazione spaziale dei mercati del lavoro", *Territorio e programmazione*, 4-5, 42-46.
- Davies W.K.D. (1972), "Conurbation and City Region in an Administrative Borderland", *Regional studies*, 6, 217-236.
- Davies W.K.D. e Barrow G. (1973), "A comparative factorial ecology of three Canadian cities", *Canadian Geographer*, 17, 327-355.
- Davies W.K.D. e Musson T.C. (1978), "Spatial Patterns of Commuting in South Wales, 1951-1971: a Factor Analysis Definition", *Regional Studies* 12, 353-366.
- Davies W.K.D. (1979), "Urban Connectivity in Montana", *Annals of Regional Science* 13, 29-46.
- Davies W.K.D. (1980), "High-Order Factor Analysis and Functional Regionalisation: a Case Study in South Wales. 1971", *Environment and Planning A*, 12, 685-701.
- De Angelini A. e Torelli N. (1983), "Individuazione di aree funzionali nel Veneto attraverso un'analisi fattoriale", *Atti della IV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Firenze, novembre 1983, 470-488.

- Fienberg S.E. (1970), "An Iterative Procedure for Estimation in Contingency Tables", *The Annals of the Mathematical Statistics*, 41, 907-917.
- Fischer M.M. (1980), "Regional Taxonomy - Comparison of Some Hierarchical Strategies", *Regional Science and Urban economics*, 10, 503-577.
- Gentileschi M.L. e Slater P.B. (1980), "Interpretazione geografica di un tentativo di regionalizzazione migratoria dell'Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 87, 133-150.
- Garrison W.L. e Marble D.F. (1963), "Factor Analysis of Connetivity if a trasportation network", *Papers of Regional Science Association*, Lund Congres.
- Gauthier H.L. (1963), "Transportation and the Growth of the S.Paolo Economy", *Journal of Regional Science*, 1.
- Goddard J.B. (1970), "Functional Regions within the City Centre - A study by Factor Analysis of Taxi Flows in Central London", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49, 161-182.
- Grassi M., Sforzi L. e Martinelli G. (1978), "Un modello stocastico per l'individuazione di sistemi territoriali a scala sub-regionale", CISM, Udine.
- Hall P. (1971), "Spatial structure of metropolitan England and Wales", *Spatial Policy problems of the British Economy*, Eds. Chisolm, Cambridge University Press, London, 96-125.
- Harary F., Norman R.Z. e Cartwright D. (1965), "Structural dels: an Introduction to the Theory of Graphs", Wiley, New York.

- Hirst M.A. (1977), "Hierarchical Aggregation Procedures for Interaction Data: a Comment", *Environment and Planning A*, 3, 99-103.
- Hollingworth T.H. (1971), "Gross Migration Flows as a Basis for Regional definition: an Experiment with Scottish Data", *Proceedings of the I.U.S.S.P. Conference, London, 1969*, 4, 2755-2765.
- Holmes J.H. (1977), "Hierarchical Regionalisation by Iterative Proportional Fitting Procedures: a Comment", *IEEE Transactions of Systems, Man and Cybernetics*, 8, 325-332.
- Holsman A. (1980), "Higher Factor Analysis and His Application to Transport Networks", *Prof.Geogrphy*, 32, 192-198.
- Hubert L.J. (1974), "Some Application of Graph Theory to Clustering", *Psychometrica*, 39 283-309.
- IRPET (1978a), "Criteri per l'individuazione delle unità intercomuna- li", Firenze.
- IRSEV (1984), "L'individuazione di aree funzionali nel Veneto", Venezia.
- Johnston J. (1970), "Grouping and Regionalisation: Some Methodological Observation", *Economic Geography*, 46, 293-305.
- Keane M.J. (1978), "A Functional Distance Approach to Regionalisation", *Regional Studies*, 12, 379-386.
- Kaiser M.F. (1978), "Image Analysis"(1963), *Problems in measuring change*, Eds. C.W. Harris, University of Wisconsin Press, Madison, 156-166.

- Kemeny-Snell (1960), *Finite Markov Chains*, D. Van Nostrand, Princeton.
- Littschwager J.M. (1973), "The Yowa Redistricting System", *Annals of the New York Academy of Science*, 219, 221-235.
- Martini M. (1982), "Metodi statistici per la definizione delle aree", in AA.VV., *Mercato regionale e mercati locali del lavoro*, Regione Lombardia, Milano.
- Masser I., Batey P.W.J. e Brown P.J.B. (1975), "The Design of Zoning System for Interaction Models", in E.L. Cripps (ed.), *Regional Science: New Concepts and Old Problems*, 168-187, Pion, London.
- Masser I. e Brown J. (1975), "Hierarchical Aggregation Procedures for Interaction Data", *Environment and Planning A*, 7, 509-523.
- Masser I. e Scheustowater J. (1978), "The Specification of Multi-level System for Spatial Analysis", in I. Masser e P. Brown (eds.), *Spatial Representation and Spatial Interaction*, Nijhoff, Leiden, 151-172.
- Masser I. e Scheustowater J. (1980), "Functional Regionalisation of Spatial Interaction Data: an Evolution of Some Suggested Strategies", *Environment and Planning A*, 12, 1357-1382.
- Mohz M. (1975), "A consistency problem of Multi Regional Input Output and existence conditions of constrained biproportional matrices", RhD thesis, MIT, Cambridge, Massachusetts.
- Mosham J., Kokiko E.M. (1973), "A Redistricting Algorithm Applier to Geographical Reorganisation of Circuit Courts", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 219, 236-245.

- A.Nader G.A., Watkins R.C. (1976), "The Delineation of Planning Regions: a Case Study of the Province of Saskatchewan" *Plan Can*, 9, 15-24.
- Nader G.A. (1981), "The Delimitation of a Hierarchy of Nodal Regions by Mean of High-Order Factor Analysis", *Regional Studies*, 6, 475-492.
- Nagel S.S. (1965), "Simplified Bipartisan Computer Redistricting" *Stanford Law Review*, 17, 863-899.
- Kaiser E. (1963), "Image Analysis", in AA.VV., *Problems in Measuring Change*, Wisconsin University Press, 156-166.
- Fonti L. e Rusca R. (1978), "Applicazioni dell'analisi statistica multivariata alla struttura delle reti di trasporto e dei flussi di spostamento", *Giornata di lavoro su: urbanistica e trasporti nell'aspetto del territorio*, Cosenza. Fonti L. e Rusca R. (1979), "Applicazione di una procedura di correlazione canonica a flussi di spostamenti nell'alto Lazio: le variabili strutturali nei centri", *Atti delle giornate di lavoro AIRO*, 1979.
- Rummel R.J. (1970), "Applied Factor Analysis", Northwestern University Press, Evanston, Illinois.
- Russet B.M. (1967), "International Regions and International Systems", *Rank MxWally*, New York.
- Sammons R. (1976), "Zoning Systems for Spatial Models", *Geographical Papers* 52, Department of Geography, University of Reading.
- Sforzi F. (1980), "L'identificazione di sistemi sub-regionali in Toscana", Firenze, *Atti della Conferenza JOINT IIASA, IASA, CNR, IRPET*.

- Sforzi F. e Openshaw S. (1982), "La delimitazione di sistemi spaziali sub-regionali. Scopi, algoritmi, applicazioni", Atti della III Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Venezia.
- Slater P.B. (1974a), "Hierarchical Clustering of French Regions Using Interregional Migration Flows", IEE Transactions on Systems, Man and Cybernetics.
- Slater P.B. (1974b), Regionalisation of United States Based upon the Hierarchical Clustering of Interstate Flows of College Students.
- Slater P.B. (1975a), "A Hierarchical Regionalisation of Russian Administrative Units using 1966-1969 Migration Data", Soviet Geography, 16,453-465.
- Slater P.B. (1975b), "The identification of Turkish Region Using 1965 Lifetime Interprovincial Migration Data", Geoforum.
- Slater P.B. (1976a), "Hierarchical Internal Migration Regions of Italy", Metron 33, 182-189.
- Slater P.B. (1976b), "Hierarchical Internal Migration Regions of France", IEEE Transactions on Systems, Man and Cybernetics, 6, 321-324.
- Slater P.B. (1976c), "A Hierarchical Regionalisation of Japanese Prefecture Using 1972 Interprefectural Migration Flows", Regional Studies, 10, 123- 132.
- Slater P.B. (1977), "A Reply to Holmes' Comment", IEEE Transactions on Systems, Man and Cybernetics, 7, 477-478.
- Slater P.B. (1978), "A Reply to Holmes' comment", IEEE Transactions on Systems, Man and Cybernetics, 8, 332-333.

- Slater P.B. (1981), "Comparison of Aggregation Procedures for Interaction Data: an Illustration Using a College Student International Flow Table", *Socio-Economic Planning Sciences*, 15,1-8.
- Smart M.W. (1974), "Labour Market Areas: Uses and Definitions", *Progress in Planning*, 2, 239-353. Spence N., Gillespie A., Goddard J., Kennet S., Pinch S. e Williams A. (1982), *British Cities: an Analysis of Urban Change*, Pergamon, Oxford.
- Stephenson L. (1974), "On Functional Regions and Indirect Glows", *Geographical Analysis*, 6, 383-385.
- Terrier C. e Sinou B. (1979), "Methode informatique de recherche et d'analyse des bassins pour l'etude des liasons logement-travail", INRIA, *Secondes journees internationale d'analyse des donnees*, Versailles.
- Tinkler T. (1971), *A Coefficient of Association Data, Area 1*.
- Wald J.H. (1963), "Hierarchical Grouping to Optimize an Objecttive Function", *Journal of American Statistical Association*, 58, 236-244.

4. CONCLUSIONI

di G. Rabino e F. Viano

La motivazione che ha spinto a coinvolgere in un dibattito esponenti di diverse competenze disciplinari è discesa dall'esigenza di raccogliere -su un problema di rilevante interesse pianificatorio e programmatico- opinioni espresse da diversi punti di vista.

L'incontro ci sembra abbia risposto alle aspettative e diverse sono le indicazioni che se ne traggono (e sono contenute in questo volume).

Emerge una convinzione, abbastanza generale, che la situazione sociale e territoriale sia in movimento per cui gli schemi tradizionali di lettura possono non essere più rappresentativi della realtà.

Esigenza primaria è quella di evidenziare non solo gli aspetti quantitativi del problema ma anche quelli qualitativi.

Interessante per tutti è lo sforzo compiuto nella esperienza piemontese di analizzare il fenomeno non solo nella sua globalità ma anche per segmenti socio-professionali.

E' necessario però continuare in questo sforzo per individuare le interrelazioni che legano le mobilità sociali a quelle territoriali.

Si sottolinea, a tale proposito, l'importanza dell'uso delle circoscrizioni basate sul pendolarismo della manodopera quale valido strumento per gestire ed eliminare il crescente dualismo tra categorie sociali e professionali.

E' necessario quindi analizzare, con adeguati studi sperimentali, fino a che punto le modificate condizioni socio-economiche abbiano intaccato l'organizzazione territoriale della regione. C'è necessità, dunque, di ricorrere a nuove sperimentazioni volte alla ricerca non più di relazioni gerarchiche di dipendenza/dominanza, ma di relazioni di interdipendenza in maniera da far emergere non più una organizzazione ad albero, ma reti di connettività.

Una tale sperimentazione non può essere dispersiva ma può consentire la lettura di una struttura territoriale sconosciuta o poco analizzata che può imporsi a quella più nota, ma che potrebbe anche confermare la presenza latente della struttura tradizionale, pur nelle modificate condizioni socioeconomiche.

Infine va sottolineata l'importanza del collegamento degli interventi sui mercati del lavoro con più ampie politiche: politica urbana, infrastrutture di trasporto ecc..

Tutto ciò costituisce indubbio stimolo per proseguire nel lavoro svolto e suggerisce linee di orientamento per le future attività di ricerca